OPERE

EDITE ED INEDITE

DEL

CO: CARLO GOZZI

TOMO PRIMO

IN VENEZIA

DALLA STAMPERIA DI GIACOMO ZANARDI.

MDCCCI.

Ragionamento ingenuo, e Storia sincera dell'origine delle mie dieci Fiabe teatrali.

Infiniti son quelli, che hanno stabilite le campagne loro, per aver sussistenza, sulle passioni degli uomini. Non prendo a dimostrare con evidenza le varie, e infinite istituzioni, nè a svelare le varie vesti, che còprono gl'industri agricoltori delle accennate campagne; le dimostrazioni, e le scoperte riuscirebbero ardite, e pericolose. Mi ristringo a dire, che tra questi agricoltori si devono certamente registrare i Comici; schiera, che si rende tanto più grande, quanto più si dilata la voluttà.

Pretendiamo di ridere, di piangere, e di maravigliarci vedendo rappresentare fintamente ne' Teatri delle vicende, e delle azioni umane, e inumane. Pagando all'uscio, spesso a caro prezzo, il posto, e sofferendo infinito disagio, siamo desiderosissimi in traccia d' essere scossi d'alcuno di questi effetti.

E' un gran tempo, che fu scoperto questo fertil paese negli animi nostri, e che la colonia de' Comici lo coltiva.

Una razza d'uomini, che s'appellano Poeti, parte mossi dalla cupidigia di lode popolare, e questa è picciola, e parte da quella del guadagno, e questa è grande, pretese, che i Comici dovessero dipendere dalla sua dotta direzione per ben coltivare un tal paese. L'ignoranza de' Comici ha creduta indispensabile una tal soggezione. Moliere in Francia fece veder

il contrario, e fu per la sua colonia valente Comico, e valente Poeta.

Se quelli, che riescono buoni Comici, fossero stati educati regolarmente negli studj, credo, che germoglierebbe nella lor società la poesia teatrale, e non averebbero necessità di milizia ausiliare, che beccasse loro la metà del meschino frutto de' lor sudori.

Accetterebbero le opere degl'illustri Poeti per onorarli, e per procurar loro, colla propria utilità, un capitale di applausi popolari; ma a costo di dover morire allo spedale nella vecchiezza, per dare a' Poeti il loro picciolo guadagno, non accetterebbero le opere, dette regolari, esibite.

Non mancano le sale private de' gran Signori liberali per la produzione di queste, nè dovrebbero mancare in Italia Teatri pubblici con de' Comici stipendiati da' padroni di quelli, da poter produrre onorevolmente coteste opere teatrali, dette regolate, col dovuto premio agli Autori.

I talenti meritevoli devono esser protetti, animati, applauditi, e premiati; ma il premio ad un'arte nobile deve uscire dalla mano de' gran Signori, e non da quella d'una truppa di miserabili persone, che, scarseggiando il tenue frutto delle loro fatiche per pagare i Poeti, danneggiano se medesime, per ricoprire d'una vergognosa, e vilissima veste gli Scrittori.

Dichiaro, ch'io parlo dell'Italia, abbondantissima di Comiche truppe, che si combattono il vitto trà loro, e dove le Comiche ricolte si avvicinano più alla

sterilità, che alla dovizia. Sforzate queste povere genti a cercare tre, o quattro volte ogn'anno differenti asili da piantar la loro uccellatura, sono da' lunghi viaggj, dalle gravose condotte de' loro immensi attrezzi, dalla necessaria decenza de' vestiti continuamente consunte, e desolate.

La commedia improvvisa, detta Commedia dell'arte, fu sempre la più utile alle Comiche Italiane compagnie. Da trecent'anni ella sussiste. Fu combattuta in ogni tempo, e non perì mai. Sembra impossibile che alcuni uomini, i quali passano per Autori a' tempi nostri, non s'avvedano di farsi ridicoli, abbassando la loro serietà ad una faceta collera contro un Brighella, un Pantalone, un Dottore, un Tartaglia, un Truffaldino. Cotesta collera, che sembra effetto di troppo vino bevuto, dimostra chiaramente, che la Commedia dell'arte sussiste nell'Italia, e nel suo vigore, ad onta delle persecuzioni assai più ridicole della Commedia dell'arte; verità, che raddoppiando la cieca bile degli accennati Scrittori, gli fa cadere in un notabile vaneggiamento, che gli sforza a maggiormente comparire ridicoli. Noi gli udiamo dire in disperazione, che, grazie a' begl'ingegni riformatori del Teatro Italiano, sono terminate in Italia le goffe Commedie improvvise dell'arte, e soppresse le maschere di quelle, nel punto medesimo, che il Teatro della Commedia dell'arte si affolla più degli altri, e che i Principi chiamano alle Corti loro le maschere per formare a se stessi un divertimento.

Le persone perspicaci, spiritose, ed argute, atte ad appagare anche i risvegliati talenti, le quali rappresentano le antiche maschere della nostra Commedia improvvisa, soccorse dagli scorci naturali, e dal loro caratterizzato vestiario faceto, hanno l'arma d'un ridicolo tanto marcato, preciso, materiale, ed efficace, che non potrà mai essere scemato nel suo effetto sul popolo, il quale averà sempre il diritto di godere di ciò, che gli piace, di ridere a ciò, che lo solletica, e di non badare a' mascherati Catoni, i quali non vogliono, ch'egli senta piacere di ciò, che gli piace.

I coltissimi Francesi non hanno la Commedia improvvisa esercitata dalla loro Nazione, ma hanno l' Opera Comica, ch'equivale. Il Pierò, l'Arlecchino, il Pantalone, il Mezzettino, lo Scapino, lo Scaramuccia, il Dottore, molte altre maschere compongono la truppa di quella rappresentazione caricata, fortunatissima. Ella fa sudare la gravità dell'ottime Tragedie, e la faceta urbanità delle Commedie ponderate.

Questa Nazione, che per la quintessenza della coltura s'è resa uno specchio formidabile regolatore fra noi a tale, che possiamo oggimai senza maraviglia, e senza ridere osservar Francesi da Venezia, Francesi da Padova, Francesi da Milano, Francesi da Bergamo, ec. questa volle a Parigi la Commedia Italiana improvvisa, dove da più d'un secolo sussiste tuttavia con un privilegio della Corte Reale.

Il corso de' secoli, e la sperienza mi fa discender a pronosticare, che, se non si chiudono i Teatri dell'

Italia, la Commedia improvvisa dell'arte non abbia giammai ad estinguersi, nè le sue maschere abbiano ad essere annichilate.

Non v'è nessun'altra Nazione, che la sostenga. Gl' Italiani sono i soli arditi ingegni, che seppero per tanti secoli sostenere questo genere di spettacolo all' improvviso.

Io guardo l'Italia ne'suoi Teatri con una vista differente da quella de' Poeti collerici, più per non poter soggiogare cotesti spiriti bizzarri, che rappresentano la Commedia improvvisa, e farseli tributarj, che per il zelo della nazione.

Contemplo nella Commedia improvvisa un pregio dell'Italia. La giudico un trattenimento d'una spezie affatto separata da quella delle rappresentazioni scritte, e maturate. Animo i talenti colti a produrne di buone, e regolate, e non appello con ebbra sfacciataggine ignorante plebaglia quell'Uditorio nobile, che vedo con gli occhi miei proprj alla Commedia improvvisa, ed alla premeditata essere il medesimo.

Considero i valenti Comici all'improvviso molto più di que'Poeti improvvisatori, che, senza dir nulla, cagionano la maraviglia di quelle adunanze, che s'affollano per ascoltarli.

A' Pilotti, a'Garelli, a'Cattoli, a'Campioni, a'Lombardi, non ricercando ne'tempi più lontani, successero i Derbes, i Collalti, i Zanoni, i Fiorilli, i Sacchi, e tanti altri. Succederanno a questi degli spiriti coraggiosi, che allevati nell'esercizio della Commedia

improvvisa la sosterranno. Diletteranno avendo dell' acume, de' lazzi, de' sali, dell' eloquenza. Annojeranno, se saranno sciocchi, freddi, e sgraziati, come avviene anche a molti oggidì, e saranno abbandonati; nè i sciocchi, e freddi Poeti dalle rappresentazioni, dette regolate, avranno miglior fortuna.

L' utile, e la sussistenza d' una truppa comica dell' Italia, che deve dipendere da dugento sessanta recite circa, ch' ella fa per ogn' anno, scorrendo di tre in tre mesi quelle Città dell' Italia, nelle quali le viene accordato l' asilo, non dipende da un' opera, che quanto più s' accosta all' ottimo, meno piace all' universale.

La stabilita, ed ostinata impossibilità di premio alle belle lettere nell' Italia, farà sempre quest' amenissima parte della Europa, tuttochè sia produttrice di leggiadri talenti, priva di quegli Scrittori, che collo studio delle umane passioni, cogli artifiziosi apparecchi, la verità, la *sana morale*, e il vigore dell' eloquenza, giungano a dirozzare gl' intelletti universalmente, e a fargli universalmente ne' Teatri suscettibili alla delicatezza, ed al vero.

Oltre a ciò i non ciechi scoprono palesemente, ch' è certissima la decadenza ne' generi delle opere Teatrali, che si producono scritte, in un breve giro di tempo. Fu sempre in queste necessaria la novità, o per lo meno una cert' aria d' ingannatrice novità, che abbagliasse, perchè facessero qualche colpo fruttuoso alle Comiche compagnie.

Gl' imitatori di un Poeta Comico, ch' ebbe la fortuna

di aver incontro coll'opere sue nel Teatro, non giugneranno ad eguagliare nella fortuna il loro imitato giammai.

Molte opere Teatrali de' Signori Destouches, Boisy, e d'altri bravi Francesi, che seguirono la scuola del Moliere, sono assolutamente migliori, più delicate, e più raffinate di quelle del Moliere medesimo, eppure non giunsero nelle opinioni de' loro nazionali spettatori a vincere, nè ad eguagliare l'impressione lasciata dal Moliere da loro imitato.

Questa verità fa oggidì dicervellare i Francesi ad introdurre ne' Teatri dell'opere di un' indole, ch' eglino chiamano nuova, ed io no; ch' eglino intitolano Drammi, e ch' io intitolerei Tragicommedie, senz' avere a schifo un titolo antico, e disprezzato dalle Poetiche. Ce lo dicono i *Beverley*, le *Scozesi*, le *Eugenie*, gli *Onorati delinquenti*, i *Disertori*, e qualche altra consimile produzione ne' loro Teatri.

O si desidera di comporre un'opera perfetta alle menti educate, e durabile in un libro all'immortalità, o si vuol cercar la fortuna de' meschini Italiani Comici nell'opere, che si compongno, col divertimento morigerato della nostra nazione. Se queste non avranno un aspetto di novità, che piaccia, e non si scosteranno dall'indole delle vedute, o scordate, o avranno un effetto non sufficiente a cagionar utilità, o un effetto infelice nella loro caduta.

Mille ingegnose controversie, mille belle opinioni, che adornano i libri, e che si possono leggere intorno

alla materia teatrale, mille accuse, mille difese, che appariscono degli Scrittori sul Teatro antico, moderno, Inglese, Francese, Spagnuolo, Italiano, sono tutte superflue, riguardo allo spettacolo sempre effimero di Teatro. Il concorso fa buon il trattenimento, e l'opere sceniche scritte ebbero sempre una certa decadenza, destando la noja in un breve giro di tempo, se l'aspetto d'indole nuova non le ha sostenute.

Ciò prova la forza insuperabile dell'Italiana Commedia improvvisa, sostenuta da'pronti spiriti, e dalle facete sue maschere. Esce cotesto prodigioso mostro da forse trecento informi soggetti, i quali comprendono una scelta delle più forti circostanze teatrali, e i lazzi più sperimentati, raffinati, e fatti certi nell'effetto dalle replicate prove, e dal tempo. E'sempre quella medesima, variata solo da quegli spiriti differenti, che la rappresentano. Combattuta in ogni età da più di tre secoli ella sussiste, ed io lascio a'venturi Italiani la testimonianza della sua sussitenza nell'avvenire.

Alcuni impostori tra noi (e s'interpreti quest'epiteto, come relativo alla letteratura soltanto), quali si valgono della congiuntura d'un secolo vacillante, immerso in un caos di confusione e senza nessun gusto determinato, spezialmente sulle belle lettere, hanno piantata una loro bottega di deformi opinioni, pareri, e giudizj letterarj, sulle opere di spirito, con un'audacia deliziosissimia. Costoro comandano, e non provano, che la Commedia improvvisa non sia antica, ma che la sola Commedia antica sia la regolata, e

scritta, adducendo con notabile franchezza, che la Commedia improvvisa (*) *ha avuto il suo principio nella decadenza delle belle lettere del secento*; quindi discendono a inveire con una grazia, che punto non tiene di quella educazione della Francia, che decantano, contro a' valenti, e onesti Comici Italiani, che la rappresentano a'giorni nostri con maggior fortuna, che ne'tempi trascorsi.

La ragione di tali letterarj indecenti spropositi è chiarissima. Cotesti impostori, che bramano avidamente di dilatare la fonte de'loro proventi ne' Teatri ancora con delle semplici traduzioni dal Francese, e senz'alcun merito de'loro inetti talenti, non potendo ridurre tributarj i Comici improvvisatori, vorrebbero, se loro bastasse il vilipenderli, annichilare, e ridurre in generale il Teatro Italiano a rappresentazioni premeditate, onde tutti i Comici dovessero dipendere ad essere tiranneggiati dalla loro cupidigia, e circunzione.

Se l'origine della Commedia venga dagl' improvvisatori, o da'Poeti, io non ricerco ciò tra gli Ebrei, nè tra i Greci, nè tra i Latini. Stretto ad una naturale considerazione, credo, ch'ell'abbia avuto la sua origine più dall'improvviso, che dal premeditato, ma che, siccome l'improvviso non rimane in iscritto, e del premeditato ci restano gli esemplari, i nostri impostori fondino la loro opinione inopportuna, e affettata sopra questa materialità.

(*) *Pref. alla Collez. delle trad. Caminer, Giorn. Eur. Lett.*

Io parlo della Commedia antica dell'arte Comica Italiana, alla quale lascio il titolo di Commedia, giacchè i nostri nazionali glielo hanno accordato, nè per imporre con pedanteria, nominerò Plauto, Terenzio, e Moliere a questo proposito, intendendo apertamente, e solennemente di separare le buone, e immortali opere di Teatro scritte di tutte le nazioni dal divertimento teatrale all'improvviso de' nostri Comici Italiani. V'è alcuno, che mi additi espressioni più chiare, onde non resti agl'impostori che rinfacciarmi per ignoranza, per stolidezza, o per malizia sopra a ciò?

La Commedia Italiana improvvisa, detta dell'arte, è antichissima, e più antica della Commedia Italiana regolata, e scritta. Ebbe il suo principio nella Lombardia, si sparse per tutta l'Italia, penetrò nella Francia, dove ancora sussiste. Non era concesso anticamente alle donne l'andare alla Commedia improvvisa, siccome non era permesso loro da chi aveva cervello l'andare alle Commedie regolate, ch'ebbero tra noi principio nel cinquecento, tolte alcune rappresentazioni deformi in terza, e in ottava rima, per lo più sacre, anteriori. Tutti due questi spettacoli erano licenziosi. Nelle antiche Commedie Italiane scritte le oscenità si possono ancora leggere; di quelle dell'improvvise non possiamo avere, che qualche tradizione. Questi due generi di divertimento furono sempre emoli. Le sale servivano in Italia di recinti per tali spettacoli. Si edificarono Teatri, si moltiplicarono, crebbero per conseguenza in numero le Comiche truppe,

e sempre l'emulazione tra questi due generi ebbe sussistenza. Il guadagno di borsa fu ognora della Commedia improvvisa popolare, quello di decoro fu ognora di quella premeditata. I secoli, che ripulirono i costumi ne' popoli, ripulirono il costume ancora di questi due generi. Nel grand' uso, che si fa de' Teatri nell' Italia, è impossibile il trovare generi scritti da mantenere lo spettacolo con diversità tutto l' anno. Il Pubblico si annoja, se non trova novità d' indole nelle produzioni scritte, e ripiomba alla Commedia improvvisa dell' arte, sempre spettacolo caricato, ed allegro, e rinnovellato ne' suoi dialoghi da' vivaci spiriti, che lo rappresentano. Il Zecchi, l'Ariosto, il Macchiavello, il Caro, il Firenzuola, il dall' Ambra, il Grazzini, detto il Lasca, e molti altri ingegni nel cinquecento, furono introduttori della Commedia premeditata in Italia in quel secolo, colla imitazione de' latini. Il canto carnascialesco della mascherata de' Zanni, e de' Magnifichi, composto dal Grazzini, detto il Lasca, scrittore di Commedie regolate, del millecinquecenquaranta circa, e stampato in Firenze dal Torrentino del millecinquecencinquantanove, prova, che sino da que' tempi la Commedia Italiana, detta dell' arte, scorreva per l' Italia colle maschere, e ch' era combattuta dalla Commedia regolata. Non è necessario lo spiegare, che i Zanni, primo, e secondo, sono il Brighella, e l'Arlecchino, e che il Magnifico è il Pantalone. Un certo Cantinella fu un famoso Comico improvvisatore di que' tempi. Ecco ciò, che

scrisse il Grazzini nel suo canto carnascialesco de' Zanni, e de' Magnifichi.

(*) *Facendo il Bergamasco, e il Veneziano*
N' andiamo in ogni parte;
E il recitar Commedie è la nostr' arte.
Noi, ch' oggi per Firenze intorno andiamo,
Come vedete, messer benedetti,
E Zanni tutti siamo
Recitatori eccellenti, e perfetti.
Gl' altri strioni eletti,
Amanti, Donne, Romiti, e Soldati,
Alla stanza per guardia son restati.
Questi vostri dappochi Commediaj
Certe lor filostroccole vi fanno
Lunghe, e piene di guaj,
Che rider poco, e manco piacer danno.
Tantochè per l' affanno,
Non solamente agl' uomini, e alle donne,
Ma verrebbero a noja alle colonne.
Mentre che noi facciamo oggi la mostra,
Siamo disposti di parer Toscani;
Ma nella stanza nostra
Sarem poi Bergamaschi, e Veneziani, ec.

Nel secolo trascorso del secento, secolo di corruzione nelle belle lettere in Italia, durò pure l'emu-

(*) *Canti Carnascialeschi stampati in Firenze.*

lazione tra questi due generi; ma per il gusto corrotto degli scrittori di falso merito delle Commedie regolate, la Commedia improvvisa, seguendo l'indole strana del gusto di quel secolo, aggiungendo stravaganze a stravaganze, divenne uno spettacolo popolare formidabile. Moliere nella Francia in quel secolo non scacciò già dal Teatro lo Scaramuccia, e la Commedia Italiana colle maschere, che sussistono ancora in quel Regno, ma si rese celebre per alcune sue Commedie regolate, colte naturali satiriche, e vivacissime e d'un genere nuovo in quella stagione.

Che la Commedia Italiana improvvisa sia combattuta anche in questo secolo, e ch'ella sussista con fortuna, non è mestier, ch'io lo dica. Le collere degl' impostori letterarj, e i fatti lo provano.

La perniziosa inclinazione del nostro secolo al lusso, e alla voluttà, fece divenire la materia Teatrale, materia di conseguenza nell'opinione. Si eressero nuovi Teatri, si abbellirono i vecchi. In Venezia, dove non si aprivano, che due Teatri di Commedia, nel giro di venticinqu'anni se ne sono aperti quattro, e spesso se ne aprono cinque. Pullularono de'Scrittori Teatrali, perchè videro un uscio aperto a qualche provento. Le composizioni, e le traduzioni dal Francese inondarono le nostre Scene. Infiniti uomini stanchi delle professioni, nelle quali i padri loro gli avevano allevati, infinite femmine annojate della soggezione famigliare, affidando in quelle tante rappresentazioni scritte, che correvano per i Teatri dell'Italia, alla loro memoria.

al loro coraggio, o ad altro, si abbandonarono al mestiere dell'arte Comica. Divennero innumerabili tra noi le Comiche truppe con un tale fondamento. Non abbiamo nessuna Comica truppa Italiana, che non conosca indispensabile la Commedia improvvisa per poter sussistere nel mestiere. Tutte hanno i loro Zanni, i loro Magnifici, i loro Dottori; ma addormentati sulle opere premeditate, oggimai agonizzanti, non esercitandosi nella Commedia improvvisa colle maschere, che fu per tre secoli il loro più forte sostegno, rimangono infelici, e insofferibili ad un Uditorio nauseato, e reso incontentabile da un diluvio di aspetti scenici nuovi, da quali fu assalito. Ecco ciò, che a'tempi nostri si chiama soppressione della Commedia Italiana improvvisa, spettacolo, che certamente fu sempre necessario alle nostre truppe, e pregio della nostra nazione.

Il Sacchi, (*) rinomato Truffaldino, è l'unico oggidì tra i Comici dell'Italia, che intenda le circostanze de' tempi, e il ben condurre una truppa Comica, perchè non resti sterile l'utilità della sua professione. Egli tiene la sua compagnia esercitata nella Commedia improvvisa, e ben proveduta de' più atti personaggi ad una tale rappresentazione; ma ben fornita la tiene ancora di abilissimi personaggi a recitare qualunque buona Tragedia, Tragicommedia, o Commedia composta, o tradotta, che gli venisse da qualche leggiadro spirito recata. Per tal modo egli dà respiro, e rinvigorisce l'aspetto di novità alla Commedia im-

(*) *Prefazione alla traduzion del Fajel.*

provvisa indispensabile a sussitere nel Teatro con frutto per quanto lungo è l'anno, e si ripara da' pregiudizj, che gli può cagionare una coltura sino ad ora in Italia sognata. Entro a tali trinceramenti si coltiva, e si diverte il Pubblico, e si ricevono dal Pubblico que' soccorsi, che ha il Sacchi, a torto invidiato da que' Comici, che non sanno nè la loro professione, nè l'utilità, che può venire a quell' arte, ch' esercitano nell' Italia.

Chi cercasse i motivi delle false, e ridicole relazioni, e delle invettive, che si spargono all'uso dell'arte di quest'onorato Comico benemerito, e amato dal Pubblico, e della sua truppa, troverebbe, che nascono da una rabbiosa venalità rispinta da una necessaria economia, e non dal zelo della letteratura Italiana, la quale non avrà mai nessun obbligo a' sgorbiatori, e copisti.

I Principi sanno invigilare sui fonti della corruzione de' loro popoli, e se ci sono ricordanti contro la Commedia improvvisa per un vile interesse, io potrò bene darmi l'onore di essere ricordante ingenuo, e disinteressato sopra alcune rappresentazioni premeditate. Le ragioni, ch'io addurrò, saranno certamente sempre *semplici*, e ignude di stiracchiati sofismi, e di guercia metafisica. La ragione, figliuola della verità, non ha mestiere di quelle vesti, che sogliono mascherare il falso dal vero.

Io (*) mi guarderò sempre dal lordare le morigerate

(*) *Prefazione alla traduzion dei Fajel.*

scene dell' Adria col turpe specchio de' scellerati famigliari serj argomenti, novità, che potria dare dovizia di teatrali soggetti, non da animare, ma da far arrossire qualunque Veneto Tragico, o Comico Scrittore.

Alla umanità, per lo più inclinata ad appagare le proprie sfrenate passioni, sono perniziosissimi maestri gli empj caratteri posti in iscena da un industre Scrittore, e spinti al maggior lume di un' insidia raffinata, spezialmente se questi tali empj non hanno un castigo adequato ai misfatti loro, il qual castigo proporzionato che sia, riesce uno spettacolo insofferibile agli sguardi de' nostri umani spettatori.

Queste proposizioni da me pubblicate, le quali non possono incontrare opposizione di controversia, riducono i difettosi di averle abusate, a condannare altrui di poco sana morale.

Non penserò mai di essere compreso nel numero de' seminatori d' una insana morale, nè mi degnerò di sospettarlo. Io non ho, che divertito i miei nazionali in Teatro con delle opere innocenti, sostenendo il mirabile, passione indivisibile dall' umanità, colla forte, e modesta passione di circostanza, vestita di quella eloquenza pittrice, che a me fu possibile, ma nulla certamente dannosa; colla imitazione della natura, tuttochè ciò non si voglia; con de' voli faceti di fantasia, e con un' austera morale spesso allegorica. Fui censurato più d' una troppo rigida morale, che di lubricità. Ecco un saggio delle mie massime generali, e del mio ragionare dinanzi a' popoli intorno all' educazione. Nel mio

Re de' Genj, Zelica chiede a Zirma schiava, virtuosissima allieva di Zeim, Re de' Genj, chi l'abbia per tal modo educata; Zirma così risponde.

Chi mi sia nol so dire. Un certo vecchio
Di bianchissima barba, e che di bianche
Vesti anche si vestiva, austero molto,
M'allevò in un tugurio meschinetto.
Ei mi narrò, che sulle sponde un giorno
Del fiume Tigri mi raccolse in fasce,
Quasi da' genitori abbandonato
Parto furtivo di vergogna, e scorno.
Ei sempre mi dicea, che a servir nata
Era, ed a' patimenti, e ch'io dovessi
Rassegnarmi a' voler degl' alti Numi:
Che sacra non intesa providenza
Tutto dispone, e che mirabil opra
Era de' Grandi il posto, e grado a grado
Veder le genti insino alla minuta
Plebe operar subordinata a' primi
Era cosa celeste. Ah non t' allettino,
Spesso diceva, sofistici talenti,
Che maliziosamente libertade
Dipingono a' mortali, fuor da questo
Bell'ordine dal Ciel posto tra noi.
Solo confusione, e disertori
Costor fanno alla pace, e sol frequenti
Fan gli assassinj, i furti, l'empietadi,
E a' funesti patiboli dan sangue.

Rispetta, figlia, i Grandi, amagli, e soffri
Nella tua istituzion quanto par grave,
E l'invidia sopprimi entro al tuo seno.
Non è agl'occhi del Ciel più grata l'opra
Giusta de' Grandi della giusta azione
De' servi più meschini, e non è aperta
Di rendersi immortal più a un Re la via,
Che a un figlio della plebe. Un'alma forte
Nel sofferir, la più felice è in terra.
Sì mi dicea l'imperturbabil vecchio,
E imperturbabilmente al mio destino
Mi vendè schiava; e fortunata troppo
Son, se schiava fedel voi mi credete.

Se si vorrà considerare quant'oltre vada questa esposizione, si scoprirà agevolmente, quali sieno i miei sistemi. I scritti miei si stampano. Spero di non aver motivi di dover fare un'apologia alla morale, ch'io sostengo.

La rabbia in alcuni venali, o entusiasti di veder resistere favorita dal Pubblico nel Teatro l'antica Commedia improvvisa dell'arte, la quale non è certamente, che o uno spettacolo di mirabile grossolano, e popolare, condotto colla oppressione del vizio, e l'esaltazione della virtù; o una parodìa caricata sul costume; arguta e piacevole; divertimento innocente, *concesso*, *fisso*, *possibile*, e pregio della sola nostra nazione, fa ch'ella sia accusata colla ignuda voce di ridicolo sdegno, d'un costume di corruzione nelle *fan-*

ciulle, nelle *spose*, ne' *servi* (*). Non difendendo mai qualche parola passeggiera non misurata, che l'accidente facesse sdrucciolare a un Comico nel fervore del ragionare all' improvviso, sopra a che v'è bene chi saggiamente, e attentamente invigila, corregge, e punisce, come potrà essere dannoso a' costumi un divertimento (**) *capricciosamente faceto*, *materiale*, e di stravaganze, a cui si accorre, al detto de' nostri inerti persecutori di questo genere; (***) *per trovar pascolo agl' occhi*, *e agl' orecchi* soltanto, e non per trovar pascolo all' *intelletto*, *ed al cuore?*

Vorrei bene, che quanto facilmente si possono smascherare, e convincere cotesti talenti impostori infelicemente astuti, e contraddicentisi ogni momento, fosse facile il far ridicoli coloro, che per scemare il zelo della Religione, e della divozione, scrissero, che i vapori, ch' escono da' sepolcri, e le fredde umidità, ch' escono da' marmi delle Chiese, formano un ambiente pestilenziale, e da fuggirsi. Contro a questi poco forse varrebbe l'addurre la esperienza del corso de' secoli, il concorso alle Chiese che fu sempre grande, e sempre util ne' tempi trascorsi; il giro della vita umana che dal dì, che si edificarono i nostri Tempj, e che in essi si seppellirono i nostri morti, fu sempre il medesimo, e forse più lungo ne' divoti frequentatori de' Tempj, che negl'

(*) *Prefaz. alla collezion delle traduzioni Caminer.*

(**) *Prefazione alla traduzion del Fajel.*

(***) *Prefazion alla collezion Caminer.*

indivoti libertini annojati di que' sacri recinti di contemplazione; e solo potria giovare una diligente osservazione sui costumi; e sulla condotta di coloro, che sdegnosi co' vincoli della Religione, i quali mettono qualche ostacolo alle sfrenate brame loro, tentano la debile umanità persino co' spaventacchi degli empiamente zelanti ricordi nella salute de' corpi.

La scienza del secolo abbondantissima di consimili tinte, e spezialmente quella, che ci domina d' oltremonti, mi fece esprimere a proposito di alcune traduzioni, che s' introducono ne' nostri Teatri, a dar (*) *pascolo agl' intelletti colla commozione degl' animi*, *e le nobili passioni*, quella proposizione.

Non ho riguardo a dire, (**) che, se mai avvenisse, che un Pubblico ne' suoi Teatrali divertimenti concessi da' Principi, come necessarj, si riducesse universalmente a intendere, e a godere le sole opere colte, e sublimi, e a disprezzare, e ad abbandonare le capricciosamente facete, e semplici, e intelligibili a ciascheduno, allora sarà, che i Principi dovranno temere, che i loro popoli sieno stati più corrotti, che educati, ed avranno maggior necessità d' invigilare sulla direzione di quelli.

Darà sempre poco decoro al prefatore occulto, educatore in vero de' popoli sanissimo colle sue massime, ch' io mi riservo a smascherare opportunamente, l' estratto co' suoi anotomizzati galanti riflessi, e colle

(*) *Prefaz. alla Collez. Caminer, e Giorr. Europa Lett.*

(**) *Prefazioni alla traduzione del Fajel.*

sue approvazioni, intorno al libro sopra a' Teatri del Sig. Ab. Milizia; libro giudicato sciocco da Roma tutta, libro fatto ardere per alto ordine salutare nella pubblica piazza di quella Metropoli per la sua stolida arditezza, di che il sempre leggiadro nostro Proteo non fa menzione, forse per non rammemorare, che de' libri si fanno ardere co' loro scrittori talora, per salute de' popoli, e degli Stati.

I raccoglitori delle varie opinioni sulla materia Teatrale, riguardo alla educazione, e a' costumi, lasciate da' scrittori nel corso de' tempi, prenderanno sempre de' granchi sperando di comparir eruditi, se vorranno adattarle a' Teatri dell'età nostra, e di tutte le nazioni.

Sant' Euremondo, che ha ben ragionato sulla Commedia italiana di Parigi nel secento, non ha ben ragionato sulla nostra Commedia d'oggidì, ch'egli non vide.

Al Signor Milizia, ed al suo imprudente panegirista, che vorrebbe sbandire da' nostri Teatri le facezie materiali, e popolari, chiamando maliziosamente tiranna politica il tenere i popoli nella ignoranza, rispondo, che non è tirannia, ma caritatevole, e matura prudenza l'allevare i popoli, per quanto si può, in quella semplicità, ch'io non appello ignoranza; e ch' è anzi un furente tiranno colui, che cercando di risvegliarli co' sofismi, e con una pericolosa sublimità, gli fa inquieti, e gli espone a' funesti necessarj castighi di chi governa.

Dichiaro ora coraggiosamente ricordante amantissimo della mia patria, nulla pedante, nulla ipocrita,

nulla spigolistro, e nulla difensore de' pregiudizj, che sono ironiche quelle parole che usai di *opere colte*, *e sublimi*. Che nella circostanza, in cui ciò scrissi, non intesi di abbracciare le opere colte, e sublimi morigerate, esemplari, di forte, ed onesta passione, ma le sole perniziose con sublimità.

Se da' nostri impostori si vuol la *Drammatica inserviente* all'educazione de' popoli, e non inserviente ad un *lecito trattenimento*, concediamolo; ma non ci scordiamo giammai che il recinto de' Teatri diviene una scuola universale. Non difendo la barbarie, ma disprezzo la falsa sublimità della scienza, che d'oltremonti giugne a farsi adottare da noi.

Una semplice opinione, che i Drammi flebili famigliari non sieno molto a proposito per i Teatri, e, che sia bene *il preservare le lagrime alle Tragedie*, non tronca il corso de' Drammi flebili, e, se piacciono, il loro corso durerà sino ch'eglino avranno lena.

L'aspide sta in quel sublime insidioso, che colla *commozione* degl'animi introducono alcun de' novelli Drammi flebili famigliari dalle *nobili passioni*, tradotti, e (*) difesi ne' nostri Teatri dagl'impostori per cecità, per venalità, o per malizia come strumenti di una sana morale educazione.

Il sostenere con efficacia, ed industria continuamente il jus di natura; il dipingere co' più vivi tratti della

(*) *Supplico gli Italiani infranciosati a non prendere quel* difesi *per* proibiti.

eloquenza i superiori da mal consiglio ingannati, fallaci, e tiranni; pregiudizj le ben fondate regole delle famiglie, e le leggi; ingiustamente divise le facoltà; inumano il despotismo de'padri; l'incitare ognuno alla libertà di pensare, e di operare; lo spargere delle palliate, e ingegnose empietà nel mezzo alla *commozione degl' animi, e alle nobili passioni*, è quella sublimità, ch'io abborrisco, e quell'educazione popolare, ch'io non vorrei. Questa è quella sublimità di educazione popolare, che trattata ne' Teatri dagli *industri scrittori colla commozione degl' animi, e colle vive impressioni*, fa giudice la umana ingordigia, e sfrenatezza di se medesima, la irrita contro la subordinazione, che l' ha soggiogata colle provide leggi dettate dal lungo corso dell'esperienza; spezza il necessario freno alle *figliuole*, a' *figliuoli*, alle *mogli*, a' *servi*, a' *sudditi*; distrugge la immagine grande, e utilissima della Religione, e il timore di un giudice punitore invisibile; cagiona i matrimonj disuguali non preveduti, sconvolgitori dell'ordine delle famiglie, i commiserevoli frequenti suicidj, gli assassinj, e persino i non rari abbominevoli attentati, a' dì nostri, alle sacre vite de' Giudici, e de' Monarchi.

Sarò io obbligato per convincere gl'inetti impostori dalle *nobili passioni*, ricordanti all'Italia i nuovi generi flebili famigliari, di fare una raccolta in quelli, che produssero, de' fervidi tratti, e de' sentimenti diretti a sconvolgere tutti gli ordini della provvidenza, a fare la società sospettosa, e insidiosa; a porre in angustia

i Principi, e in necessità di tener esercitati i carnefici, a scemare la grande immagine della Cattolica Religione, a spingere l'umanità all'antica truce barbarie di trambusto, sotto al pretesto di ripulirla?

Stimolato da migliori penne, che non sono quelle degl'impostori, sgorbiatori accaniti, farò anche questa raccolta dimostrativa; e frattanto ricodante zelantissimo della mia patria mi contenterò di supplicare un avveduto esame sulla impressione, che può lasciare il veleno dato a bere colle *nobili passioni* a'nostri popoli.

L'educazione del minuto popolo, a cui si concede un divertimento Teatrale innocente dalle prudenti mire di chi presiede al governo, sta nella Religione, nell'arti esercitate con sollecitudine, e senza fraude, nella cieca obbedienza del suo Principe, nell'abbassar la fronte, nel bell'ordine della subordinazione a'gradi della società, e non nel predicargi il jus di natura; le leggi, un abuso; un usurpo tirannico, la maggioranza, e per un barbaro giogo lo stabilito per il migliore nella pur troppo infelice umanità.

Il jus di natura comprende le leggi stabilite respettivamente nelle nazioni, e volute dall'umanità, che si è a queste volontariamente sottomessa, per esser sollevata da quelle angustie, che cagionava all'universale la confusione del pensare appunto separatamente dagl'uomini coll'idea, non mai limitata dall'umana avidità, e tracotanza, del jus di natura. Spetta a'saggi scelti dall'umanità mallevadori dell'esecuzione

delle leggi stabilite, il riformare, o l'aggiungere de' decreti a norma delle circostanze, onde gli effetti della equità, e della giustizia tengano equilibrato il jus di natura dipendente dalle leggi volute; nè spetta a'maligni, e torbidi scrittori il suscitare separatamente tutti gli uomini a farsi giudici di loro medesimi, per guadagnare un partito di malcontenti, che gl'ingrassi, e mantenga i piaceri loro.

Tratti i dannosi semi sparsi d'una tale insidiosa scienza del secolo, da *Beverley* non s'imparerà, che a sbavigliare, e ad inorridire. Dal *Fabbricatore inglese*, che si vuol dare per opera de' Francesi da imitarsi dagl'Italiani, e la cui Prefazione del suo Autore incomincia: *Questo Dramma è caduto, e non senza fracasso il primo giorno della sua rappresentazione*, non s'imparerà, che una dannata disperazione di suicidio senza molto proposito; ma ecco la vera impressione, che lascieranno sul discepolo Uditorio i *Disertori*, gli *Amori filiali*, ed i *Jeneval* proposti per educazione de'popoli.

Il *Disertore*, che dipigne un giovine fuggitivo dalle sue truppe per un errore di calda gioventù verso la subordinazion militare indispensabile, di carattere dolce, di costumi onorati, posto in circostanza di tenero amore con la sua Clarì, e in quella di riconoscere un padre affettuoso nel punto della sua più funesta sciagura, opera trattata dal Signor *Mercier* con un giro della più efficace passione, e da sublime scrittore, ma colla base della scienza insidiosa del secolo nella dimostrazione, e ne'sentimenti; condannato cotesto

Disertore alla morte per le leggi necessariamente indispensabili dell'armata, lascierà gli spettatori vinti dall'orrore, e dalla compassione, e ripieni d'un perniziosissimo abborrimento contro a' Principi, ed a' providi Legislatori. Questo è ciò, che industriosamente insegna questa educazione Teatrale, e non a' soldati il non disertare, siccome dicono gli occulti prefatori disertori.

Quanto fu sempre la dannosa diserzione inevitabile, tanto si accrebbe la necessità della pena di morte per evitarla, e se, con tutta la punizione di morte reale, de' soldati disertano, come terrà stretto il soldato al *proprio dovere* l'esempio d'una scenica morte? Proverò fra poco, che l'intenzione del Signor *Mercier* è più da me indovinata, che da' difensori dell'educazione de' Drammi flebili famigliari.

La Signora Elisabetta Caminer traduttrice di questo Dramma, il quale fu con fortuna per l'aspetto nuovo dell'argomento, e per la sua fiera passione di circostanza sostenuto ne' nostri Teatri, ha cambiato il fine funesto di quest'opera, e fece donare una grazia di vita al Disertore, impossibile da ottenersi, fuor che da una fanciulla di buon animo. Il solo riflesso tuttavia, che l'umano Uditorio nostro non sofferisce un fine tanto crudele, le fece cambiare la pena di morte in una grazia di vita. S'ell'avesse fatto un tal cambiamento per i riflessi miei, averebbe ripurgata tutta l'opera dalle invettive, da'colori rettorici, e da' sentimenti, che difendono il jus di natura, che ferisco-

no (*) la subordinazione, e la maggioranza, che tendono a svincolare i popoli dall'obbedienza dovuta alle leggi de' Principi.

Per fare, ch'io palesemente, e senza obbiezione indovinassi le massime del Signor *Mercier*, contrarie a quel buon effetto che gli occulti prefatori ricavano dal suo Dramma, conveniva, che la Signora Elisabetta Caminer per una femminile scusabile ambizioncella palesasse di carteggiar coll' Autore di questo Dramma. Mi rallegro de'suoi carteggi; ma chi fece la prefazione alle sue traduzioni, non doveva consigliarla a stampare la lettera del Signor *Mercier*, in cui egli la ringrazia del cambiamento fatto al fine del suo Dramma. Sarebbero forse state dubbie le mie interpretazioni? A quai falsi passi non consiglia la losca impostura! Ecco il paragrafo della lettera.

Cette (**) mort a deplu en France comme en Italie. Je voulois donner à ma piece un but politique, eclairer ma Nation sur l'horreur de cette loi inhumaine qui dispose si froidement de la vie d'un homme qui ose rentrer dans le droit naturel. J'ai cru la disposer a rejetter la loi, en lui en offrant le tableau. Elle n'à pu souffrir en peinture ce qu'elle admet en realité, &c.

Io non pretendo di censurar la Signora Elisabetta nè per la traduzione, nè per la regolazione. Una giovinetta non ha debito di scoprire con profondità

(*) *Temo sempre, che gl'infranciosati prendano il* difendere *per* proibire.

(**) *Prefazione alla collezion Caminer.*

il veleno sublime d'un'opera, che se le presenta da tradurre. Difendo la mia patria da que' lacci, che tendono a sconvolgere tutti gli ordini stabiliti, e difendo me stesso dalle prefazioni, che gl'ipocriti vili impostori consegnano a questa giovinetta da pubblicare in suo nome.

L'esempio d'amore filiale del Faber; esempio d'amor filiale, che abbiamo in tante altre nostre rappresentazioni, c' insegnerà ad amare i padri con quel frutto, che ci possono insegnare le nostre. Ma la famiglia del Faber eretica, dipinta con arte ingegnosa adorna delle più innocenti, e belle virtù morali, generosa, ospitale, affabile, soave; oppressa per la lorda macchia della eresia da un Monarca Cattolico; ma l'esempio del Faber, eretico virtuoso, dolce sofferente, che solleva il padre dalle catene caricando di quelle se medesimo, che soggiace per quello all'infamia della condanna ad una galera, che pensa a radunare quante monete egli può co'sudori, per soccorrere il padre, che s'incontra nell'amante avvolto nell'abborribile stato di miseria, in cui l'eresia l'ha scagliato; un tale specchio Teatrale posto sulle nostre scene nelle circostanze del nostro pericoloso secolo, maneggiato da un industre scrittore, sempre colle massime del jus di natura, con un confronto di virtù oppressa negli eretici, di barbara sopraffazione, e tirannia appresso i Cattolici, condotto in mezzo alla malìa delle passioni d'amore, lascierà nell'Uditorio discepolo un'impressione di abborrimento alle massime austere del Cattolicismo, d'

inclinazione a quelle degli Eretici, allontanerà più, che non è, il popolo dalla Chiesa, e dal Sacerdozio, dipingerà il Signor *Falbaire*, Cattolico, un Ugonoto; e per lo meno, imprudenti, gl'inquieti, e torbidi cervelli, che (*) difendono colle prefazioni per ottima educazione queste tali opere sui nostri Teatri.

Il *Jeneval*, che al detto de' nostri mascherati prefatori, *insegnerà a'giovani il preservarsi dalle seduzioni*, non è che il Giorgio Barnevel, opera Teatrale Inglese, trattata con qualche differenza. Barnevel uccide il Zio ad istigazione d'una disonesta amante. Jeneval non giugne a questo eccesso per i rimorsi; ma la disonesta amante di Jeneval è ben più dotta nelle scelleraggini della disonesta amante di Barnevel. Nel Barnevel si vede perire sopra un patibolo Barnevel pentito, la scellerata amante bestemmiando. Nel Jeneval tutte le cose hanno un placido fine.

Questo Dramma flebile dalle *nobili passioni*, educatore de' popoli, tratta acutamente, ed eccellentemente la morale al rovescio, e si può ben chiamare senza ribrezzo, (**) *turpe specchio di scellerato famigliare argomento di caratteri maneggiati da un industre scrittore, e spinti al maggior lume d'una insidia raffinata*. L'iniquità in questo Dramma è in una cattedra

(*) *Ecco un altro* difendere, *chi mi fa temere gl'infranciosati, coi quali a poco a poco non si sa più, come spiegarsi in italiano.*

(**) *Prefazione alla traduzion del Fajel.*

dominatrice. La virtù fa una comparsa di ridicola, e caricata austerità, o di scioccherella inutile. L'accidente ripara a que' mali, che l'*iniquità* aveva ridotti agli eccessi, de' quali la virtù non aveva che accresciuti i motivi.

Un bertone senza equivoco, giuocatore, mezzano, e sicario serio, una giovane serva, ruffiana fuori d' equivoco, che fu nel mercurio, e che per ciò (siccom'ella riferisce) ha perduto l'utile, e i piaceri per sei mesi, sono personaggi in vero, che decorano le nostre scene, e destano delle immagini di *nobili passioni* col loro specchio. I nostri servi faceti, e giullari innocenti, che intrattengono il nostro Uditorio con piacevolezza nulla perniziosa, sono *insulsi buffoni barattieri*, posti in confronto a cotesti eroi di natura ne' recinti de' lupanari.

Rosalia, meretrice fuori d'ogni equivoco, è poi uno specchio di educazione mirabile in sul Teatro. Ella sa far nascondere il bertone, quando giugne Jeneval giovine incauto, ed innamorato. Ella sa rettoricamente, acutamente, e colla teologia morale de' tristi del secolo, levare tutti i rimorsi, che naturalmente lacerano un animo, che ha buoni principj di educazione, allorchè incomincia a cader nel burrascoso mare de' vizj, della libidine, e de' latrocinj. Rosalia è filosofa eloquentissima. Tutto è opinione. Le facoltà della terra sono fatte per tutti. L'usurpo, o l'accidente ha fatto un ingiusto comparto nella società. Il mondo è diviso in due generi di persone, di quello, che

toglie, e di quello, che dà. I riguardi sono debolezze di spirito. La vergogna è viltà dell'anime plebee, introdotta da' spaventacchi fallaci dell'educazione.

La virtù vuol porre il riparo al disordine, ma la virtù d'un padrone indulgente, e generoso è indolenza. Quella d'una giovane amante, ed onesta, è fredda, e inefficace. Quella di un amico saggio, e cordiale, è disarmata dall'iniquità. Quella d'un vecchio Zio di Jeneval, più opportuna al caso, è una rigida stramberia, è il Truffaldino di questo Dramma *flebile educatore*: Rosalia è l'eroina del Dramma. Gli *animi commossi* de' spettatori son tutti volti a Rosalia. Rosalia meretrice è in cattedra; le picchiate di mani sono di Rosalia.

Il vecchio Zio di Jeneval, che tenta un opportuno esilio di questa maestra sublime d'iniquità, è per tirarsi addosso la morte con un assassinio il più enorme,

Rosalia, celatasi in un tugurio di mendicità, insegna all'Uditorio le più dotte bestemmie contro al Cielo, e contro la preminenza punitrice de' scellerati (*). *Le nobili passioni fanno un rapido progresso fuori dagl' atticismi, dalle antitesi, e da' stili traduttorj*. Rosalia in congresso coll'iniquo bertone, sicario, serio, testa fredda, direttore profondo, e colla ruffiana consolatrice, ordisce la più abbominevole, ma la più ingegnosa tela per saziare la sua vendetta. E' poco il trucidare un vecchio persecutore; Jeneval Nipote dev'esser complice del misfatto, onde un patibolo

(*) *Prefazione Collezion Caminer.*

renda infamata una famiglia, che la opprime. Jeneval giugne. Concediamo, che il quarto atto di questo Dramma educatore abbia tutta la quintessenza d'una scuola sublime alle *fanciulle*, *alle mogli*, *ed a' servi*. Nulla si è dimenticato l'Autore per dare i veri lumi, e per sublimare un trattato di seduzione ad un'empietà. I vezzi, le lagrime, i deliquj d'una femmina idolatrata, accompagnati dagli argomenti logici raffinatissimi, dalle preghiere, e dalle minacce rettoriche le più commoventi, campeggiano con tutta la robustezza, e tengono fermo l'Uditorio nell'utilissimo liceo. Uno di que'rimorsi consueti nelle rappresentazioni Teatrali, ma trattato con fuoco di fantasia, e con delle immagini di spavento, e recitato con entusiasmo da un Comico, può far sorpassare questa lunghissima scena di turpe, ed abborribile scuola di seduzione. Rosalia non è punita per esempio del popolo. Per i ricordi degli Atei naturalisti, e casuisti sistematici del nostro secolo, che deridono le facoltà del Cielo, ella è lasciata ad attender dal Cielo que'rimorsi, che la facciano pentire delle sue iniquità.

Non è maraviglia, che la novità dell'indole, e la forte passione di questo Dramma tenga fermo un Uditorio; ma è ben maraviglia, che una giovinetta della nostra nazione sia stata indotta a tradurlo, e a produrlo sulle nostre scene con delle mire, le quali non sono assolutamente sue, e ch'egli sia proposto per un esemplare da imitarsi.

Lo schifo specchio di quest'opera, non può che lasciare un'impression perniziosa. La lorda lascivia, la scelleraggine, e la seduzione, che dimostrativamente, e con acutezza maneggiate occupano la parte spirituale de'spettatori, e divengono lo scopo principale in essa; o scandalezzano, o ammaestrano al male *l'umanità per lo più inclinata ad appagare le proprie sfrenate passioni*.

Concederò che le *Spose*, e le *Fanciulle* non apprendano dall'esempio, e dalla scuola di seduzione di Rosalia, a giugnere sino all'eccesso di ridurre uno sposo, od un amante a trucidar un padre, un zio, un fratello, una suocera, ostacoli alle loro brame; ma crederò bene, che le *Spose*, e le *Fanciulle* possano per lo meno apprendere da Rosalia cento colpi secreti efficaci, e cento artifizj per sedurre uno sposo, od un amante ad appagare una loro vendetta, un loro dispendioso capriccio, a cagionare un'inimicizia, un'oppressione, una dissensione, una divisione, una rovina d'una famiglia.

Non tacerò un aneddoto, che m'ha detto un Francese viaggiatore, e pratico de' Teatri della Francia, ne'quali servì, come pittore, e decoratore, e tuttochè apparisca in esso una verità naturale, e proporzionata ad una tale rappresentazione, io non intendo di affermarlo per vero. Egli mi accertò, che ne'Teatri di Parigi non si recita il Jeneval; che le truppe Comiche Francesi, le quali scorrono le Città di Provincia, lo recitano di rado per occupare

un giorno di recita, per fare una novità, e che non piace mai. Egli aggiunse queste stesse parole: Io l'ho veduto recitare a Bordò. Non v'è nessuna Comica naturale aggregata alle truppe, che si esponga a rappresentare la parte di Rosalia. Ci sono alcune Pubbliche meretrici, dette meretrici Comiche, le quali si esercitano anche nell'arte Comica per beccare qualche utilità ne' personaggi abborribili delle rappresentazioni non volute esporre dalle Comiche naturali, e per fare una pubblica mostra delle loro persone. Quando si vuol fare il Jeneval si prende a nolo una di coteste Comiche meretrici, che s'espone nella parte di Rosalia. Quel giorno il Teatro diviene un lupanare, e s'empie di mezzani, di viziosi, di libertini, e d'una genìa conosciuta, che sostiene con uno schiamazzo di applausi, di grida, e di risa sbardellate, in questo *Dramma flebile dalle nobili passioni*, la parte di Rosalia, e l'Attrice, che la rappresenta. Questa educatrice solennità porta quel giorno del provento al Teatro.

Io non fo, che riferire quanto mi fu narrato da un Francese, nè affermo per una verità ciò, che non ho veduto. Se questo aneddoto contiene verità, è ben particolare il miglioramento, che si vuol fare all'Italia producendo sui nostri Teatri i Jeneval per esemplari di educazione! Le Comiche Francesi, non ammesse a'benefizi spirituali della Chiesa, ricusano di rappresentare nel Jeneval la parte di Rosalia. Le Comiche Italiane, ammesse a tali venerabili benefizi, non

si fanno riguardo a recitare la parte di Rosalia nel Jeneval. In Italia le oneste fanciulle sono consigliate, ed indotte a tradurre il Jeneval, e a produrlo sui nostri Teatri colla sola ragione, ch'egli è un Dramma flebile, ch'esce da una nazione *colta dalla camera di udienza sino alla cucina*, *che sa commover gli animi*, *dilatare le fibre de' cuori*, *e trattare le nobili passioni*.

Uno stormo considerabile di teste si fa seguace degli empj, che si resero celebri col loro talento, colla loro audacia, e cogli esilj, a'quali soggiacquero. Infiniti di questi seguaci sperano di farsi celebri, o di avere un partito, che gli alimenti col solo adottare a diritto, ed a torto ciò, che hanno detto, ciò, che hanno scritto gli uomini grandi, (i quali rimarranno celebri per tutt'altro, che per le loro massime perniziose) e non hanno poi talento da conoscere il miele dal veleno, nè da prevedere gli effetti dell' uno, e dell'altro.

Che un minuto popolo Cattolico, educato nella semplicità, in una immagine grande della Religione nel timore verso il principato, e le leggi, nell'assiduità delle arti; divertito in Teatro con delle parodie facete, del mirabile, della forte, ma onesta passione, sia un minuto popolo più suscettibile d'una virtù comoda alla società, che un minuto popolo Cattolico, a cui s'intuoni sempre il jus di natura, ingiusto il vincolo delle leggi, tiranna la preminenza, si decanti sempre la dolcezza de'protestanti, e la rigi-

dezza del Cattolicismo, ciò sarà un problema facile a sciogliersi, e sembra impossibile, che quella, che si chiama sublimità del secolo, abbia fatto cadere il proposito d'un tal problema sul proposito de' Teatri. Dal canto mio leggerò tutto, ma mi atterrò sempre, per quanto potrò, al detto d'uno de' migliori, e più saggi Filosofi della Francia.

Celui (*) qui n'à ègard en ècrivant qu'au gout de son siecle, songe plus a sa personne qu'a ses ecrites; il faut toujours tendre à la perfection, & alors cette justice qui nous est quelquefois refusèe par nos contemporains, la posteritè sait nous la rendre.

Interpreto quel *tendre a la perfection*, tanto diretto alla morale, quanto alla coltura dello scrivere. Tra le opere scritte Teatrali, certamente sempre *effimere* e *passeggiere*, *riguardo all'effetto in Teatro*, io non do alla luce le sceniche opere mie, nè come ottime, nè come *cattive*, nè come *mediocri*. Difendo pubblicandole i miei contemporanei nazionali, a' quali piacquero, e piacciono, e di nulla mi vanto nella posterità. Nessuno Scrittore si è ancora abbassato a fare un' apologia scientifica, e una poetica, che difenda le opere di Teatro parodiache, capricciose, di passione robusta, innestata al mirabile decorato, e popolari. I Comici, e i Popoli doverebbero chiedere a gola una tale apologia, e una tale poetica, che sostenesse l' utile, e il genio loro. I sublimi Poeti Teatrali non

(*) *De la Brujere.*

faranno mai questa poetica, e i popoli non si cureranno mai, ch'ella ci sia . Vorrei tuttavia dal canto mio, che il recente Dramma flebile del Disertore, il secondo anno ch'egli si rappresenta, chiamasse il concorso, che chiama l'improprio Convitato di pietra dopo dugent'anni ch'egli si recita , che Tirso da Molina, antico Spagnuolo, fosse abbattuto dal Signor Mercier moderno Francese, per poter condannare i nostri Comici , e i nostri popoli , e per rimanere in accordo coi Scrittori dalla regolarità, riguardo al Teatro.

Chi disse (*), che le mie dieci Fiabe sceniche sono *eccellenti*, ma prive di regola Teatrale, e fuori di natura, disse ciò condotto da una di quelle ragioni, che suggerisce l'impostura . Non accetto nè quel bene, nè quel male, ch'egli ne dice. Egli le chiama *eccellenti* per non offendere il Pubblico, a cui piacquero; le chiama irregolari, e fuori di natura per la velenosa brama, ch'egli ha di disprezzarle. L'elogio affettato, e caricato, ch'egli fa al *Genio buono*, *e al Genio cattivo* del Signor Goldoni, rappresentazione, ch'egli vuole soggiogatrice di tutte le mie favole, rappresentazione le mille miglia diversa dal genere delle mie , e ch'io non ho ancora nè difesa , nè sprezzata , e di cui parlerò nella prefazione alla mia decima Fiaba, prova una di quelle meschine, rabbiose, ed insolenti mire, delle quali ridendo si può far quell'uso, che si farà d'un *Floriferis ut apes in saltibus omnia libant*.

(*) *Giornale Europa Letteraria*.

Le mie dieci Fiabe Teatrali sono regolarissime, per quanta regolarità può portare l'indole di quelle rappresentazioni, e devesi porre in conto la natura imitata in esse, se commossero l'Uditorio alle lagrime. Elleno si pubblicano in istampa, e il Signor *Floriferis ut apes* potrà fare le sue dotte censure con maggior agio, e più calma di spirito sull'irregolarità, e sulla morale di quelle.

Le regole lasciateci da' rigidi maestri antichi sull' opere di Teatro, particolarmente nell' unità della scena, e nel giro di ventiquattr'ore di tempo, non furono, che per vincolare i talenti a comporre un'opera, che la probabilità, e l'unione delle parti facesse comparire un idoletto di perfetta armonia, proporzione, e interezza. La rispettabile antichità pensava sopra le parti d'una composizion Teatrale con quelle stesse ristrette, ed austere massime, colle quali il Petrarca, ed il Bembo pensavano sulle parti, che deve avere un sonetto, e nulla risparmiava per istringere gl' ingegni entro ad un'angusta circonferenza, che non gli lasciasse uscire dalla perfezione, e dalla semplicità.

La noja ne' popoli fu una conseguenza di queste ristrette regole, e molti Scrittori Teatrali, ostinatisi in queste, empierono le opere loro di maggiori assurdi, che non le avrieno empiute, se se ne fossero dispensati. Gli Spagnuoli, gl'Inglesi, gl'Italiani furono i primi a spezzare questo legame, per appagare in Teatro i loro popoli. I Francesi più delicati po-

terono conservar le regole più a lungo; ma oggimai non possono durarla. Alessio Pirone, poeta Teatrale Francese, cominciò a lagnarsi di queste regole l'anno millesettecenventotto, e già si comincia a vedere nell' opere Francesi d'oggidì, sala, prigione, parco, giardino, steccato, tempio con rogo, e piazza con ponte, e varie mutazioni di luogo in una sola rappresentazione.

Io non porrò mai in un fascio co' Drammi flebili i generi del Signor d'Arnaud, generi assolutamente originali, d'un ingegno sublime, ma troppo tetri, e da non porre co' generi recitabili nel Teatro, con quel discernimento, e quella franchezza con cui gli pongono i nostri impostori.

I Drammi flebili, che fanno ridere, e piagnere, siccome fece il Disertore col suo Uffiziale sventato, l'Amor filiale col suo Olbano satirico, l'Eugenia colla sua Madama Murer, e il suo Drinch, il Fabbricator Inglese col suo ipocrita, il Jeneval col suo vecchio di carattere austero, la Nanina col suo sciocco villano, i due Amici col suo geloso, ed altri con altro, ad onta delle poetiche, che non li vogliono, se sono di buona morale, e se piacciono, corrano pure col buon pro degli Autori, e de' Traduttori; ma se l'effetto di questi sarà il far ridere, il far piagnere, e il tener fermo un Uditorio, non si nieghi, che con una buona morale io non abbia cagionati gli stessissimi effetti col Corvo, colla Donna serpente, col Mostro turchino, colla Donna Elvira, e con altro; e mi ri-

servò a provare, ch'io ebbi il coraggio di andar più innanzi colle mire di educazione nelle mie Fiabe, che non andarono i Drammatici dalle stabilità, e che le mie Fiabe, quali si sieno, sono più originali, e più nuove nell'indole de' Drammi flebili.

Rispettando sempre i buoni Traduttori, che ci faranno godere sul nostro Teatro dell'opere eccellenti degli esteri ben tradotte, mi si permetta, che agl'impostori, i quali senza nulla produrre, che accresca il numero de' genj della nostre nazione, sprezzano tutto in Italia, e vogliono ristringere i nostri divertimenti Teatrali agli esemplari, che ci propongono, e alla povertà squalida delle loro traduzioni, io possa dire quel detto del sopra accennato Alessio Pirone: *Celà est trop commode pour être séant.*

Restami da dichiarare, e non mai da giustificare, quella proposizione, ch' io pubblicai, e che con arte meschinissima mi viene rivoltata contro dagl'impostori prefatori al macchione.

Chiunque scorge, (*) e scorge evidentemente per esperienza, esser impossibile il sostenere un divertimento Teatrale al Pubblico per tutto l'anno, d'un genere diverso da quello, ch'egli ha fisso, e possibile, è un traditore del suo Pubblico, se cerca con un falso zelo, e coll'impostura di farlo disgustare, e nauseare di ciò, ch'ei goda.

Crederemo noi per aver trovato un'*Eugenia*, e un *Disertore* da tradurre, che piacquero alla loro prima

(*) *Prefazione alla traduzion del Fajel.*

comparsa, e che l'anno susseguente ebbero assai minor forza nel Teatro d'un *Augel belverde* alla riproduzione, di aver fornito l'Italia di divertimento Teatrale per tutti gli anni, e di aver fornito di opere sufficientemente forse venti Comiche Truppe, che scorrono per l'Italia? Qual divertimento, e qual frutto danno oggidì le infinite opere delli Signori Goldoni, e Chiari sul nostro Teatro, che fecero un sì gran romore a' tempi loro, senza sopprimere la nostra Commedia improvvisa? Non si potrebbe per avventura animare i talenti dell'Italia a comporre qualche *Saggio amico*, qualche *Virginia*, qualche scenica opera, che piaccia; a fare qualche traduzione correttamente di alcune buone opere forestiere senz'affaticarsi a dipingere i nostri divertimenti Teatrali *fissi* e *possibili*, fredde arlecchinate, goffe buffonerie, sprezzabili baratterie, stolte bassezze, sporche turpitudini di mal esempio, contro alla verità, alla civiltà, alla giustizia; e senza inveire imprudentemente, e increatamente col nostro Pubblico, che accorre dove a lui piace, e si diverte dove trova divertimento? Lunge dal fornire il Teatro nostro del bisognevole, altro non fanno cotesti impostori, e falsi zelanti colle loro colorite declamazioni, che seminare per l'Italia una supposizione dannosa, e ignorante di sognata coltura, la quale renderà gran parte dell'universale per opinione annojato di tutto, spogliandolo per sino di quella picciola umana felicità, che può dare un passeggiero Teatrale divertimento. Con principj non differenti da questi il per-

viziosissimo lusso spargendo le sue larve, altera le fantasie, e dipingendo la modestia ne' vestiti, la mediocrità negli abbigliamenti, e nelle acconciature, la sobrietà, e la semplicità ne' cibi, vergognosa incoltura, e spregabile, e villana rozzezza, fa giganteggiare le umane idee grado grado con indicibile sproporzione, nauseare tutti di tutto, e rendendo gli uomini, e le donne facete caricature col pretesto d'una immaginaria coltura, lascia indarno gemere i saggi, e và desolando le famiglie tutte del secolo se divertendo.

Quanti non vedo io, che occupati da questa immagine di sognata coltura, riguardo a'Teatri, chiamano senz'ascoltare, fredde buffonerie, le vere facezie, ed i sali!

In quante, fatte preziose ridicole da serj seminatori dell'impostura del secolo, non mi abbatto io, che prese da una superfizialissima prevenzione d'immaginaria coltura, co' loro comici sberleffi di nausea affettano di non poter sofferire una popolare Commedia, ma affermano di non mancar mai ad una sublime Tragedia; e che poscia da me interrogate con arte sopra qualche punto d'una Tragedia di quella sera, ch'elleno giurano contro coscienzà di aver ascoltata con attenzione, e con rapimento, non hanno poi realmente inteso nè il giro dell'azione, nè le circostanze, nè i sentimenti!

Ecco rischiarati gli effetti traditori verso di un Pubblico, del falso zelo, e dell'imposturà, a proposito de' quali aggiunsi quell'altre parole in arcano, e che ora rimangono anche forse di troppo svelate, e sono

queste : *Essendo io* (*) *annojatissimo di tutte le materie Teatrali; dagli effetti di cotesto falso zelo, e di cotesta impostura nascono alcune scenette, che formano la mia porzione di divertimento. Un accurato osservatore, che sa far notómia sui frutti della prevenzione, trova di che ricrearsi.*

Per convincere infine i nostri incappucciati, o scappucciati prefatori occulti, i quali sostengono i Drammi flebili (ch'io intitolerei Tragicommedie, senza temer l'ostacolo d'un titolo disprezzato) esser una novissima spezie di rappresentazione inventata (**) di fresco da' viventi Francesi; non esaminando ne' vecchi Teatri Inglese, Spagnuolo, ed Italiano, pienissimi di esemplari di Drammi flebili, come si sieno, mi conterò di rinfacciar loro quanto scrisse Pirone, autore del Gustavo Wasa, della Metromania, d'altre opere Teatrali, e rinomato ingegno Francese.

Questo coltissimo, e sottile talento, che ha prodotto sul Teatro di Parigi l'anno 1728 a dì 21, Ottobre la sua Commedia malinconica, intitolata: *i Figli ingrati*, e che fece poscia imprimere sotto il titolo: *La scuola de' Padri*: dopo aver acerbamente rimproverato se medesimo di averla prodotta, tuttochè non caduta, prorompe sin da quel tempo nelle seguenti espressioni.

Eclairé (***) *seulement des lumiéres du sens commun, un*

(*) *Prefazione alla traduzion del Fajel.*

(**) *Vedi prefazione della Collezion Caminer, e vedi Europa Letteraria.*

(***) *Prefazione di Alessio Pirone alla scuola de' Padri.*

bon esprit ne goutera jamais au Théatre nos innovations mèlancoliques, froid, & monstrueux melange, spectacle amphibìe, dont la frivolitè du siecle se rèpait, & nous caresse un instant ; mais qui, au fond, ne doit sa naissance, qu'à la foiblesse du Talent, comme il peut aussi ne tenir son succès passager, que de la bizarerie des modes, & de la corruption du Gout.

L'erreur commune là-dessus va pourtant jusqu'à honorer du nom de Nouveau genre de Commédie, *des Drames hetèroclites, uniquement composès de ce qui dèpare ici le mien. Comme si composer toute une Pièce de ce qui forma la moindre partie (& meme la plus vicieuse) de quelques autres, c'ètoit mèriter le titre èminent* d'Inventeur ; *Comme si corrompre, c'ètoit crèer. Non assurement; & quoique puissent dire pour nous nos Partisans, tout se rèduira, ce me semble, à ne devoir jamais apprècier notre malheureux Comique, où l'on s'attendrit, que sur le pied du Tragique, où l'on s'égaie. Le couronnement de nos Pièces* mulatres *ne dètruira jamais cet axiome de Physique;* Tout corps mixte est imparfait, & pèrissable.

Il *quadro dell'indigenza* (*), e il *Beverley*, Drammi flebili, o Tragedie urbane, ignude di caratteri gioviali, non ebbero alcun buono avvenimento sui nostri Teatri tradotte.

Ho promesso la storia sincera dell'origine delle mie Fiabe sceniche, e sino ad ora non ho fatto, che un

(*) *Opere melanconiche, tradotte dal Franc. e rappresentate.*

lungo preambolo. Egli è tuttavia stretto parente della storia promessa, e sono in necessità di proseguirlo per ridurmi ad esporla.

Se non passo il gran scoglio d'un ragionamento nel Signor Carlo Goldoni, non potrò mai seguitare il mio viaggio, ed eseguire l'impegno mio.

Questo Scrittore di opere Teatrali Italiane fu il più fiero combattitore della Commedia nostra improvvisa, che l'Italia abbia avuto.

Tuttochè io abbia conosciuti de' dottissimi, ed onesti vecchi, i quali mi giurarono, che a' tempi loro le opere Teatrali del Cicognini cagionarono nel Teatro il medesimo tumulto, e trasporto di quelle del Sig. Carlo Goldoni, io non ho fatto il torto al Sig. Goldoni di persuadermi; nè i grossi volumi, nè le separate Commedie, nè le replicate edizioni, che si vedono di Venezia, di Bologna, di Pesaro, di Milano, e di Trevigi dell'opere di Teatro del Cicognini, oggidì ragionevolmente non degnate d'uno sguardo de' leggitori, m'invesca a pronosticare la vicenda stessa all'edizioni replicate dell'opere del Signor Goldoni. La sola sussistenza ne' tempi può decidere, se le opere, spezialmente Teatrali, che cagionarono dell'ammirazione, sieno effimere, o solide nell'immortalità.

Se questo Scrittore avesse avuta quella colta educazione, che riduce i talenti a rettamente, ed elevatamente pensare, e a leggiadramente scrivere, e si fosse ristretto a un picciolo numero di Commedie

ben ponderate; egli era assolutamente un genio capace di fare a se medesimo, e all'Italia nel comico genere un onore immortale.

Un sollecito osservatore della natura, e de' costumi, e un buon pratico del Teatro, com'egli era, se fosse stato fornito di que' lumi, che fanno alla mente separare, cribrare, e far buon uso delle idee acquistate, e danno alla penna i vaghi, colti, e proprj colori per esprimerle, non v'ha dubbio, avrebbe lasciate dell'opere Teatrali Italiane all'immortalità.

Egli non seppe fare quel buon uso, e non ebbe quelle facoltà,

Espose sul Teatro tutte quelle verità, che gli si pararono dinanzi, ricopiate materialmente, e trivialmente, e non imitate dalla natura, nè coll'eleganza necessaria ad uno Scrittore.

Non seppe, o non volle separare le verità, che si devono, da quelle, che non si devono porre in vista sopra un Teatro; ma si è regolato con quel solo principio, che la verità piace sempre. Da ciò nasce, che le sue Commedie odorano per lo più d'un pernizioso costume. La lascivia, e il vizio gareggiano in esse colla modestia, e colla virtù, e bene spesso queste due ultime sono vinte da' primi.

Egli ha fatto sovente de' veri Nobili lo specchio dell'iniquità, e il ridicolo; e della vera plebe, l'esempio della virtù, e il serio in confronto, in parecchie delle sue Commedie; io sospetto (e forse troppo maliziosamente) ch' egli abbia per guadagnarsi l' animo

del minuto popolo sempre sdegnoso col necessario giogo della subordinazione.

Io non iscopro nelle sue *Putte onorate*, che delle lascive fanciulle, bugiarde, di poco onore; ne' suoi *Cavalieri di spirito*, che de'seduttori; ne'suoi *Impressarj delle Smirne*, che una scuola d'immodestia, e di lussuria; nelle sue *Spose Persiane*, che un cattivo specchio di poligamia pernizioso, e che un'oppressione della virtù, ec.

Moltissime delle sue Commedie non sono, che un ammasso di scene, le quali contengono delle verità, ma delle verità tanto vili, goffe, e fangose, che, quantunque abbiano divertito anche me medesimo animate dagli attori, non seppi giammai accomodare nella mia mente, che uno Scrittore dovesse umiliarsi a ricopiarle nelle più basse pozzanghere del volgo, nè come potesse aver l'ardire d'innalzarle alla decorazione d'un Teatro, e soprattutto come potesse aver fronte di porle alle stampe per esemplari delle vere pidocchierie.

Fermo sulla reale, e matura osservazione alle sue opere, e nulla convinto nè dall'effetto, nè dalle traduzioni, nè dalle replicate edizioni, nè da alcuni ignorantissimi impertinenti Scrittori, sostengo (e senza la menoma inonesta presunzione di pregiudicare al vero merito suo) che il Signor Goldoni nelle sue moltissime Italiane rappresentazioni Teatrali nessuna opera ha fatta, che meriti il titolo di perfetta, e nessuna affatto priva di qualche bellezza.

Non posso giudicare, quanto a me, i suoi volumi,

che una gran raccolta di scene, e di materiali, che possono servire d'un manovale dizionario comico per i talenti più risvegliati, più colti, e migliori Scrittori del Sig. Goldoni, al quale la nostra pura favella Italiana non ha punto di obbligazione, essendosi egli contentato della sola grazia de' due dialetti di Venezia, e di Chioggia.

Non volgendo mai lo sguardo mio a que' brutali ignorantissimi, che disonorano la fama di quel buon ingegno per sostenerla, lo rivolgerò rispettoso a que' nobili, colti, ed educati spiriti, apprezzatori suoi, e della parzialità de' quali meritamente si rese degno con un profluvio d'opere di nuovo aspetto, che divertirono; e chiederò loro in grazia, e con tutta la civiltà, qual sia l'opera Teatrale Italiana del Sig. Goldoni, che meriti l'epiteto di perfetta, ed io allora non mancherò d'illustrarla, e di ristamparla colle mie osservazioni, sostenendo il contrario con inalterabile urbanità, e pochissima fatica.

La mancanza di coltura, e la necessità di dover iscrivere servilmente troppe opere, furono a mio credere, i carnefici di questo buon ingegno Italiano, ch'io sempre amai compiangendolo.

Giudico, e non senza fondamento, che la ragion maggiore dell'incontro fortunato di molte delle sue opere succedesse più dall'aspetto di novità nel genere Teatrale, che dal merito intrinseco, e lo provo colla dimostrazione della sperienza, che sarà sempre la mia più diletta maestra.

Il Sig. Goldoni, pratico del Teatro, sapeva benissimo, che ne'Teatri nostri la novità nel genere, quando però non sia priva affatto di merito, è la sola, che può rinnovellare il trasporto utile a' Comici, ed al Poeta, che cerca utilità nelle proprie opere, sempre effimere, riguardo al Teatro, e che ad un genere imitato, o seguente a poco a poco si dimnuisce il concorso; e però egli ha incominciato dallo scrivere le sue Commedie co' caratteri delle maschere Italiane conosciute, e popolari. Minacciò quindi di voler annichilare coteste maschere di cuojo in Italia, espressione crudele, che non accrebbe punto il suo merito, e che mi spiacque. Passò alla novità della Commedia di caratteri nazionali, e questa fu la miglior sua novità, massime in quelle meno triviali, espresse nel dialetto di Venezia, suo miglior centro di fortuna nell'Italia. Discese all'altra novità delle Commedie di caratteri Musulmani. Cercò la novità nel genere di mirabile; la rintracciò nel romanzesco flebile; s'imbrogliò nel tragico. Risvegliò la novità nel verso Martelliano rimato. Andò lungi da Venezia per non trovar fortuna nell'altre Città dell'Italia, e per rinnovellar se stesso col suo ritorno a Venezia, suo miglior asilo; ma, siccome gl'imitatori nel Teatro non hanno sorte, essendo divenuto egli stesso per le troppe produzioni imitatore di se medesimo, si comiciò a sbavigliare, e a dire, che le sue ultime Commedie non erano, che le sue prime, rivoltate, tuttochè non fosse vero. Si vide nelle sue Commedie

un mare di assurdi, e d'improprietà, che prima non si vedevano per l'impossessata prevenzione. La noja crebbe, e fu in campo la sua decadenza in Italia, e solo perchè si era estinta in lui per il corso naturale delle cose, e necessariamente la fonte degli aspetti di novità.

Il medesimo Sig. Abb. Chiari (di cui a questo passo nulla dirò per non aggiugnere a ciò, che di lui dice il Pubblico) fu utile al Sig. Goldoni co' suoi assalti critici Teatrali fatti alle opere sue, poichè dividendo il Pubblico in due riscaldati partiti, e destando una universale puntigliosa attenzione, riaccese l'aria di novità nelle produzioni Goldoniane, accrescendo all'Autore di quelle il merito, che ben gli si conveniva in una sì gran disuguaglianza di competenza.

Terminata anche la forza d'una tal novità, massime essendo combattuta dalla truppa Comica Italiana della Commedia improvvisa del Sacchi, che per essere ritornata di Portogallo, e ritornata con un valente Tartaglia, faceva una novità popolare controversa, il Sig. Goldoni credè bene l'abbandonar l'Italia raffreddata per lui. Disse, ch'era pregato ad andare a Parigi, per regolare, e riformare il Teatro Italiano, ch'esiste in quella gran Metropoli.

Si sa, che in questa sua intrapresa non ebbe alcuna felicità, e si sa, ch'egli ebbe l'onore di essere destinato per maestro di lingua Italiana nella Corte Reale di Parigi ad una Principessa. Se un tal onore, ch'è desiderabile da ogn'Italiano, provi, che le Commedie

ch'egli scrisse in Italiano, sieno perfette, lo lascio giudicare a chi ha senno.

Lo studio, ch'egli ha fatto da molti anni, ch'egli è fermo in Parigi, sulla coltura del Teatro Francese, e sul genio di quella nazione, lo ha posto all'impresa di comporre il suo *Bourrù bienfaisant*. Questa Commedia, che a me piace moltissimo, non mi piace già, perch'ella piacque a Parigi; ella mi piace, perchè la trovo ottima. Le Commedie, ch'egli ha scritte in Italia possono dargli il merito di aver divertita la sua nazione; il *Bourrù bienfaisant* può condurre il suo merito molto più oltre, ed io m'accordo colle parole sue, espresse nella dedicatoria di quell'opera. *Oui, j'appelle mon premier ouvrage celui que j'ai l'honneur de presenter a Madame*. L'unità non mendicata, o stiracchiata, l'intreccio semplice, tutto verità, i difetti umani posti in vista con decenza, e delicatezza, i caratteri urbani puntualmente sostenuti, i dialoghi vivi, naturali, e precisi formano le bellezze di quella operetta. Il carattere del nipote del Burbero, e quel di sua moglie, danno prova d'un buon filosofo osservatore, ed è utilissimo lo specchio loro posto sopra un Teatro. I *Dalancour*, e le *Dalancuor* sono moltissimi, i quali per bontà di cuore, per ambizione, e pel costume, senza gran colpa vanno insensibilmente grado grado precipitandosi. Non offendo me stesso, intorno a questa operetta, coll'adombrare la verità, e la ragione.

Se lo studio, e le osservazioni, fatte da questo Scrittore sulla coltura de' Teatri di Parigi, lo ridussero

a scrivere una buona Commedia Francese, ciò non è, che u n conferma della mia confessione espressa quì addietro, ch'egli sia un ingegno ben disposto a farsi nel comico genere dell'onore. Se il suo *Bourrù bienfaisant* è figliuolo delle due Commedie Veneziane di questo Autore, *la Casa nova*, ed *il Todero Brontolon*, che abbiamo vedute, ciò prova, ch'io non errai dicendo, che le sue Commedie Italiane sono una gran raccolta di scene, e di materiali, che possono servire d'un utile manuale dizionario comico per i talenti colti, e risvegliati; e se questa Commedia, che non è *Dramma flebile dalle nobili passioni*, piacque sul Teatro di Parigi, e non ebbe incontro tradotta sui nostri Teatri, ciò proverà l'altra mia proposizione infallibile, che il genio degli ascoltatori Francesi ne'Teatri è differentissimo dal genio degl'Italiani, molto più robusto, e non suscettibile ad un'opera di Teatro d'una base leggiera.

Dall'informe ammasso delle cose Teatrali, ch'egli ha lasciate in Italia, potrà, al creder mio, trarre degl' idoletti da far concepire a Parigi, che l'Italia ha de' buoni talenti, e da procurarsi di quelle fortune, che dall'indiscretezza de' Comici Italiani non potrebbe avere; indiscretezza, che nasce più dalla sterilità degli utili di queste nostre povere genti, che dall'animo loro.

Egli non si dolga di quanto esce dalla mia ingenuità, figliuola forse d'un giudizio fallace; si scordi i sali, e i tratti satirici, che dal canto mio non s'allontanarono da quegli scherzi urbani, i quali non possono

andar disgiunti dall'arte difficilissima d'un satirico, per buon cuore ch'egli abbia, e compianga i buoni talenti dell'Adria ridotti inoperosi o per l'impossibilità de' premj decenti, o pel timore di andar soggetti, non ad una civile, colta, ed utile censura, ma ad una plebea, irragionevole, indotta, sgraziata, e brutale detrazione di alcuni affamati, la cui dottrina è la sfacciataggine, e la congiuntura d'un secolo reso inerte tra noi nelle belle lettere dalle innovazioni *strampalate* inutili, o dannose.

I fogli volanti, ed i romanzacci di cetesti sgorbiatori, i quali, per dar del movimento all'esito delle merci loro fetenti, con una villana franchezza assaltano impunemente la buona fama degli scrittori, l'onore degli uomini onesti, e delle famiglie, e il rispettabile decoro degli asili più sacri, sono il vero segno, che le belle lettere tra noi fanno de'*rapidi progressi*.

Se gli elogj, ch'escono da penne così vigliacche, danno pregio all'opere del Sig. Goldoni, io non invidierò mai la sua sorte, e conforterò sempre ogni buon talento a non temere, e a non curare nè il ridicolo martirio de' biasmi, nè l'allettamento delle lodi de' gnatoni disutili, o perniziosi soltanto alla civile società de' nostri compatrioti.

Se non avessi fatta la trascorsa digressione nojosa, e nojosa a torto, massime a' partigiani del Sig. Goldoni (ch'io voglio amare, ed apprezzare con ragione, e la cui decadenza sul nostro Teatro mi spiacque) sulle idee sincere, che ho sempre di lui concepite,

io non poteva discendere alla storia dell'origine delle mie inette Fiabe Teatrali. Eccola finalmente esposta con impuntabile ingenuità, e colla possibile brevità.

Mi divertivano le opere Teatrali del Sig. Goldoni; m'intrattenevano quelle del Sig. Chiari; ma io non poteva giammai apprezzare nè l'une nè l'altre, come opere, che decorassero l'Italia.

La mia immaginazione alimentata, e forse pregiudicata dagli studj di principj differenti da quelli, che facevano scrittori il Sig. Chiari, e il Sig. Goldoni, si era resa incapace d'esser sensibile di ammirazione verso le opere loro. La prevenzione sarà ognora un difetto, che potremo tutti rimproverarci l'un l'altro, e sempre senz'alcun frutto,

Se un uomo, che non sente il solletico, non può esser condannato di non sentirlo, prego il mio Pubblico a non voler condannarmi ad essere suscettibile a ciò, che non posso essere.

I due partiti accesi per questi due scrittori m'assediavano con una soprendente insistenza, perch'io mi dichiarassi o per l'uno, o per l'altro, e non poteva in coscienza aderire a tali istancabili premure.

Anche le cose indifferenti, e di poco momento hanno il loro pericolo, e cagionano talvolta agli animi dell'angustia.

Lontanissimo dall'intenzione di compor nulla per il Teatro, passava il mio tempo sullo studio dei miei robusti Poeti eternati nell'immortalità, e salde colonne agli assalti delle fantastiche ombre degl'innovatori,

e a scrivere alcune composizioni confacenti al mio genio.

Scrissi un libretto in versi faceti intitolato: *La Tartana degl'influssi*. Questo non era, che un'imitazione di molti antichi Poeti Toscani piacevoli, e una satiretta urbana, e morale sui costumi in generale del nostro secolo, composto a solo fine di esercizio, e per non lasciarmi soggiogar dall'ozio da me sempre abborrito.

Tra le molte osservazioni universali, ch'io esposi in quel libretto in una lingua litterale, e divenuta barbara nell'Italia, solo perchè l'Italia è divenuta barbara nel suo linguaggio (verità innegabile, e commiserevole) spiegai ancora la spezie, che a me facevano i due Poeti sopra accennati.

La coltura, ch'io m'ingegnai di serbare, e il faceto di que' pochi fogli ebbero la fortuna d'incontrar nel genio d'un coltissimo Cavaliere.

Donai a questo il manoscritto. Egli ha voluto onorarlo d'una pubblica edizione, fatta a Parigi, per donarne alcuni esemplari agli amici suoi.

Giunsero le copie da Parigi a Venezia, e furon donate.

I pochi tratti, che si leggevano in quel picciolo libro, diretti a'nostri due Poeti Teatrali, furono le furie molestatrici degli Oresti.

Nelle Raccolte di poesie, che si accostumano a Venezia per i Matrimonj, o per le Monacazioni, i due Poeti tentarono contro a me un insidioso ridicolo a lor modo nelle loro poetiche composizioni. L'attentato era più scoperto dalla parte del Sig. Goldoni, scrittore di versi in vero il più infelice, che avesse l'Italia giammai

Vedendomi punto, paleserò, ch'io non mancai di rispingerlo con delle poetiche derisioni. Non so, chi sia stato miglior Boelò di noi due in quella burlesca zuffa.

Le controversie si riscaldarono, e dal canto mio certamente sempre ridendo, non mancai di svelare gl' immensi difetti nella condotta, ne' caratteri, ne' costumi, nella maniera triviale del linguaggio dell'opere di questo Poeta. Si troveranno de' vestigj in que' molti volumi, ch'io sono per pubblicare, di queste ridicole mischie, ch'io vorrei bene non aver avuto occasione di fare, e non aver fatto.

Il Sig. Goldoni s'era ristretto ad una sola difesa per provare la sublimità dell'opere sue di Teatro; che nell' altre cedeva il campo. Additava il concorso popolare, che avevano.

Mi parve d'essere in una di quelle necessità, giudicate indispensabili da' Poeti capricciosi, ed ostinati in difendere l'opinione, e la gloria loro di nebbia.

Considerai, che, se avessi potuto convincerlo col far vedere, che nulla serviva la sua formidabile prova del concorso popolare a stabilir per buone le sue opere, niente più mi restasse a render soggiogata la sua piazza.

Aveva bisogno di soldati per piantare questo considerabile assedio.

Vidi la Truppa comica del Sacchi, valentissima sostenitrice della commedia italiana improvvisa, ritornata di Portogallo alquanto oppressa, e scemata nelle fortune per i partiti, che bolivano, destati dalle novelle produzioni degli accennati due scrittori.

Queste povere genti benemerite, specchio dell'one-

stà nell'arte comica, e abilissime nella lor professione, oppresse, erano da me commiserate, considerandole sostenitrici d'un divertimento innocente popolare; le scelsi per esercito alla mia intrapresa.

Immaginai, che, se avessi potuto cagionare del popolar concorso a dell'opere d'un titolo puerile, e d'un argomento il più frivolo, e falso, averei dimostrato al Sig. Goldoni per tal modo, che il concorso non istabiliva per buone le sue rappresentazioni. Ecco la storia dell'origine delle mie Fiabe promessa.

Protesto tuttavia, che la scelta de'titoli, e degli argomenti fanciulleschi non fu, che un'arte insidiosa.

Nessuna espressione corsa per facezia su questo proposito dev'essere offensiva nè verso al mio illuminato pubblico, nè verso il Sig. Goldoni, e dev'essere donata ad un artifizioso poetico capriccio. Io so molto bene, che le adunanze de'Teatri sono composte di Nobiltà risvegliate, di educate persone, e di minuto popolo, e che la novità dell'opere Teatrali non trova alcuna grazia dal Pubblico, se non ha qualche merito intrinseco.

Da questo qualche merito nacque l'onore, che s'è fatto dal Pubblico alla novità dell'opere del Sig. Goldoni; nè io offenderò giammai quel Pubblico, che ha onorate di concorso, e di applausi quelle dieci Favole da me donate alla Truppa Comica del Sacchi, concedendo, che sieno state novità ignude d'intrinseco merito. Mi convien dire, che ne avessero sotto la maliziosa veste de'titoli, e degli argomenti fanciulleschi da me adoperati. L'effetto grande, che fecero nel Teatro, la sussistenza, che hanno anco-

ta, la canina rabbia, che destano in alcuni villani editori, confermano la mia lusinga.

E' palese a me, ed è palese a'saggi imparziali conoscitori del vero, la fatica, e lo studio, che usai in que'dieci sterilissimi argomenti, perchè riuscissero opere non indegne d'un Pubblico, e cogl'intrecci, e coll'invenzione delle forti circostanze, e co'colori di verità, e colle utili, e chiare allegorie, e co'sali, le facezie, le morali critiche osservazioni sui costumi, l'eloquenza possibile, e finalmente con quegl'ingredienti necessarj a dare aspetto di verità ad una Fola, a tener fermo per tre ore un Uditorio dotto, ed indotto con una universal sofferenza, ed approvazione.

Siccome io non aveva un tempo nessuna brama di scrivere rappresentazioni Teatrali, e le circostanze m'indussero a ciò fare, così essendo lontanissimo dall'ambizione di dare alle stampe l'opere mie, mi sopraggiunsero di quelle circostanze, che m'inducono a pubblicarle.

Lungi dalla miserabile prosunzione di volermi far considerar Autore coll'impostura dell'edizioni, e col solo merito, e l'unica forza dell'inchiostro delle stamperie, sapeva umiliare me stesso da me medesimo, nè credeva di poter criticare me stesso da me medesimo in più efficace modo, che con quello di tener inedito, e nel grembo dell'obblivione quanto è uscito dalla mia penna infelice.

Non soffro ora di veder ingiurato quel Pubblico, che ha avuta la liberalità di decorare co'preziosi applausi suoi quanto ebbi coraggio di esporre sui nostri Teatri, appoggiato sin'ora alle sole voci, ed alle azioni pas-

seggiere de'Comici, da certe penne, che sono il vero ludibrio del nostro Pubblico, e della nostra nazione.

Do alle stampe non solo le opere, ch'io scrissi per il nostro Teatro, dalla serie delle quali si rileverà, ch'io non mi sono fermato sulle dieci Fiabe soltanto, ma che prendendo direzione sui discorsi, sui movimenti, sul genio de'miei nazionali, ho cambiato ne'generi, per divertire la mia Patria con innocenza, e per dar utile a'que'Comici, che accettarono i doni miei, con que'metodi, ch'io dichiarerò regolarmente, e storicamente; ma do alle stampe ancora una gran parte di quell'opere che nulla hanno che fare col Teatro, e nelle quali potei a mio senno, senza timore di non essere intelligibile ad una popolare adunanza, usare, per quanto fu in mio potere, l'esattezza della lingua, la coltura, e la varietà dello stile proporzionato a'diversi argomenti; e per quella indispensabile incoltura, che apparisce ne'miei scritti Teatrali, chiedo perdono a quelle oggidì poche anime diligenti, ed intelligenti nelle bellezze, e nella purgatezza della nostra favella miseramente a'dì nostri vilipesa, ed abbandonata.

Una tale giustificazione son'io in necessità di fare, non solo riguardo alle cose Teatrali da me composte, e tradotte, ma intorno ancora a questo mio *ragionamento ingenuo*. Quegl'impostori, che dileggiando la nostra lingua nella coltura, e facendo col diluvio degli scritti loro divenir la favella nostra una babilonica mescolanza universale, m'hanno posto in necessità, in cosa, che a me preme di fare a tutti comune, ed intelligibile, di adattarmi in parte a'colori di quel

linguaggio, ch'eglino hanno introdotto, e reso quasi comune. Senza questa mia dichiarazione non si vergognerebbero, e forse non si vergogneranno, mossi dalle loro collere, di far cercare da qualche intelligente oculista la pagliuzza negli occhi altrui, tenendosi la trave loro, e di ascrivermi a delitto il non usare quella coltura, ch'eglino, per la sola ragione del non possederla, dileggiarono a segno di far rimaner l'Italia senza grammatica, e senza vocabolario nazionale.

Spero, che da' volumi parecchi di queste opere, quali si sieno, apparirà per lo meno, che ad onta d'un gravissimo peso, che mi tenne sempre avvolto negl'imbrogliati interessi, e stretto a' ripari d'una famiglia non molto felice, e composta d'una numerosissima fratellanza, non ho impiegate le ore, che potei rubare al vortice nojoso del Foro, e de' domestici pensieri, in voluttà scandalose, o in mezzo ad alcune dottamente sciocche ricreazioni.

Non ho rimorsi di aver macchiata giammai la sublime immagine, ch'io conservo della letteratura, col prezzolarla vilmente, cagion maggiore di alcuni latrati delle più immonde, e più illetterate gole, delle quali so scusare la necessità, ma non la plebea, fracida, e sgraziata impertinenza.

L'impostura fu sempre agli occhi miei un oggetto di derisione, nè dò alle stampe l'opere mie co' fini indiretti di questo mostro, o per esser considerato un vivace, dotto, e sprégiudicato Mercurio del secolo nelle conversazioni.

Mi contenterò sempre d'esser giudicato un misantropo, benchè non lo sia, piuttosto che unirmi alla

schiera de' leggierissimi sofistici alchimisti d'idee, dilaniatori della sana morale, guastatori della venerabile, e necessaria Religione.

S'io non comparirò ne' miei scritti spregiudicato a bastanza romanzescamente agli occhi de' brillanti spiriti nella considerata matura, ma leggierissima scienza del secolo, un tal danno sarà compensato dal non aver tradito me stesso, e dell'aver proccurato dal canto mio di esser utile nelle massime a' miei confratelli.

Sarà facile, che i buoni ingegni rilevino, che ho trattate sovente le massime più serie, e più importanti sotto una veste faceta, nè ciò averò fatto certamente senza qualche ragione.

In un secolo, in cui si combatte la virtù con una gravità magistrale, e seduttrice, applaudita, annojano, o non vengono lette le difese dell'oppressa virtù, trattate colla serietà cattedratica.

I modi satirici, e faceti, se tali riescono, oltre ad un non so qual privilegio di libertà, che vien loro comunemente concesso, per lo meno scuotone, e fermano gli uomini sulla lettura; nè pretendo però di farmi di un utile effetto mallevadore.

Ho ragionato un po' troppo; ma io era stanco assai di rappresentar la parte del taciturno, censurata da quelle lingue, che dovrebbero tuttavia e pel pubblico bene, e pel minor male di se medesime, conservar una inalterabile taciturnità.

Se i cervelli, che danno moto a coteste lingue, comprendessero, che cosa sia ragionare, comprenderebbero ancora, ch'io ho ragionato assai pubblicamen-

te, e che per alcune lingue è ragionare il tacere. Quegli epiteti però di taciturno, e di solitario, che mi sono acquistati, oltre a che nulla hanno in se di ridicolo, e nulla scemano alla fama d'un uomo onesto, palesano chiaramente, ch'io non mi sono affannato frequentando, pregando, riverendo, e adulando per le vie, per le botteghe, e per le conversazioni coll'intenzione indiretta d'ingrossare un partito in mio favore, e che la sussistenza dell'opere mie sul Teatro fu volontario dono d'un Pubblico illuminato, e cortese, verso del quale sarò sempre rispettoso, e gratissimo anche nella mia solitudine, libero affatto di temeraria, irragionevole, goffa, e insultatrice arroganza.

L'esagerazioni non fanno molto onore, ma sono scusabili, siccom'è scusabile un atto scomposto nell'uomo il più grave, se, attorniato da una nuvola di zanzare molestatrici, e schife, si scuote per porle in fuga, e per ischiacciarne alcun pajo.

Riserbando della materia per quelle brevi prefazioni, ch'io intendo di fare a ciascheduna dell'opere mie, alle quali son certo, mi verrà fatto l'onore di aggiugner argomento da coloro che non hanno altro stimolo, che quello dell'avidità di vendere de'fogli stampati, passerò ad un'analisi riflessiva della mia prima Fola Teatrale intitolata: *L'amore delle tre Melarance*, che averà pure la sua prefazioncella, essendo oggimai dispostissimo a voler superare in loquacità tutte le Prefazioni, tutti i Giornali, tutti i brutali Romanzi, tutti i vetturali, postiglioni letterarj, e tutti i pidocchiosi fogli volanti insultatori increati, ed interminabili,

ANALISI RIFLESSIVA
DELLA FIABA
L' AMORE DELLE TRE MELARANCE

RAPPRESENTAZIONE DIVISA IN TRE ATTI.

Io me n'andrò colla barchetta mia,
Quanto l' acqua comporta un picciol legno;
E ciò, ch' io penso colla fantasia,
Di piacere ad ognuno è il mio disegno:
Convien, che varie cose al mondo sia,
Como son varj volti, e vario ingegno;
E piace all' uno il bianco, all' altro il perso,
O diverse materie in prosa, e in verso.

Ben so, che spesso, come già Morgante,
Lasciato ho forse troppo andar la mazza,
Ma, dove sia poi giudice bastante,
Materia c' è da camera, e da piazza:
Ed avvien, che chi usa con gigante
Convien, che se ne appicchi qualche sprazza,
Sicch' io ho fatto con altro battaglio
A mosca cieca, o talvolta a sonaglio.

Pulci, Morgante, Canto 27.

PREFAZIONE.

L'amore delle tre Melarance, Favola fanciullesca, da me resa scenica, e colla quale cominciai a dare assistenza alla Comica Truppa Sacchi, non fu, che una caricata parodìa buffonesca sull' opere de' Sigg. Chiari, e Goldoni, che correvano in quel tempo, ch'ella comparve.

Altro non cercai con questa, sennonchè di scoprire, se il genio del Pubblico potesse essere suscettibile d'un tal genere favoloso puerilmente in sul Teatro.

Si vedrà dall'analisi riflessiva, e puntuale, che la rappresentazione fu tanto ardita, ch'ella si accostava alla temerità. Il vero non si deve tacere.

Non si vide mai una rappresentazion Teatrale ignuda affatto di parti serie, e interamente caricata di buffonesco in tutti i personaggi, come questo scenico abbozzo.

Ella fu posta in iscena ai 25 di Gennajo l'anno 1761 dalla Truppa Sacchi nel Teatro di S. Samuele in Venezia, con quel prologo, che si vedrà in fronte all'analisi.

I due partiti collerici de' due Poeti fecero ogni sforzo per procurare la sua caduta. Il cortese Pubblico la sostenne sul Teatro per sette repliche in quel Carnovale, ch'era per terminare.

Si è negli anni susseguenti alla sua prima comparsa sempre replicata, ma spogliata delle caricate censure a' due accennati Poeti, perch'era mancata la circostanza, e il proposito.

Dall'analisi si rileverà ciò, ch'ell'era nel suo nascere.

PROLOGO.

Un Ragazzo nunzio all' Uditorio.

I vostri servitor Comici vecchi
Sono confusi, e pieni di vergogna,
E stan quì dentro, ed han bassi gli orecchi,
E i visi mesti più, che non bisogna;
Perch' anno udito molti a dir: siam secchi;
Costor pascon l' Udienza di menzogna
Con le Commedie, che puzzan di muffa:
Questo è uno sgarbo, una burla, una truffa.

Io vi giuro per tutti gli Elementi,
Che per riacquistare il vostro amore,
si lascierebbon cavar gl' occhi, e i denti,
E m' han spedito a dirvelo di core:
Ma state chete, care buone genti,
Per un momento lasciate il furore,
Tanto ch' io dica due parole; e poi
Fate di me ciò, che volete voi.

Più non sappiamo omai, come si possa
Il Pubblico appagare in sulle scene.
Un anno par, che lode abbia riscossa
Ciò, che nell' altro poi non va più bene.
La ruota del' buon gusto è cosa mossa
Da una cert' aura, che intesa non viene;
Solo sappiam, che, dov' è maggior folla,
Si beve meglio, e il ventre si satolla.

Oggi per tanti intreccj, e tante cose,
E per tanti caratteri, e successi,
Devono le Commedie esser succose,
E d' accidenti inaspettati, e spessi,
Che noi siam con le menti paurose,
E ci guardiam l' un l' altro, e stiam perplessi:
Ma, perch' è pur necessità il mangiare,
Vi torniam colle vecchie a tormentare.

Non so, Uditor, chi la cagione sia,
Che l' appagarvi a noi renda impossibile,
A noi, che pur con tanta cortesia
Fummo trattati un dì, sembra incredibile.
Che sia di ciò cagion la Poesia?
Basta, nel mondo tutto è corruttibile,
E d' ogni cosa abbiamo pazienza;
Ma l' odio vostro è troppa penitenza.

Tutto vogliamo far dal canto nostro;
Anche Poeti diventar possiamo,
Per acquistar di nuovo l' amor vostro;
E già Poeti divenuti siamo.
Baratterem le brache in tanto inchiostro,
Per tanta carta il mantel dar vogliamo.
E se talento non abbiamo in dono,
Basta, che piaccia a voi, perchè sia buono.

Vogliamo in scena por Commedie nuove,
Cose grandi, e non mai rappresentate.
Non mi chiedete quando, come, o dove
Abbiam le cose nuove ritrovate;
Che dopo un seren lungo, quando piove,

Novella pioggia quella pur chiamate;
Ma bench' ella vi sembri pioggia nuova,
Fu sempre piova l' acqua, e l' acqua piova.
Non van tutte le cose all' infinito.
Quello, ch' è capo un dì, ritorna coda.
Qualche antico ritratto avrà un vestito,
Ch' oggi vediam ritornato alla moda.
L' amor, l' opinione, e l' appetito
Fanno per bello, e buon tutto si goda,
E noi possiam giurar, che poco, o assai
Queste Commedie non vedeste mai.
Degli argomenti abbiamo per le mani,
Da far i vecchi diventar bambini.
I pazienti Genitori umani
Condurran certo i loro fantolini.
Non verranno i talenti sovrumani,
E pazienza avrem, che già i quattrini
Non odoriam per sentir, se han fragranza,
O sappian di dottrina, o d' ignoranza.
D' inaspettati casi vederete
In questa sera un' abbondanza grande,
Maraviglie, che udite aver potete,
Ma non vedute dalle nostre bande.
E bestie, e porte, ed uccelli udirete
Parlare in versi, e meritar ghirlande,
E forse i versi saran Martelliani,
Acciò battiate volentier le mani.
I vostri servi stan per uscir fuore,
E vorrei dirvi prima l' argomento;

Ma mi vergogno, e tremo, ed ho timore
Con urla, e fischi mi cacciate drento.
Delle tre Melarance *egli è* l'amore.
Che sarà mai? l'ho detto, e non mi pento.
Fate conto, mie vite, mie colonne,
D'essere al foco colle vostre Nonne.

E' troppo chiara la satiretta di questo Prologo contro a'Poeti, che opprimevano la Truppa Comica all'improvviso del Sacchi, ch'io scelsi a sostenere, e troppo chiara è la proposizione di introdur sulla scena la serie delle mie Favole d'argomento puerile, per dispensarmi dal far de'riflessi partitamente sui varj sensi sparsi nel Prologo medesimo.

Nella scelta di questo primo argomento, ch'è tratto dalla più vile tra le fole, che si narrano a'ragazzi, e nella bassezza de'dialoghi, e della condotta, e de'caratteri, palesemente con artifizio avviliti, pretesi porre scherzevolmente in ridicolo *Il Campiello*, *Le Massere*, *Le Baruffe Chiozzotte*, e molte plebee, e trivialissime opere del Signor Goldoni.

ATTO PRIMO.

Silvio, Re di Coppe, Monarca d'un Regno immaginario, i di cui vestiti imitavano appunto quelli dei Re delle carte da gioco, lagnavasi con Pantalone della disgrazia dell' unico suo figliuolo Tartaglia, Principe ereditario, caduto da dieci anni in una malattia incurabile. I medici l'avevano giudicata un insuperabile effetto ipocondriaco, e l'avevano già abbandonato. Piangeva forte. Pantalone, facendo una satira ai Medici, suggeriva secreti mirabili di alcuni Ciarlatani, ch'esistevano in quel tempo. Il Re protestava, che tutto inutilmente si era provato. Pantalone fantasticando sull' origine della malattia chiedeva al Re in secreto, per non esser udito dalle guardie, che circondavano il Monarca, se la Maestà sua avesse acquistato nella sua giovinezza qualche male, che comunicato al sangue del Principe ereditario lo riducesse a quella miseria, e se il mercurio potesse giovare. Il Re con tutta la serietà protestava d'essere stato sempre tutto Regina. Pantalone aggiungeva, che forse il Principe occultava per rossore qualche infermità contagiosa guadagnata. Il Re serio lo assicurava con maestà, che per i suoi paterni esami doveva assicurarsi, ch'ella non era così: Che l'infermità del figliuolo non era, che un mortale effetto ipocondriaco: Che i Medici avevano pronosticato, che, s'egli non ridesse, sarebbe in breve sotterra: Che il solo ridere poteva esser in

lui un segno evidente di guarigione. Cosa impossibile. Aggiungeva, che il vedersi già decrepito, coll'unico figliuolo moribondo, e con la Nipote Principessa Clarice, necessaria erede del suo Regno, giovane bizzarra, strana, crudele, lo affliggeva. Compiangeva i sudditi, piangeva dirottamente, dimenticando tutta la maestà. Pantalone lo consolava; rifletteva, che s'era dipendente la guarigione del Principe Tartaglia dal suo ridere, non si dovea tener la Corte in mestizia. Si bandissero feste, giuochi, maschere, e spettacoli. Si lasciasse libertà a Truffaldino, persona benemerita nel far ridere, e ricetta vera contro gli effetti ipocondriaci, di trattare col Principe. Aveva scoperto nel Principe qualche inclinazione alla confidenza di Truffaldino. Averebbe potuto succedere, che il Principe ridesse, e guarisse. Il Re si persuadeva, disponeva di dar gli ordini opportuni. Usciva

Leandro, Cavallo di Coppe, primo Ministro. Questo personaggio era pur vestito, com'è la figura sua nelle carte da giuoco. Pantalone accennava a parte il suo sospetto di tradimento sopra Leandro. Il Re ordinava a Leandro feste, giuochi, e baccanali. Diceva, che qualunque persona giugnesse a far ridere il Principe, avrebbe un gran premio. Leandro dissuadeva il Re da tale risoluzione, giudicando tutto di maggior danno all'infermo. Pantalone insisteva nel suo consiglio. Il Re riconfermava gli ordini, e partiva. Pantalone esultava. Diceva a parte di scoprire in Leandro del desiderio per la morte del Principe. Seguiva il Re. Leandro rimaneva ottuso; esprimeva di vedere

alcune opposizioni alla sua brama, ma che non conosceva l'origine. Usciva

La Principessa Clarice, Nipote del Re. Non s'è mai veduta sulla scena una Principessa di carattere strano, bizzarro, e risoluto, come Clarice. Ringrazio il Sig. Chiari, che m'ha dati varj specchi nelle sue Opere per far una parodia caricata di caratteri. Costei in accordo con Leandro di sposarlo, ed elevarlo al Trono, se restava erede del Regno colla morte di Tartaglia, suo cugino, sgridava Leandro per la flemma, che doveva avere attendendo, che morisse il cugino per una malattia così lenta, com'è quella dell'ipocondria. Leandro si giustifica colla cautela, dicendo, che la Fata Morgana, sua protettrice, gli aveva dati alcuni brevi in versi martelliani da far prendere in parecchi panatelle a Tartaglia, che dovevano farlo morire lentamente per gli effetti ipocondriaci. Ciò si diceva per censurare le Opere del Sig. Chiari, e del Sig. Goldoni, che stancavano scritte in versi martelliani colla monotonia della rima. La Fata Morgana era nimica del Re di Coppe per aver perduti molti de'suoi tesori sul ritratto di quel Re. Era amica del Cavallo di Coppe per aver fatto qualche ricupera sulla sua figura. Abitava in un lago, vicino alla Città. Smeraldina mora, ch'era la servetta in questa scenica parodia caricata, era il mezzo tra Leandro, e Morgana. Clarice andava in furore sentendo il modo tardo, che s'usava nella morte di Tartaglia. Leandro aggiungeva dubbj sull'inutilità de' brevi in versi martelliani. Vedeva introdotto in Corte, spedito, non sapeva da

chi, un certo Truffaldino, persona faceta; se Tartaglia rideva, guariva dal male. Clarice smaniava; aveva veduto quel Truffaldino, non era possibile il trattenere le risa al solo vederlo. Che i brevi in versi martelliani di caratteri grossi sarebbero inutili. Da tali discorsi rileverà il lettore la difesa delle Commedie improvvise colle maschere contro gli effetti ipocondriaci, in confronto delle scritte in versi da'Poeti d'allora malinconiche. Leandro aveva spedito Brighella, suo messo, a Smeraldina mora per saper ciò, che volesse inferire l'arcano della compàrsa di quel Truffaldino, e a chieder soccorsi. Usciva

Brighella, riferiva con secretezza, che Truffaldino era spedito alla Corte da certo Celio Mago, nimico di Morgana, e amante del Re di Coppe, per ragioni simili alle accennate di sopra. Che Truffaldino era una ricetta contro gli effetti ipocondriaci cagionati dai brevi in versi martelliani, giunto alla Corte per preservare il Re, il figliuolo, e tutti que'popoli dal morbo contagioso degli accennati brevi.

Si noti, che nella nimicizia della Fata Morgana, e di Celio Mago erano figurate arditamente, e allegoricamente le battaglie Teatrali, che correvano allora tra i Signori due Poeti Goldoni, e Chiari, e che nelle due persone pure della Fata, e del Mago, erano figurati in caricatura i due Poeti medesimi. La Fata Morgana era in caricatura il Chiari; Celio in caricatura il Signor Goldoni.

La notizia recata da Brighella dell'arcano sul Truffaldino; metteva della gran confusione in Clarice, e

in Leandro. Si consigliavano varj modi di morte occulta, per far perir Truffaldino. Clarice suggeriva arsenico, o archibugiate. Leandro brevi in versi martelliani nella panatella, vero oppio. Clarice, che martelliani, e oppio erano due cose simili; che Truffaldino gli sembrava d'uno stomaco assai forte, per digerire tali ingredienti. Brighella aggiungeva, che Morgana, sapendo gli spettacoli ordinati per divertire il Principe, e per farlo ridere, aveva promesso di comparire, e di opporre alle sue risa salubri una maledizione, che l'avrebbe mandato alla morte. Clarice entrava per dar luogo all'apparecchio degli spettacoli ordinati. Leandro, e Brighella entravano per ordinarli.

Aprivasi la scena alla camera del Principe ipocondriaco. Questo faceto Principe Tartaglia era in un vestiario il più comico da malato. Sedeva sopra una gran sedia da poltrire. Aveva a canto un tavolino, a cui s'appoggiava, carico di ampolle, di unguenti, di tazze da sputare, e d'altri arredi convenienti al suo stato. Si lagnava con voce debile del suo infelice caso. Narrava le medicature sofferte inutilmente. Dichiarava gli strani effetti della sua malattia incurabile, e siccom'egli aveva il solo argomento della scena, questo valente personaggio non poteva vestirlo con maggior fertilità. Il suo discorso buffonesco, e naturale cagionava un continuo scoppio di risa universali nell'Uditorio. Usciva quindi il facetissimo Truffaldino per far ridere l'infermo. La scena all'improvviso, che facevano questi due eccellenti comici sull'argomento, non poteva riuscire, che allegrissima. Il Principe guardava di buon

occhio Truffaldino; ma per quante prove facesse non poteva ridere. Voleva discorrere del suo male, voleva opinione da Truffaldino. Truffaldino faceva dissertazioni fisiche satiriche, e imbrogliate, le più graziose, che s'udissero. Truffaldino fiutava il fiato al Principe, sentiva odore di ripienezza di versi martelliani indigesti. Il Principe tossiva, voleva sputare. Truffaldino porgeva la tazza; raccolto lo sputo, lo esaminava; trovava delle rime fracide, e puzzolenti. Tal scena durava un terzo d'ora con le risa continuate degli ascoltatori. Udivansi degli strumenti, che davano segno degli spettacoli allegri, i quali si facevano nel gran cortile della Reggia. Truffaldino voleva condur il Principe sopra un verone a vederli. Il Principe protestava, che ciò era impossibile. Facevano un contrasto ridicolo. Truffaldino collerico gettava per una finestra ampolle, tazze, e tutto ciò, che serviva alla malattia di Tartaglia, che strilava, e piangeva, come un rimbambito. Finalmente Truffaldino portava a forza sulle spalle a goder gli spettacoli quel Principe, che urlava, come se gli si staccassero le viscere.

Aprivasi la scena al gran cortile della Reggia. Leandro accennava di aver eseguiti gli ordini per gli spettacoli; che il popolo mesto, bramoso di ridere, si era tutto mascherato; che sarebbe venuto in quel cortile alle feste; ch'egli aveva avuta la precauzione di far mascherare molte persone in modo lugubre per accrescere la malinconia nel Principe spettatore; ch'era tempo di far aprire il cortile per dar adito al popolo di entrare. Usciva.

Morgana, trasformata in vecchiarella con caricatura. Leandro si maravigliava, che a porte chiuse foss'entrato quell'oggetto. Morgana si palesava, e diceva esser ivi giunta in quella figura per isterminare il Principe, come vedrà; che dovesse incominciar le feste. Leandro la ringraziava, la chiamava la Regina dell'ipocondria. Morgana si ritirava. Si spalancavano le porte del cortile.

Comparivano sopra un verone di facciata il Re, il Principe ipocondriaco, impelliciato, Clarice, Pantalone, le Guardie, indi Leandro. Gli spettacoli, e le feste non erano, che quei medesimi, che si narrano ai ragazzi raccontando loro la fola delle tre melarance. Entrava il popolo. Si faceva una giostra a cavallo; caposquadra Truffaldino, che ordinava de' faceti movimenti a'Cavalli giostranti. Ad ogni movimento si volgeva al verone, chiedendo alla Maestà sua, se il Principe rideva. Il Principe piangeva, lagnandosi, che l'aria lo molestava, che il romore gl'intronava la testa; pregava la Maestà paterna a farlo porre a letto ben caldo.

A due fontane, l'una, che zampillava olio, l'altra vino, concorreva il popolo a provedersi: si facevano de' contrasti trivialissimi, e plebei. Nulla faceva ridere il Principe.

Usciva Morgana da vecchierella con un vaso per provedersi dell'olio alla fontana. Truffaldino faceva varj insulti a quella vecchiarella; ella cadeva a gambe alzate. Tutte queste trivialità, che rappresentavano la favola triviale, divertivano l'Uditorio colla loro novità, quanto le *Massere*, i *Campielli*, le *Baruffe Chiozzotte*, e tutte l'opere triviali del Sig. Goldoni.

Allo scorcio del cadere della vecchiarella il Principe dava in uno scoppio di risa sonore, e lunghe. Guariva da tutti i suoi mali ad un tratto. Truffaldino vinceva il premio, e al ridere di quel faceto Principe l'Uditorio sollevato dall'oppressione, cagionata in lui dalle infermità di quell'infelice, rideva sgangheratamente.

Tutta la Corte era allegra del caso. Leandro, e Clarice erano mesti.

Morgana, levandosi da terra rabbiosa, rimproverava enfatica il Principe e gli scagliava la seguente terribile maladizione ammaliata chiaresca.

Apri l'orecchio, o barbaro; passi la voce al core;
Nè muro, o monte fermino il suon del mio furore;
Come spezzante fulmine si ficca nel terreno,
Così questi miei detti ti si ficchino in seno.
Come burchio al remurchio tirato è dal cordone,
Te conduca pel naso questa mia imprecazione.
Imprecazione orribile! solo in udirla mori,
Come nel mar quadrupede, pesce in sui prati, e i fiori.
L'atro Plutone io supplico, e Pindaro volante,
Delle tre Melarance che tu divenga amante.
Minacce, prieghi e lagrime sien vane larve, e ciance.
Corri all'orrendo acquisto delle tre Melarance.

Morgana spariva. Il Principe entrava in un robusto entusiasmo per l'amore delle tre Melarance. Veniva condotto via con grandissima confusione della Corte.

Quali inezie! Qual mortificazione per i due Poeti! il primo atto della Favola terminava a questo passo con una universal picchiata di mani.

ATTO SECONDO.

In una stanza del Principe, Pantalone disperato, e fuori di se narrava lo stato furioso del Principe per l'imprecazione avuta. Non era possibile il placarlo. Voleva dal Padre un pajo di scarpe di ferro per poter tanto camminare per il mondo, che ritrovasse le fatali Melarance, cagione del suo amore. Pantalone aveva ordine di chiedere al Re codeste scarpe, sotto pena della disgrazia del Principe. Il caso era gravissimo. L'argomento era opportuno per un Teatro. Satireggiava scherzando sugli argomenti, che correvano allora. Entrava per correre al Re. Uscivano

Il Principe invasato, e Truffaldino. Il Principe era impaziente per la tardanza delle scarpe di ferro. Truffaldino faceva delle ridicole richieste. Tartaglia dichiarava di voler andare all'acquisto delle tre Melarance, le quali, per quanto gli narrava sua Nonna, erano lunge duemila miglia, in potere di Creonta, gigantessa Maga. Chiedeva le sue armature, ordinava a Truffaldino di armarsi, che lo volea per suo scudiere. Seguiva una scena buffonesca tra questi due personaggi sempre facetissimi. Si armavano con le corazze, e gli elmi, e gran spade lunghe con somma caricatura.

Uscivano il Re, Pantalone, le guardie. Una guardia aveva sopra un bacile un pajo di scarpe di ferro.

Questa scena si faceva tra i quattro personaggi con una gravità sul caso, che la faceva doppiamente ridicola. Con una tragica, e drammatica maestà il

Padre cercava di dissuadere il figliuolo dalla perigliosa impresa. Pregava minacciava, cadeva nel patetico. Il Principe invasato insisteva. Sarebbe precipitato di nuovo nell'ipocondria, se non era lasciato andare. Si riduceva a brutali minacce contro al Padre. Il Re stupiva addolorato. Rifletteva, che il poco rispetto del figliuolo nasceva dall'esempio delle nuove Commedie. S'era veduto in una Commedia del Sig. Chiari un figliuolo sguainar la spada per ammazzar il proprio Padre. Di esempj consimili abbondavano le Commedie d'allora, censurate da questa inetta favola.

Il Principe non si chetava. Truffaldino gli calzava le scarpe di ferro. Terminava la scena con un quartetto in versi drammatici di piagnistei, di addii, di sospiri. Il Principe, e Truffaldino partivano. Il Re cadeva sopra una sedia in deliquio, Pantalone chiamava aceto in soccorso.

Accorrevano Clarice, Leandro, e Brighella; rimproveravano Pantalone del romore, che faceva. Pantalone, che si trattava d'un Re in deliquio, d'un Principe andato a perire all'acquisto scabroso delle Melarance. Brighella rispondeva, che que'casi erano freddure, come Commedie nuove, che mettavano rivoluzione senza proposito. Il Re rinvenuto faceva una tragica esagerazione. Piangeva, come morto, li figliuolo. Dava ordini, che tutta la Corte si vestisse a lutto, partiva per chiudersi nel suo gabinetto, e per terminare i suoi giorni sotto il peso dell'afflizione. Pantalone, protestando di unire i suoi co' pianti del Re, di mescolare in un solo fazzoletto le reci-

proche lagrime, di dare a' nuovi Poeti un argomento d'interminabili episodj in versi martelliani, seguiva, il Monarca.

Clarice, Leandro, e Brighella allegri lodavano Morgana. La bizzarra Clarice voleva patti di comando nel Regno, prima d'elevar al trono Leandro. In tempo di guerra voleva esser alla testa delle armate. Anche vinta, co'suoi vezzi avrebbe fatto innamorare il Capitano nimico. Innamorato, e fidato da lei con lusinghe; al suo avvicinarsi gli avrebbe piantato un coltello nella pancia. Questa era una censura scherzevole all'Attila del Sig. Chiari. Clarice voleva la facoltà di dispensar le cariche della Corte al caso. Brighella chiedeva per i suoi meriti di aver la carica di sopraintendente ai Regj spettacoli. Seguiva un contrasto in terzo sulla scelta de' divertimenti Teatrali. Clarice voleva Rappresentazioni tragiche, con dei personaggi, che si gettassero dalle finestre, dalle torri, senza rompersi il collo, e simili accidenti mirabili: Idest Opere del Sig. Chiari. Leandro voleva Commedie di caratteri: Idest Opere del Sig. Goldoni. Brighella proponeva la Commedia improvvisa colle maschere, opportuna a divertire un popolo con innocenza. Clarice, e Leandro collerici, che non volevano goffe buffonate, fracidumi indecenti in un secolo illuminato; e partivano. Brighella faceva un patetico discorso, commiserando la Truppa Comica del Sacchi senza nominarla, ma facile da intendersi. Compiangeva una Truppa onorata, e benemerita, oppressa, e ridotta a perder l'amore di quel Pubblico da lei adorato, e

di cui era stata il divertimento per tanto tempo. Entrava con applauso di quel Pubblico, che aveva ottimamente inteso il vero senso del suo discorso.

Si apriva la scena a un diserto. Si vedeva Celio mago, protettore del Principe Tartaglia, fare dei circoli. Obbligava il Diavolo Farfarello, a comparire. Usciva Farfarello, e parlava in versi martelliani con voce terribile per questo modo.

Olà, chi qua mi chiama dal centro orrido, ed atro?
Sei tu Mago da vero, o Mago da Teatro?
Se da Teatro sei, non è mestieri il dirti,
Che sono un' anticaglia Diavoli, Maghi, e Spirti.

I due Poeti s'erano espressi, che volevano sopprimere nelle Commedie le Maschere, i Maghi, e i Diavoli. Celio rispondeva in prosa, ch'era Mago da vero. Farfarello soggiungeva.

Or ben, sia chi tu voglia; se da Teatro sei,
In versi martelliani almen parlar mi dei.

Celio minacciava il Diavolo, voleva parlare in prosa a suo senno. Chiedeva, se quel Truffaldino, da lui spedito con arte alla Corte del Re di Coppe, avesse fatto alcun effetto; se Tartaglia fosse stato obbligato a ridere, e fosse guarito dagli effetti ipocondriaci. Il Diavolo rispondeva.

Rise, guarì; ma dopo Morgana, tua nimica,
Con un' imprecazione rovesciò la fatica.
Furioso, anelante, infiammato le guance
Va in cerca per amore delle tre Melarance;

Con Truffaldin sen viene. Morgana un Diavol tetro
Ha mandato con quelli, perchè soffj lor dietro.
Già mille miglia han fatto, e presto quì saranno
Nel castel di Creonta, a morir con affanno.

Il Diavolo spariva. Celio esclamava contro la nimica Morgana. Spiegava il gran periglio di Tartaglia, e di Truffaldino inviati al castello di Creonta, poco lunge da quel luogo, e in cui si custodivano le tre fatali Melarance. Si ritirava per apparecchiar le cose necessarie a salvar due persone meritevoli, e utilissime alla società.

Celio Mago, che rappresentava in questa inezia il Sig. Goldoni, non doveva proteggere Tartaglia, e Truffaldino. Ecco un errore ben degno di censura, se meritasse censura una diavoleria, come fu questo scenico abbozzo. I Sigg. Chiari, e Goldoni erano nimici in quel tempo nell'arte loro poetica. Volli, che Morgana, e Celio mi servissero a por in vista in modo caricato il genio avverso di quei due talenti, nè mi curai di raddoppiare personaggi, per salvarmi da una critica in uno smoderato capriccio.

Uscivano Tartaglia, e Truffaldino armati, come s' è detto, e uscivano con un corso velocissimo. Avevano un Diavolo con un mantice, che, soffiando lor dietro, li faceva precipitosamente correre. Il Diavolo cessava di soffiare, e spariva. I due viaggiatori cadevano a terra per l'impeto, con cui correvano, alla sospensione del vento.

Ho infinito obbligo al Sig. Chiari dell'effetto efficacissimo, che faceva questa diabolica parodìa.

Nelle sue Rappresentazioni, tratte dall'Eneide egli faceva fare a'suoi Trojani nel giro d'una scenica azione de' viaggj grandissimi, senza il mio Diavolo con mantice.

Questo Scrittore, che pedantescamente insultava tutti gli altri nelle irregolarità, donava a se stesso de' privilegj particolari. Io vidi nel suo Ezelino, tiranno di Padova, in una scena soggiogato Ezelino, e spedito un Capitano all'impresa di Trevigi, soggetta all' armi del tiranno. Nell'Atto medesimo della stessa Rappresentazione, nella scena susseguente, ritornava il Capitano trionfante. Aveva fatte più di trenta miglia, aveva preso Trevigi, fatti morire gli oppressori; e in una fiorita narrazion, che faceva, giustificava l' azione impossibile colla gagliardia d'un suo bravissimo cavallo.

Tartaglia, e Truffaldino dovevano fare duemila miglia per giugnere al castello di Creonta. Il mio Diavolo col mantice giustifica il viaggio meglio del cavallo del Sig. Abate Chiari.

Questi due personaggi sempre facetissimi si levavano da terra sbalorditi del caso, e maravigliati del vento avuto dietro. Facevano una descrizione spropositata geografica di paesi, monti, fiumi, e mari passati. Tartaglia sul vento cessato traeva la conseguenza, che le tre Melarance erano vicine. Truffaldino era affannato, aveva fame, chiedeva al Principe, se avesse portato seco provigione di danaro, o cambiali. Tartaglia sprezzava tutte queste basse, e inutili richieste; vedeva un castello sopra un mont e poco

lontano. Lo credeva il castello di Creonta, custode delle Melarance; si avviava; Truffaldino lo seguiva sperando di trovar cibo.

Celio Mago usciva, spaventava i due personaggi, proccurava invano di dissuader il Principe dall'impresa pericolosa. Descriveva i perigli insuperabili; erano quei, che si narrano a'bambini con questa fola: ma Celio li descriveva con gli occhi spalancati, con voce terribile, e come se fossero stati gran cose. I perigli consistevano in un portone di ferro, coperto di ruggine per il tempo, in un cane affamato, in una corda d'un pozzo mezza fracida per l'umido, in una fornaja, che per non avere scopa, spazzava il forno colle proprie poppe. Il Principe nulla intimorito di quei terribili oggetti voleva andar nel castello. Celio vedendolo risoluto consegnava sugna magica da ugnere il catenaccio al portone; del pane da gettare al cane affamato; un mazzo di spazzole da consegnare alla Fornaja, che spazzava il forno colle poppe. Ricordava, che stendessero la corda al sole, e la traessero dall'umido. Soggiugneva, che, se per una sorte felice arrivassero a rapire le tre custodite Melarance, fuggissero tosto dal castello, e si ricordassero di non aprir nessuna di quelle Melarance, se non fossero vicini a qualche fonte. Prometteva, che, se fuggissero illesi dal pericolo col ratto eseguito, avrebbe spedito il solito diavolo col mantice, che, soffiando loro dietro, gli spignesse in pochi momenti al loro paese. Li raccomandava al Cielo, e partiva. Tartaglia e Truffaldino colle cose consegnate s'avviavano al castello.

Qui si calava una tenda, che rappresentava la Reggia del Re di Coppe. Qual irregolarità! Qual censura mal impiegata! Seguivano due picciole scene. Una tra Smeraldina Mora, e Brighella, allegri per la perdita di Tartaglia; l'altra con la Fata Morgana, che arrabbiata ordinava a Brighella di avvertir Clarice, e Leandro, che Celio ajutava Tartaglia all'impresa. Ciò le aveva detto Draghinazzo, Demonio. Comandava a Smeraldina di seguirla sino al suo lago, dove sarebbero capitati Tartaglia, e Truffaldino, se uscivano salvi dalle mani di Creonta, e dove avrebbe ordita un'altra insidia. Si separavano confusi.

Aprivasi la scena al cortile del castello di Creonta.

Ebbi occasione di conoscere, all'apritura di questa scena con degli oggetti affatto ridicoli, la gran forza, che ha il mirabile sull'umanità.

Un portone fatto a cancello di ferro nel fondo, un cane affamato, che ululava, e passeggiava, un pozzo con un viluppo di corda appresso, una fornaja, che spazzava il forno con due lunghissime poppe; tenevano tutto il Teatro in un silenzio, e in un'attenzione nulla minor di quella, ch'ebbero le migliori scene dell'Opere de' nostri due Poeti.

Vedevansi fuor del cancello il Principe Tartaglia, e Truffaldino affaticarsi a ungere il catenaccio del cancello medesimo colla sugna magica, e vedevasi il cancello spalancarsi. Gran maraviglia! Entravano. Il cane, latrando, gli assaliva. Gli gettavano il pane; si chetava. Gran portento! Mentre Truffaldino, pieno di spaventi, stendeva la corda al sole, e donava le spaz-

zole alla Fornaja, il Principe entrava nel castello, indi usciva allegro con tre grandissime Melarance rapite.

I gravi accidenti non terminavano così. Si oscurava il sole, si sentiva il tremuoto, s'udivano gran tuoni. Il Principe consegnava le Melarance a Truffaldino, che tremava forte; s'apparecchiavano alla fuga. Usciva dal castello una voce orrenda; che puntualissima col testo della Favola fanciullesca gridava per questo modo; ed era della stessa Creonta.

O Fornaja, Fornaja, non patire il mio scorno.
Piglia color pe' piedi, e gettali nel forno.

La Fornaja, esatta custode del testo della Favola rispondeva:

Io no; che son tanti anni, e tanti mesi, e tanti,
Che le mie bianche poppe logoro in doglia, e pianti.
Tu, crudele, una scopa giammai non mi donasti:
Questi un mazzo ne diedero: vadano in pace; e basti.

Creonta gridava col testo:

O corda, o corda, impiccali.

E la corda col testo rispondeva:

Barbara, ti ricorda
Tanti anni, e tanti mesi, che abbandonata, e lorda
Mi lasciasti nell' umido in un crudele obblio.
Questi al sol mi distesero: vadano in pace: addio.

Creonta sempre costante al testo urlava:

Cane, guardia fedele, sbrana que' sciagurati.

Il cane diligente custode del testo rispondeva:

Come poss'io, Creonta, sbranar gli sventurati?
Tanti anni, e tanti mesi ti servii senza pane.
Questi mi satollarono: Le tue grida son vane.

Creonta col testo gridava:

Ferreo Porton, ti chiudi; stritola i ladri infami.

Il Portone col testo rispondeva:

Crudel Creonta, indarno il mio soccorso chiami.
Tanti anni, e tanti mesi ruggine, ed in cordoglio
Tu mi lasciasti: m' unsero; ingrato esser non voglio.

Era un bel vedere Tartaglia, e Truffaldino, maravigliati dell'abbondanza dei Poeti. Stupivano di udir ragionare in versi martelliani sino le Fornaje, le Corde, i Cani, i Portoni. Ringraziavano quegli oggetti della loro pietà.

L'uditorio era contentissimo di quella mirabile novità puerile, ed io confesso, che rideva di me medesimo, sentendo l'animo a forza umiliato a godere di quelle immagini fanciullesche, che mi rimettevano nel tempo della mia infanzia.

Usciva la Gigantessa Creonta altissima, e in andrianè. Tartaglia, e Truffaldino all'orribile comparsa fuggivano.

Creonta con un disperato gestire diceva questi disperati versi martelliani, non lasciando d'invocar Pindaro, di cui il Sig. Chiari si vantava confratello.

Ahi ministri infedeli, Corda, Cane, Portone,
Scellerata Fornaja, traditrici persone!
O Melarance dolci! Ahi chi mi v'ha rapite?
Melarance mie care, anime mie, mie vite.
Oimè crepo di rabbia. Tutto mi sento in seno
Il Caos, gli Elementi, il Sol, l'Arcobaleno.
Più non deggio sussistere. O Giove fulminante,
Tuona dal Ciel, m'infrangi dalla zucca alle piante.
Chi mi dà ajuto, Diavoli, chi dal mondo m'invola?
Ecco un amico fulmine, che m'arde e mi consola.

Nessuna parodìa caricata potrà spiegar i sentimenti, e lo stile del Sig. Chiari meglio di quest'ultimo verso.

Cadeva un fulmine, che inceneriva la gigantessa.

A questo passo terminava l'Atto secondo, favorito di maggior applauso del primo dal Pubblico.

La mia audacia cominciava a non esser più colpevole.

ATTO TERZO.

Si apriva la scena al luogo, dov'era il lago di abitazione della Morgana. Si vedeva un albero grande; sotto a quello un sasso grande, in forma di sedile. Erano pure sparsi per quella campagna varj macigni.

Smeraldina, il di cui linguaggio era di Turca Italianizzata, stava sulla riva del lago per attendere gli ordini della Fata. S'impazientava, chiamava.

Usciva la Fata dal lago. Narrava d'essere stata all' Inferno, e di aver saputo, che Tartaglia, e Truffaldino, ajutati da Celio, venivano, spinti dal mantice d'un Diavolo, vittoriosi delle tre Melarance. Smeraldina rimproverava la sua ignoranza nella magìa; era arrabbiata. Morgana, che non si stancasse. Per un accidente, ordinato da lei, Truffaldino sarebbe arrivato in quel luogo disgiunto dal Principe, Una fame, e una sete magica lo molesterebbero. Avendo seco le tre Melarance, succederebbero grandi accidenti. Consegnava due spilloni indiavolati a Smeraldina mora. Diceva, che sotto all'albero avrebbe veduta una bella ragazza sedere sopr'al sasso. Questa sarebbe la sposa scelta da Tartaglia. Proccurasse con arte di ficcare uno degli spilloni nel capo a quella ragazza. Sarebbe diventata una colomba. Sedesse sul sasso in iscambio di quella ragazza. Tartaglia avrebbe sposata lei; diverrebbe Regina. La notte dormendo col marito piantasse nel capo a quello l'altro spillone; sarebbe diventato un animale; e così restava libero il Trono

a Leandro, e Clarice. La Mora trovava delle difficoltà in questa impresa, spezialmente quella d'esser conosciuta in Corte. L'arte magica di Morgana spianava tutte le impossibilità, come si deve credere, conduceva via la Mora per meglio istruirla, e perchè vedeva giugnere Truffaldino spinto dal vento infernale.

Usciva Truffaldino correndo col Diavolo, che lo soffiava, e colle tre Melarance in una bisaccia. Il Diavolo spariva. Truffaldino narrava esser caduto il Principe poco discosto per l'impeto del correre; che lo avrebbe aspettato. Sedeva. Una fame, e una sete prodigiosa l'assalivano. Destinava di mangiar una delle tre Melarance. Aveva de'rimorsi, faceva una scena tragica. Finalmente molestato, e accecato dalla prodigiosa fame, risolveva di fare il gran sacrifizio. Rifletteva di poter rimettere il danno con due soldi. Tagliava una Melarancia. Qual miracolo! Usciva da quella una giovinetta vistita di bianco, la quale, fedel seguace del testo della Favola, diceva tosto:

Dammi da bere, ahi lassa! Presto moro, idol mio,
Moro di sete, ahi misera! Presto, crudele. Oh Dio!

Cadeva in terra presa da un languor mortale. Truffaldino non si ricordava gli ordini di Celio, di non dover aprire le Melarance, che appresso una fonte. Balordo per istinto, e per il caso mirabile disperato non vedeva il lago vicino; gli veniva in mente solo il ripiego di tagliare un'altra delle Melarance, e di soccorrere la moribonda per la sete col succo di quella. Faceva tosto l'animalesca azione di tagliare un'altra

Melarancia, ed ecco un'altra bella ragazza con suo testo in bocca per tal modo:

Oimè, muojo di sete. Deh dammi ber, tiranno.
Crepo di sete, oh Dio! ch' io svengo per l' affanno.

Cadeva, come l'altra. Truffaldino esprimeva le smanie sue grandissime. Era fuori di se, disperato. Una delle fanciulle seguiva con voce flebile:

Crudel destin! Di sete morrò? muojo, son morta.

Spirava. L'altra aggiungeva:

Moro, barbare stelle: oimè, chi mi conforta!

Spirava. Truffaldino piangeva, parlava loro con tenerezza. Stabiliva di tagliar la terza Melarancia per ajutarle. Era per tagliarla, quando usciva.

Tartaglia furioso, che lo minacciava. Truffaldino spaventato fuggiva abbandonando la Melarancia.

Gli stupori, i riflessi, che faceva questo grottesco Principe sui gusci delle Melarance tagliate, e sopra a' due cadaveri delle giovinette, non sono dicibili.

Le maschere facete della Commedia all' improvviso in una circostanza simile a questa fanno delle scene di spropositi tanto graziosi, di scorcj, e di lazzi tanto piacevoli, che nè sono esprimibili dall' inchiostro, nè superabili da' Poeti.

Dopo un lungo, e ridicolo soliloquio, Tartaglia vedeva passar due villani, ordinava l' onorata sepoltura di quelle due giovinette. I villani le portavano via.

Il Principe si volgeva alla terza Melarancaia. Ella

era con sua sorpresa portentosamente cresciuta, quanto una grandissima zucca.

Vedeva il lago vicino, dunque per i ricordi di Celio, il luogo era opportuno per aprirla; l'apriva col suo spadone, ed usciva da quella una grande, e bella fanciulla, vestita di teletta bianca, la quale adempiendo al testo del grave argomento esclamava:

Chi mi trae dal mio centro! Oh Dio! muojo di sete.
Presto datemi bere, o invan mi piangerete.

(cadeva in terra.)

Il Principe intendeva la ragione dell'ordine di Celio. Era imbrogliato per non aver nulla da raccoglier dell'acqua. Il caso non ammetteva riguardi di politezza. Si traeva una delle scarpe di ferro, correva al lago, la empieva d'acqua, e chiedendo perdono dell'improprietà del bicchiere, dava ristoro alla giovinetta, che robusta si rizzava ringraziandolo del soccorso.

Ella narrava d'esser figliuola di Concul, Re degli Antipodi, e d'essere stata condannata con due sorelle dalla crudel Creonta, per incantesimo, nel guscio d'una Melarancia, per ragioni tanto verisimili, quant'era verisimile il caso. Seguiva una scena facetamente amorosa. Il Principe giurava di sposarla. La Città era vicina. La Principessa non avea decenti vestiti. Il Principe l'obbligava ad aspettarlo assisa sopr'al sasso all'ombra dell'albero. Sarebbe venuto con ricco vestiario, e con tutta la Corte a levarla. Ciò concluso, si staccavano con de'sospiri.

Smeraldina Mora, attonita per quanto aveva veduto,

usciva. Vedeva l'ombra della bella giovine nell'acqua del Lago. Non era pericolo, ch' ella non eseguisse diligentemente quanto si narra nella Favola di cotesta Mora. Non parlava più Turco italianizzato. Morgana le aveva fatto entrar nella lingua un Diavolo toscano. Sfidava tutti i Poeti nel ragionare correttamente. Scopriva la giovine Principessa, il di cui nome era Ninetta. La lusingava, si esibiva ad acconciarle il capo, se le avvicinava, la tradiva. Le piantava nel capo uno dei due spilloni portentosi. Ninetta diventava una colomba, volava per l'aere. Smeraldina sedeva nel suo posto attendendo la Corte; si preparava a tradire Tartaglia coll'altro spillone, quella notte.

A tutto il mirabile misto col ridicolo, e le puerilità di queste scene, gli Uditori informati sino dai loro primi anni dalle balie, e dalle Nonne loro degli accidenti di questa fola, erano immersi profondamente nella materia, e impegnati strettamente cogli animi nell'ardita novità di vederli esattamente rappresentati sopra un Teatro.

Al suono d'una marcia giugneva il Re di Coppe, il Principe, Leandro, Clarice, Pantalone, Brighella, e tutta la Corte, per levare solennemente la Principessa sposa. La nuova figura della Mora trovata, e non conosciuta per le stregherie di Morgana, faceva arrabbiare il Principe. La Mora giurava, esser lei la Principessa, ivi lasciata. Il Principe non mancava di far ridere colle sue disperazioni. Leandro, Clarice, e Brighella erano allegri. Vedevano, da dove veniva l'arcano. Il Re di Coppe entrava in gravità; obbligava

il figliuolo a mantenere la principesca parola, e a sposare la Mora. Minacciava. Il Principe con buffoneschi scorcj acconsentiva, tutto mestizia. Si suonavano gli strumenti. Il drappello passava alla Corte per celebrare le nozze.

Truffaldino non era venuto colla Corte. Aveva ottenuto il perdono dal Principe dei suoi errori. Aveva avuta la carica di cuoco regio. Era rimasto nella cucina per apparecchiare il banchetto nuziale.

La scena, che seguiva dopo la partenza della Corte, è la più ardita di questa scherzevole parodìa. I due partiti delli Sigg. Chiari, e Goldoni, ch'erano nel Teatro, e che s'avvidero del tratto mordace, fecero ogni prova per porre in un tumulto di sdegno l'Uditorio, ma tutti gli sforzi furono vani. Ho detto, che, nella persona di Celio mago, io aveva figurato il Sig. Goldoni, in quella di Morgana il Sig. Chiari. Il primo aveva fatto un tempo l'Avvocato nel foro Veneto. La sua maniera di scrivere sentiva dello stile delle scritture, che si accostumano dagli Avvocati in quel rispettabile Foro. Il Sig. Chiari si vantava d' uno stile pindarico, e sublime; ma, sia detto con sopportazione, non ci fu nessun gonfio, e irragionevole scrittore seicentista, che superasse i suoi smoderati trascorsi.

Celio, e Morgana avversi, e furiosi incontrandosi formavano la scena, ch'io trascriverò interamente col dialogo medesimo, e come seguì.

Si rifletta, che, se le parodìe non danno nella caricatura, non hanno giammai l'intento, che si desi-

dera, e s'usi indulgenza ad un capriccio, che nacque da un animo puramente allegro, e scherzevole, ma amicissimo nell'essenziale de' Sigg. Chiari, e Goldoni.

Celio *(uscendo impetuoso, a Morgana)* Scelleratissima maga, ho già saputo ogni tuo inganno; ma Plutone m'assisterà. Strega infame, strega maladetta.

Morgana. Che parlare è il tuo, mago ciarlatano? Non mi pungere; perch'io ti darò una rabbuffata in versi martelliani, che ti farò morire sbavigliando.

Celio. A me, strega temeraria? Ti renderò pane per focaccia. Ti sfido in versi martelliani. A te.

Sarà sempre tenuto un vano tentativo,
Subdolo, insussistente, d'ogni giustizia privo,
Le tali quali incaute, maligne, rovinose
Stregherie di Morgana coll'altre annesse cose;
E sarà ad evidenza ogni mal operato
Tagliato, carcerato, cassato, evacuato.

Morgana. Oh cattivi! A me, mago dappoco.
Prima i bei raggi d'oro di Febo risplendente
Diverran piombo vile, e il Levante Ponente:
Prima l'opaca luna le argentee corna belle,
E l'eterico impero cambierà colle stelle,
I mormoranti fiumi col lor natio cristallo
Poggeran nelle nuvole sul Pegaseo cavallo;
Ma sprezzar non potrai, vil servo di Plutone,
Del mio spalmato legno le vele, ed il timone.
Celio. Oh Fata, gonfia, come una vescica! aspettami.
Seguirà assoluzione in capo di converso,
Come fia dichiarito nel primo capoverso.

Ninetta Principessa in colomba cambiata
Sia, per quanto in me consta, presto repristinata;
Ed in secondo capo, capo di conseguenza,
Clarice, è il tuo Leandro cadranno in indigenza,
E Smeraldina Mora, indebita figura,
Per il ben giusto effetto a tergo avrà l' arsura.

Morgana. Oh goffo, goffo verseggiatore! Ascoltami; voglio atterrirti.

Con le volanti penne Icaro insuperbito
Poggia al Ciel, scende ai flutti garrulo, incauto, ardito.
Sopra Pelio Ossa posero, Olimpo sopra ad Ossa
Temerarj gli Enceladi per dare al Ciel la scossa.
Precipitano gl' Icari nel salso umor spumante,
E gli Enceladi in cenere manda il folgor tonante.
Salga Clarice al Trono per tuo dolor protervo,
Si tramuti Tartaglia, qual Ateone, in cervo.

Celio. *a parte* (Costei mi vuol sopraffare con poetiche superchierie. Se crede di cacciarmi nel sacco, s' inganna).

Nulla lascierò correre senza risposta, e presto
Applico a tue mendacie un valido protesto.

Morgana. *Dei Monarchi di Coppe fia libero il paese* (partiva).

Celio (le gridava dietro).

Ed io ti riprotesto, salvis, è nelle spese. (entrava)

Aprivasi la scena alla cucina regia. Non si vide mai una regia cucina più miserabile di questa.

Il resto della Rappresentazione non era, che, il resto della Folla minutamente rappresentata, in cui erano già interessatissimi gli animi degli spettatori.

La parodìa non girava, che sulle bassezze, e trivialità d'alcune opere, e sull'avvilimento di alcuni caratteri dei due Poeti.

Un' eccessiva mendicità, improprietà, e bassezza formavano la parodìa.

Si vedeva Truffaldino affaccendato a infilzare un arrosto. Narrava disperato, che, non essendovi in quella cucina girarrosto, girando egli lo spiedo, era comparsa una colomba sopra un finestrino; ch'era corso tra lui, e la colomba questo dialogo. Le parole sono del testo. La colomba gli aveva detto: *Bon dì, cogo de cusina*. Egli le avea risposto. *Bon dì, bianca colombina*. La colomba aveva soggiunto. *Prego el Cielo, che ti te possi indormenzar: Che el rosto se possa brusar: perchè la Mora, brutto muso, no ghe ne possa magnar*. Un prodigioso sonno lo aveva assalito; s'era addormentato; l'arrosto si era incenerito, Questo accidente era nato due volte. Due arrosti si erano abbruciati. Frettoloso metteva il terzo arrosto al fuoco. Si vedeva comparire la colomba, il dialogo si replicava. Il sonno portentoso assaliva Truffaldino. Questo grazioso personaggio faceva tutti gli sforzi per non dormire; i suoi lazzi erano facetissimi. S'addormentava. Le fiamme incenerivano il terzo arrosto.

Si chieda all'Uditorio, il perchè questa scena piacesse estremamente.

Giungeva Pantalone gridando. Destava Truffaldino.

Diceva, che il Re era in collera, perchè si erano mangiati la minestra, l'alesso, e il fegato, e l'arrosto non compariva. Viva il coraggio d'un Poeta. Questo era un sorpassar nella bassezza le baruffe per le zucche baruche delle Chiozzotte del Sig. Goldoni. Truffaldino narrava il caso della colomba. Pantalone non credeva tal maraviglia. Compariva la colomba, replicava le parole portentose. Truffaldino era per cadere dal sonno. Questi due personaggi davano la caccia alla colomba, che svolazzava per la cucina.

Tal caccia interessava molto l'Uditorio. Si prendeva la colomba, si metteva sopra una tavola, si accarezzava. Se le sentiva un picciolo gruppetto nel capo; era lo spillone magico. Truffaldino lo strappava. Ecco la colomba trasformata nella Principessa Ninetta.

Gli stupori erano grandissimi. Compariva la Maestà del Re di Coppe, il quale con Monarchesca gravità, e collo scettro alla mano minacciava Truffaldino per la tardanza dell'arrosto, e per la vergogna, che sofferiva un suo pari coi convitati. Gran superiorità d'un Autore! Giugneva il Principe Tartaglia, riconosceva la sua Ninetta. Era folle per l'allegrezza. Ninetta con brevità narrava i suoi casi; il Re rimaneva attonito. Vedeva comparire la Mora, e il resto della Corte in traccia della Maestà sua nella cucina. Il Re con sussiego sommo ordinava a' due Principi di ritirarsi nella spazzacucina. Destinava il focolare per suo trono, siedeva sul focolare con sostegno reale. Giugneva la Mora, e la Corte tutta. Il Re, fedel custode della Favola, metteva il caso nei termini, chiedeva qual

castigo meritassero i delinquenti a quel caso. Ognun sbalordito diceva il suo parere. Il Re nelle furie condannava Smeraldina Mora alle fiamme. Compariva Celio. Dichiarava le colpe occulte di Clarice, Leandro, e Brighella. Erano condannati in una relegazione crudele. Si chiamavano i due Principi sposi dalla spazzacucina. Tutto era allegrezza.

Celio esortava Truffaldino a tener lunge i versi martelliani diabolici dalle regie pignatte, e a far ridere i suoi Sovrani. Non lasciava di terminare la favola col consueto finale, che sa a memoria ogni ragazzo; di nozze, di rape in composta, di sorci pelati, e gatti scorticati, ec. e siccome i Sigg. Gazzettier di quel tempo facevano elogj sterminati sui loro fogli ad ogni Opera nuova, che veniva rappresentata del Sig. Goldoni, non si ommetteva una calda raccomandazione all'Uditorio, perch'egli volesse farsi intercessore coi Sigg. Gazzettieri in vantaggio della buona fama di questa fanfaluca misteriosa.

Non fu mia colpa. Il cortese Pubblico volle replicata molte sere alla fila questa parodìa fantastica. Il concorso fu grande. La Truppa del Sacchi cominciò a respirare dall'oppressione. Si troveranno in seguito le conseguenze grandi derivate da sì frivolo principio, nella parodìa del quale chi conosce l'Italia, e non sarà entusiasta geniale della dilicatezza francese, non formerà giudizio col confronto delle parodìe di quella nazione.

IL CORVO.

FIABA TEATRALE TRAGICOMICA

IN CINQUE ATTI.

PREFAZIONE.

La sussistenza in Teatro della Fiaba delle tre Melarance cagionava dei gran discorsi in controversia per Venezia.

I Gazzettieri, i quali nel dar le loro opinioni per lo più, quando hanno cervello, si regolano sul concorso, che hanno le Opere, fecero degli elogi nei loro fogli a questa Fola.

Oltre alle parodie, ch'io intesi di porre in questa, eglino scopersero delle profonde allegorie, e molte di quelle, ch'io non m'era nè meno sognate.

I due Poeti, e i loro partigiani dicevano di questa tutto quel male, che bastava ad offender tutti quelli, che ne dicevano bene. Questo riflesso mi faceva rider in luogo di affliggermi. Vedeva far istrada piana alla mia intenzione da' miei nimici intendenti di letteratura, i quali si affaticavano per farla disastrosa.

Il drappello grande degli avversi alle Melarance sosteneva, che il buon avvenimento di quella Fola derivava da un popolare, e plebeo ridicolo, che in se rinchiudeva, dalla bravura delle quattro maschere facetissime, che la sostenevano, e dal mirabile delle trasformazioni soltanto.

Il Sig. Goldoni troppo riscaldato, nell'addio, che suol dare alla Città ogni Truppa Comica l'ultima sera di Carnovale, pose quell'anno delle parole maligne, e derisorie a questa Fola, in bocca della Bresciani, prima donna, e complimentaria della Truppa del Teatro

di San Salvatore, ch'egli sosteneva colle sue produzioni.

Senza punto accendermi proposi, che un argomento inetto, falso, e puerile, trattato con arte, apparecchio, ed eleganza, avrebbe potuto impegnar gli animi, ridurli ad ascoltare con serietà, e commoverli sino al grado delle lagrime.

Per prova della mia proposizione composi il Corvo. Tal fola si narra a'fanciulli, ed io ho tratto l'argomento di questa da un libro Napoletano, intitolato: *Lo cunto delle cunte: trattenimento per le piccierille.*

Da fonte più adattato alla mia minaccia non potea trarlo; ma chi leggerà la fola del Corvo in quel libro, e vorrà confrontarla colla mia rappresentazione, vorrà far cosa assolutamente impossibile.

Un tale avviso io dò al mio Lettore non solo per il Corvo, ma per tutte quelle Fiabe, che uscirono poscia dal mio capriccio, nelle quali ho voluto conservare il solo titolo, e alcune circostanze note delle medesime.

Senza scacciar le maschere da questa Fola, ch'io aveva preso anzi a sostenere nel Teatro, ma facendole uscire con economia, come si vedrà, scrissi sopra questo falsissimo, e puerile argomento l'azione scenica seriofaceta.

Fu dalla Truppa Sacchi posta la prima volta in iscena nel Regio Teatro di Milano. I gentilissimi Signori Milanesi la vollero, contro al loro costume, replicata parecchie volte.

Entrò sulla scena del Teatro a S. Samuele in Ve-

nezia, colla Truppa medesima, l'Autunno dell'anno 1761 a dì 24 di Ottobre, ed ha cagionato un notabile tumulto.

L'Uditorio passava dalle risa al pianto con somma facilità, appagando quell'intenzione, ch'io aveva avuta, e quell'arte, ch'io mi era ingegnato di adoperare.

Per far piangere nel mezzo di un aperto ridicolo è necessaria una circostanza di fortissima passione; ma se questa circostanza ha la sua base in un falso argomento, e per se ridicolo com'è quello del Corvo, senza colori rettorici, gradi di apparecchio, ed eloquenza pittrice artifiziosa, che ingannino coll'imitazione della natura, e del vero, si provino a trar delle lagrime i Signori Giornalisti, i Signori Vetturali Postiglioni Letterarj, e i Signori animaleschi Romanzieri, i quali si divertono a condannare senza facoltà, e senza ministri, che obbediscano alle loro condanne.

Que' tre rari, immortali talenti del Bojardo, dell' Ariosto, e del Tasso, che colle rettoriche tinte di verità, date agl'impossibili, e mirabili avvenimenti, ebbero tanto vigore nei cuori umani, mi persuasero al mio cimento.

In Norando, negromante di questa Fola, scorgerà il mio Lettore in qual aspetto nobile, e differente da tutti gli altri goffi Maghi delle consuete Commedie dell'Arte, io abbia voluto porre i negromanti, ch'entrano nelle mie Fiabe.

La Fiaba del Corvo fu replicata in Venezia sedici sere tra l'Autunno, ed il Carnovale successivo, con

N 2

dirotte piogge, che la sturbarono, e con pienissimi Teatri.

Fu mal rubata d'alcune altre Comiche Truppe, che l'adoperano tuttavia con buona sorte, e si replica ogni anno con buona ventura dalla Truppa Sacchi.

Si troverà, ch'ella è scritta parte in versi, parte in prosa, e ch'ell'ha alcune scenette disegnate col solo argomento, e coll'intenzione.

Chiunque vorrà prestar assistenza alla Truppa Sacchi, e sostener le maschere, e la Commedia improvvisa dell'arte, farà ciò, che feci io, o prenderà un granchio.

Il Sig. Chiari ha voluto far parlare in versi le maschere; ha fatto lor dire delle gran freddure, e, facendo corbellar quelle, ha fatto corbellare se stesso. La scena settima nell'Atto terzo del Corvo è una parodìa su questo proposito.

Nessuno potrà scrivere la parte d'un Truffaldino in prosa, non che in versi, e il Sacchi è uno di quegli eccellenti Truffaldini da eseguir l'intenzione, scritta da un Poeta in una scena improvvisa, in modo da superar ogni Poeta, che volesse scriverla.

Tutte le scene però in prosa, in verso, e in argomento, le quali compongono il Corvo, sono necessarie, e figliuole d'un'ordinata tessitura, proporzionata al genere della Rappresentazione favolosa, e, se i miei ipocondriaci scrittori di fogli volanti avessero letto i Teatri Francesi in istampa, dei Signori, Grand, Girardi, ed altri, non si sarebbero riscaldati i cervelli coi loro vapori letterarj, appellando le mie Rappre-

sentazioni favolose un ridicolo nulla, ed un ammasso di scene informi, non preparate, e non iscritte.

Io le dò alle stampe tali, e quali furono recitate. Assoggettandole anche in istampa sotto al pubblico riflesso, scelgo ben altro giudice, che non è un maligno, o borioso, o sciocco, o affamato editore.

Passai dalla prosa al verso nell'opere Teatrali, condotto non solo dal capriccio, ma dalla necessità, e dall'Arte. In alcune circostanze di passione, e forti scrissi le scene in versi, sapendo, che l'armonia in un dialogo ben verseggiato dà della robustezza ai rettorici colori, e nobilita le circostanze nei serj personaggi. Non presumo tuttavia di aver ben eseguita cotesta mia intenzione.

Poca pena avrei a ridurre tutte le Teatrali opere, ch'io scrissi, interamente alla prosa, o interamente ai versi; ma io le promisi in istampa tali, e quali furono recitate, nè sono menzognere nelle promesse.

Non giudicandole degne di passare i monti, o i mari per farsi leggere dagli esteri, non pratici del dialetto Veneziano, necessario al mio Pantalone, e al mio Brighella, non perderò il tempo a far delle postille alle parti di quei due personaggi, spiegando, verbigrazia, che *osello* vuol dire uccello, o che *aseo* vuol dire aceto, ec. siccome providamente ha fatto il Sig. Goldoni nelle stampe dell'opere sue in considerabile benefizio degli stranieri.

Da ciò si veda, ch'io son umile abbastanza, e che non pretendo, che l'opere mie, avvolte in un titolo fiabesco, sieno degne di esser rese intelligibili inte-

ramente agli stranieri, siccom'è indispensabile, ch'egli-no intendono fondatamente, per via di dire, le bellezze, e le dignità delle Baruffe Chiozzotte, e i contrasti di conseguenza sulle Zucche del Signor Goldoni. A me basterà, che la critica sul costume, e la morale, ch'io m'ingegnai di spargere nelle parti di questi due personaggi, sia intesa dagl'Italiani.

Perchè ho tenuto quasi in tutte le Rappresentazioni mie, colle quali ho soccorsa la benemerita Truppa Sacchi, l'ordine sopra accennato, riguardo alla prosa, al verso, e alle scene in argomento, ho detto sopra ciò qualche cosa, che dovrà servir di avviso ai miei amabilissimi Leggitori per la Fiaba del Corvo non solo, ma per la maggior parte ancora delle sceniche opere, ch'io scrissi.

Siccome io m'era proposto di divertire, e d'impegnare il Pubblico con un nuovo genere di rappresentazioni Teatrali, ma di mantener con arte un aspetto d'umiltà, e di frivolezza puerile nel pieno di queste opere favolose per vincere la mia capricciosa poetica opinione, e per aver la libertà di lasciar correr l'ardire assai oltre, e senza ribrezzo della letteraria moderazione, e stitichezza; così chiunque leggerà questo nuovo genere franco, audace, e smoderato con artifizio, coll'immagine (verbigrazia) della Merope del Sig. Marchese Maffei, che pur non potè andar esente dalle censure, o d'altri consimili componimenti, sarà buon critico facilmente, ma senza proposito, e senza merito.

PERSONAGGI.

MILLO, Re di Frattombrosa.

JENNARO, Principe suo fratello.

LEANDRO }
TARTAGLIA } Ministri.

ARMILLA Principessa di Damasco.

SMERALDINA, sua Damigella.

NORANDO Negromante.

TRUFFALDINO }
BRIGHELLA, } Cacciatori del Re

PANTALONE, Ammiraglio Zuechino.

DUE COLOMBE, che parlano.

MARINARJ, e ciurma di galeotti.

SOLDATI.

SERVI.

L'azione è nella Città immaginaria di Frattombrosa, e ne' suoi porti vicini.

ATTO PRIMO.

Spiaggia con alberi, mare in burrasca in lontano, nembo, tuoni, e saette.

SCENA PRIMA.

Pantalone, affaccendato sulla corsìa d'una galera in procella, suonerà un zuffoletto, griderà colla ciurma, darà degli ordini con delle grida, che saranno confuse dallo strepito del nembo. La burrasca anderà cessando, la galera s'avvierà verso la spiaggia.

Pant. (*bastonando i galeotti con una corda, e gridando*)

Via quel timon. Cazzè quella scotta, cagadonai. A ti, marmitton.

Ciurma. Terra, terra.

Pant. Terra terra, sì sbasii; se non fusse mi su sta galera! (*fischia*) Allesti all'ancora, ammazzai.

Ciurma. Sier sì. (*La galera s'avvicinerà alla spiaggia, si metterà la scala a terra*)

Pant. A ringraziar el Cielo, cani. (*fischierà tre volte; ad ogni fischiata la Ciurma risponderà con un urlo. Si farà vedere il Principe Jennaro vestito da mercante orientale, uscirà sulla spiaggia con Pantalone.*)

SCENA II.

Jennaro, e Pantalone.

Jen. Pantalone, io mi credei perduto a così orribile burrasca.

Pant. Come! Sala da che paese sia mi?

Jen. Si, dalla Giudecca di Venezia; me l'avrete detto mille volte.

Pant. Mo dassenazzo, che, dove ghe se Zuechini, no pericola bastimenti. Ho imparà a mie spese. Do pieleghi, e un trabaccolo ho rotto da Malamocco a Zara per imparar el mestier. Ancuo me tremava un poco le tavernelle, nol nego; no miga per mi, nè per el pericolo, che za nù, non fursi, semo usi a ste marendine; ma per ella. Oh Dio, l'ho vista a nascer; l'ho avuda su sti bracci, tanto longo. La bon'anima de mia muger Pandora l'ha lattà, l'ho arlevada facendola ballar su sti zenocchi; me par ancora de darghe de quei basetti, quando che ella me spenzeva el muso in là colle so manine, disendome: Mo lasciatemi, che mi ruspitate con quella barba. In somma, che cade? me par, che la sia mio fio, e temeva più per ella, che per mi. E po gho el pan d'Armiragio dalla so famegia, ho abuo mille beneficenze, che xe trent' anni, sin sotto la felice memoria del Re so Pare, e po son un cuor dalla Zuecca, e tanto basta.

Jen. E' vero; ho infinite caparre del vostro buon ani-

mo, e della vostra bravura nella navigazione, e in fatti l'aver oggi ridotta in porto, e in salvo questa galera da sì tremenda burrasca basta per immortalare un Ammiraglio. Quanto siamo lontani dal Regno nostro di Frattombrosa? Che farà questo tempo, Pantalone?

Pant. Questo se chiama porto Sportella. Dalla città de Frattombrosa semo lontani diese mia. El tempo va bonazzando; el vento se va zirando da ponente. Da qua do, o tre ore, nu gavemo seren, e in tun'oretta e mezza al più semo a Frattombrosa a consolar el povero Re Millo, so fradello, al qual le recchie deve businar ogni momento, perchè ella non fa altro, che nominarlo. El diè esser appassionà morto de no aver de ella nè niova, nè imbassada; che sia benedetto ai fradelli, che se vol ben. Possio dir ancora, che la xe fradello d'un Re?

Jen. Sì, ora lo potete dire (*guardando verso la galera, da cui si vedranno uscire Armilla, e Smeraldina, piangenti, assistite dai servi.*) Ma ecco la mia rapita Principessa, ch'esce dalla galera oppressa dalla mestizia. Partite, e fate dirizzare due padiglioni su questa spiaggia, onde si possa prendere un poco di riposo, e rinfrancarsi dalla passata burrasca. Spedite tosto un messo per terra al Re Millo, mio fratello, a dargli la notizia del nostro arrivo.

Pant. No perdo un'onza de tempo. Oh che gusto! Oh che allegrezza! Oh che nozze, che avemo da far

a Frattombrosa! I me dirà che son matto a sentir allegrezza de nozze in età de settantacinqu' anni; ma co sento a dir nozze, me par anca de sentir quella solita ragazzada, de rave in composta, de sorzi pelai, de gatti scortegai, e devento un putello *(Passando dinanzi alla Principessa, che verrà piangendo)*. Eh cocola, cocola, co ti saverà chi semo, no ghe sarà tante lagreme no. *(entra e fa poscia piantare un padiglione)*

SCENA III.

Jennaro, Armilla, Principessa vestita all'orientale, avvertendo, che dovrà aver le ciglia, e le chiome, fatte ad arte nerissime. Smeraldina all'orientale. Le donne verranno condotte dai servi, e piangendo. I servi si ritireranno.

Jen. Armilla, voi piangete, e il vostro pianto
M'è rimprovero acerbo. Eppure, Armilla,
Tanta cagion di pianto non avete,
Quanta credete aver.

Arm. Crudel pirato. *(piange)*

Smer. Iniquo, traditor. *(piange)*

Jen. E' ver; crudele,
Iniquo, traditor. Ma, Principessa,
Io vi dirò.....

Smer. Che le dirai, ladrone?

Jen. Io le dirò......

Smer. Boja, che le dirai?

Che ridur puossi una real donzella
In sul tuo legno con preghiere, ed arte,
Per mostrarle merletti, e drappi, e gioje,
E nastri, e gale non più viste al mondo,
Ond'ella possa comperar, e scegliere
Ciò, che le piace più, così incitando
La femminil vana fralezza, e poi
Mentre sta intenta l'innocente in mille
Merci diverse, le dirai, che puossi
Salpar il ferro, dar le vele a' venti,
Ridursi in alto mare, e a questo modo
Dal sen paterno distaccar le figlie?
Rapir le Principesse? Ladro, infame,
Ben degno d'un capestro, e d'una forca,
D'una scure sul collo.....

Jen. O là, miei servi,
Levatemi di qua questa insolente,
Garrula femminetta. *(vengono dei servi)*

Arm. Oh Dio! Tiranno,
Solo con me vuoi rimaner? T'intendo.
Prima morrò....

Jen. No, Principessa illustre.
Sol di scolparmi intendo, e male io soffro
D'un'arrabbiata femmina parole
Ingiuriose troppo, e che interrotto
Il mio discorso sia, che non mi toglie
La colpa no, ma raddolcir la puote,
E in parte a voi calmar l'angoscia. Vada
(ai servi, che la conducono via a forza)

Smer. Iniquo, scellerato. Ciel; puniscilo.

(a parte) Ah che del ratto i crudi vaticinj
Che chiusi ho in sen, s'avvereranno alfine.
(entra condotta dai servi)

SCENA IV.

Armilla, e Jennaro.

Arm. Barbaro, che dirai? Stammi discosto;
Corsale ardito, e, s'altra arma non temi,
Rispetta in me la figlia di Norando,
Principe di Damasco. Al suo potere
Pensando trema, e una vendetta attendi
La più feroce.

Jen. Avvenga pure. Intanto
Io dirò a voi, che vil corsal non sono,
Ma fratello di Re. Di Frattombrosa
E' Millo Re; di Millo io son fratello;
Principe son. Jennaro è il nome mio.

Arm. Tu di Millo fratel? Di Re fratello
Di mercante in arnese, con inganno
Riduci in sul tuo legno le donzelle,
Principesse innocenti, e le rapisci!

Jen. Sì, Armilla. Quell' affetto, che mi strigne
A Millo, fratel mio; l'aver inteso
L'inaccessibil cor di vostro padre,
Barbaro per costume, il caso avverso,
L'imperscrutabil caso a forza volle,
Ch'io vi rapissi.

Arm. E qual imperscrutabile

Caso un fratel d'un Re sforza a lordarsi
D'azioni indegne?

Jen. Eccovi il caso, Armilla.
L'amato Millo, mio fratel, che adoro,
Primogenito, e Re, sin da prim'anni
Nelle cacce allettossi. Altro non mai
Cercò diletto. Nella caccia sempre
Fu indefesso, ed intento a tal, che, fuori
Da' destrier, da'falconi, ed archi, e cani,
Poco uscia co'discorsi. Or son tre anni,
(Terribile momento) che cacciando
Leprette, e quaglie, in una selva giunse.
Sopra una quercia un nero Corvo mira,
Dà mano all'arco, l'arma di saetta,
Scocca, e il trafigge. Sotto a quella pianta
Di bianchissimo marmo un bel sepolcro
Stava innalzato, e sopra quella candida
Lastra, ch'era coperchio al monumento,
Il nero Corvo cadde, e starnazzando
Sparse vermiglio sangue, e uscì di vita.
Tutto il bosco tremò; sentissi un tuono
Spaventevole, orrendo, e d'una grotta,
Quindi vicina, uscir vedemmo un Orco,
A cui sacro era il Corvo. (Oh Dio, che vista!
Era gigante; gli occhi avea di foco,
La fronte oscura, e fuor dall'ampia bocca
Di porco gli uscien denti, e schifa bava
Verde, e sanguigna. O Millo, o Millo, disse,
Ti maledico; e con tremenda voce
Intuonò questi carmi. Ancor gli sento.

Se non ritrovi femmina, che sia,
Come quel marmo bianca,
Vermiglia, come il sangue del mio Corvo,
Di ciglia, e chiome ad eguaglianza nere
Del mio Corvo alle penne, io prego Pluto,
Di smania, e d'inquietudine tu mora.
Così detto, disparve, e il mio fratello,
(Mirabil caso!) in quell'augello fiso,
In quel sangue, in quel marmo, affascinato,
Inquieto, rabbioso, da quel loco
Più partir non volea. Di là con forza
Alla Reggia il ridussi. Da quel punto
Non argomenti, non riflessi, o prieghi,
O mille arti bastar. Sospiri, e lagrime,
Mestizia insuperabile, il fratello,
Il caro fratel mio consuma, e uccide;
E folle per la Reggia ogni momento
Va reiterando: Chi di voi mi reca
Donna di chiome, e ciglia nere, come
Le penne del fatal Corvo, e vermiglia,
Come il suo sangue, e bianca al paragone
Della pietra, su cui l'augel morìo?

Arm.(a parte) Mirabil veramente è il caso, e nuovo!

Jen. Afflitto io mando ambasciatori, e spie
Per tutte le Città, di simil donna
In traccia, e indarno; che la candidezza
Di quella pietra, e del sangue il vermiglio
Di quel Corvo, ed il nero delle piume
Non si rinvenne in donna mai. Frattanto
Il mio caro fratel vedea perire.

Io disperato allora armo un naviglio,
Ed in persona immenso mar solcando
Dall'Indo al Mauro una tal donna cerco.
Vidi mille città, rare bellezze
Di donzelle infinite; e là nell'Adria
Vaghe beltà mirai candide, bionde,
Pallidette, gentili, e maestose;
Ma la nerezza, ed il vermiglio, e il bianco
Della pietra, e del Corvo invan cercai
Per il corso d'un anno. Or son tre giorni,
Che in Damasco pervenni. Ad una spiaggia
Un picciol vecchiarel lacero, e lordo
Indovinò l'angoscia mia. Di voi
Mi diè la traccia, e m'insegnò l'inganno,
Con cui potea rapirvi. Il genitore
Di lei (mi disse) fuggi. Alla finestra
Vi mirai, scorsi in voi le qualitadi
Sì desiate, ed in mentite spoglie
V'allettai colle merci, a tradimento
V'addussi sul naviglio, e traditore
Divenni poi rapindovi, e fuggendo.

Arm. E perchè ne'due giorni di viaggio
Ciò mi celaste?

Jen. Il mio rimorso, i pianti
Vostri, e l'abborrimento, che mostraste
Verso me, mi fer timido, e fur causa,
Ch'io non mi v'appressai, stimando meglio
Lasciarvi sola, ed aspettar il tempo
Con più quiete a palesarvi il vero
Della mia azion, che tuttavia m'affligge.

Ma se l'estremo amor d'un mio fratello,
Se la necessità, se il caso atroce
M'han ridotto a tal passo, e se nel petto,
Come negli occhi vostri, e nel sembiante
Dolcemente apparisce, avete il core,
Perdono Armilla, deh perdon!.... (*s'inginocchia.*)

Arm. Jennaro,
Sorgete. Dappoichè di Re consorte
Esser dovrò, del rigido mio padre,
Confesso a voi, che mal la schiavitude,
In cui barbaramente mi tenea,
Sofferiva. Perdono all'error vostro,
E lodo in voi, che d'un fratello amante,
Raro esempio a' dì nostri, a sì gran segno
Siate, o Jennaro.

Jen. (*alzandosi*) O umana, o saggia, o illustre,
O generosa Principessa.

Arm. Ma,
Che val, Jennaro, il mio perdon? Compiango
In voi, misero, in voi tra i più infelici
La miseria maggior.

Jen. Qual infortunio
La mia felicità scemar potrebbe?
Salvo un fratel, che più di me stesso amo:
Da voi dell'error mio perdono ottenni:
Chi può turbar?.....

Arm. Norando, il padre mio,
Implacabile, fier, di regia stirpe,
Insuperabil negromante, a tale,
Che ferma il sol, rovescia i monti alpestri,

Cambia gli uomini in piante, e ciò, che brama,
Tutto avvien, quando voglia, il ratto vostro
Non soffrirà. Del torto alta vendetta
Attendete, o Jennaro. Io vi compiango,
Sventurato garzone, e me compiango,
Che contro al rigoroso suo divieto
Di non uscir giammai delle mie stanze,
Incauta, semplicetta, e curiosa
Mi lasciai trar da voi. Millo compiango,
E quanti son del ratto mio cagione.
Forse quella burrasca oggi trascorsa
Opra fu di mio padre. Oh Dio! qual scempio
Attendo in breve, ed inaudito scempio!

Jen. Ciò, che il Ciel vuol, succeda. Il mio contento
Il mio giubilo è tal, che concepire
Di mestizia l'idea per or non posso.
Armilla, quello è un padiglion.
(mostra un padiglione di dentro) In quello
Le membra stanche dal naufragio andate
A ristorare; in questo io fo lo stesso.
(mostra l' altro padiglione sulla scena)
Dopo poche ore di riposo il tempo
Si calmerà. Breve viaggio a Millo,
Mio fratel, condurracci.

Arm. Io vado, io vado;
Ma lagrime, sospiri, e angosce estreme
In breve, e non riposo, e gioja avremo. *(entra)*

S C E N A V.

Pantalone, e Jennaro.

Pant. E viva. Le fortune corre drio, come le ceriese. Altezza, ſio mio, ve vogio dar una niova; no digo, che la sia granda, ma savendo quanto svi- scerà che se per el vostro fradeletto, tanto de- lettante de cavalli, e de cazza, no la xe mo gnanca piccola lù.

Jen. Che c'è, il mio caro Pantalone?

Pant. Mo ghe xe, che intanto che ella parlava colla Prencipessa, me son retirà, come gera el mio dover, e spasizava per sta piazza. Xe comparso un cazzador a cavallo. Oh che cavallo! Son Zuec- chin veramente, e doveria intendermene de bat- telli; ma ho visto anca dei cavalli a sto mondo, Oh che cavallo da retrazer! Tigrà, ben quartà, petto largo, tanto de groppa, testa piccola, oc- chi grandi, una recchietta cusì, el galeggiava, el saltava, el ballava in tuna maniera, che, se el fusse sta una cavalla, diria, che la fusse la più brava ballarina del nostro secolo, che avesse fatto una trasmigrazion pitagorica, co' dixe i matti.

Jen. Questa è una rarità, e bisogna acquistarla per mio fratello.

Pant. Adasio, sentì de più, e stupì. Sto cazzador ave- va un falcon in pugno bellissimo; e l'andava ga- leggiando su sto superbo cavallo. Bisogna, che

sta piazza sia abondante de salvadego. Xe saltà su sie pernise, tre, o quattro cotorni, non sò quante galinazze, e dei francolini. El cazzador ha molà el falcon. Quel, che ho visto, par impossibile. Sto falcon, de volo vedè, de volo, co una zatta l'ha chiappià una pernise; coll'altra zatta un cotorno; col becco una galinazza; e colla coa...... vu no mel crederè, Altezza, mo colla coa, varenta el ben, che ve vogio, colla coa l'ha copà un francolin.

Jen. (*ridendo*) S'usa alla Giudecca il narrare di queste fole, Pantalone?

Pant. El Cielo me castiga, se ghe conto panchiane. Co una pernise in tuna zatta, co un cotorno in tel'altra, co una galinazza in tel becco, quel maledetto ha coppà, sbasio un francolin colla coa.

Jen. Ma convien acquistare questo cavallo, e questo falcone certamente. Unite queste due rarità alla Principessa, io fo mio fratello l'uomo più felice, che viva.

Pant. Non occor altro, son in possesso, adesso le xe mie.

Jen. Quanto vi costarono?

Pant. Quel che ho volesto; gnente; tre bezzi; sie milioni de zecchini. No ho mai da esser paron mi, dopo tante beneficenze, che ho recevesto, de mostrar una picciola gratitudine? Le xe vostre; vogio che le recevè; no vogio che me le paghè; come ve comandava da piccolo, vogio poder comandarve anca da grando qualche volta. Via andè un poco a repossar, che el tempo se va fa-

cenlo bon per sto resto de viazo. Oe digo, la
Principessa, xe za in bonazza ah?

Jen. Sì, è calmata. Ma certamente di questo vostro acquisto dovete essere risarcito. Basta, ci penserò io.

Pant. Mo via, sier pissotto, andè a dormir, no me mortifichè. *(a parte)* Ho speso dusento zecchini, e se avesse speso un occhio, averia gusto, prima perchè sto putto xe le mie viscere, e po per far veder, che anca alla Zuecca ghe xe dei Ceseri, dei Pompei, e dei Gofredi. *(entra)*

Jen. *(da se)* Veramente buon vecchio, ottimo core,
Carattere invidiabile. Io dovrei
Esser felice; eppure quanto disse
A me quel prodigioso vecchiarello,
Che Armilla m'additò, della possanza
Di Norando, suo padre, e quanto anch'ella
Mi disse poi, nel core mi conturba.
Cerchiam qualche riposo; io n'ho bisogno.

(va, e si corca sotto un padiglione in vista, il qual padiglione sarà da una parte sotto un albero)

SCENA VI.

Due Colombe, che, fatto un giro volando, si porranno sull'albero sopra al padiglione; e Jennaro corcato.

Col. 1. Infelice Jennaro, Principe sfortunato!

Col. 2. Perchè cara compagna? chi lo fa sventurato?

Jen. *(da se scuotendosi)* Come! Dove son io? qual mai portento
E' questo? Due Colombe, che favellano?
Che favellan di me? S'ascolti, e taccia.

Col. 1. Quel falcon, che ha in potere, appena a suo fratello
Consegnerà, il falcone caverà gli occhi a quello;
Se non glielo consegna, o gli palesa il fatto,
O con nessun fa cenno con parola, o con atto;
Il decreto è infallibile; se in nulla mancherà,
Una statua di marmo Jennaro diverrà.

Jen. (*spaventato da se*) Ahi barbara sentenza! e fia ciò vero?

Col. 1. Infelice Jennaro, Principe sfortunato!

Col. 2. E per maggior disgrazia ei sarà sventurato?

Col. 1. Del caval, che ha in potere, appena suo fratello
Salirà sopr'al dorso, sarà morto da quello.
Se non glielo consegna, o gli palesa il fatto,
O con nessun fa cenno con parola, o con atto;
Il decreto è infallibile; se in nulla mancherà,
Una statua di marmo Jennaro diverrà.

Jen. (*da se più spaventato*) Sogno, o son desto?
O inumano decreto!

Col. 1. Oh infelice Jennaro! Principe sfortunato!

Col. 2. E a più gravi sciagure, misero, è condannato?

Col. 1. Armilla, che ha in potere, se sposa suo fratello,
La notte un mostro orrendo trangugierassi quello,
Se non gli reca Armilla, o gli palesa il fatto,
O con nessun fa cenno con parola, o con atto;
Il decreto è infallibile; se in nulla mancherà,
Una statua di marmo Jennaro diverrà.

Jen. (*agitato*) Verso la mia persona saran Corvi
Sin le Colombe? Oh un arcobugio avessi,
Malnati augelli! Dentro al mio naviglio
Ritroverò..... (*si leva furioso, le colombe fuggono*)
Ma se ne vanno......

SCENA VII.

Norando, e Jennaro.

Al fuggire delle colombe apparirà dal mare sopra un mostro marino Norando, vecchio venerabile, e fiero in vista, con vesti ricche all'Orientale; smonterà sulla spiaggia, si farà incontro con maestà a Jennaro.

Nor. Ferma,
Scellerato, imprudente, ardito, iniquo
Rapitor di donzelle. Io son Norando.
Quelle colombe fur messaggi miei,
Veridici, infallibili. Va pure.
Quel falcon, quel destrier, per opra mia
Qui giunti in tuo poter; la bella Armilla,
Armilla, dolce mia figliuola, reca
A Millo, tuo fratel. Del torto indegno,
Che a me facesti, pagherai la pena,
E pagheralla il fratel tuo. Norando,
Principe di Damasco, non è vile
Da sofferir gli oltraggi. Se la fiera
Burrasca non bastò per farti chiaro
Del mio poter, s'avvereranno i detti
Delle colombe.....
Jen. *(supplichevole)* Ma, Norando, ascolta....
Nor. No, non t'ascolto più. Dalla mia forza,
Che credi tu, che Armilla, ora tua preda,
Non si potesse tor? Vendetta io voglio,
Bramo vendetta sol, strage, rovina

Contro la stirpe tua, contro ad Armilla,
Disubbidiente a me. Norando offeso
Vendicato sarà. Conduci Armilla,
Quel destrier, quel falcone; a tuo fratello
Tutto consegna, o pietra rimarrai.
Se con un cenno solo farai noto
Ad altri, fuor di te, quel gran periglio,
Che sovrasta al fratello, un freddo sasso
Rimarrai tosto. Ti rimani, iniquo,
Nell'abisso crudel de' tuoi spaventi,
De' tuoi castighi. A rapir donne impara. *(sale di nuovo sul mostro marino, e velocemente sparisce)*

en. *(spaventato, ed attonito)* Misero me! che fo?
Conduci Armilla,
Quel destrier, quel falcone; a tuo fratello
Tutto consegna, o pietra rimarrai!
Se con un cenno solo farai noto
Ad altri, fuor di te, quel gran periglio,
Che sovrasta al fratello, un freddo sasso
Rimarrai tosto! E s'io tutto consegno,
Gli occhi trarrà il falcone al fratel mio,
O morto fia dal rio destriere, o morto
Da un mostro fier, se sposo con Armilla
Si corcherà! Falcon, destriere, Armilla,
Orridi oggetti di spavento! O caro,
Amato mio fratel, qual gioja è questa,
Ch'io reco a te, dopo sì lunghe pene,
E sì lunghe fatiche, e pianti amari! *(piange)*

SCENA VIII.

Pantalone, e Jennaro, indi due servi, l'uno de' quali avrà in pugno un grande, e vago falcone, l'altro condurrà a mano un leggiadro cavallo, uniforme al ritratto fatto da Pantal. nella scena quinta, bardato, e fornito riccamente.

Pant. Cos'è! no la dorme?

Jen. (*scuotendosi*) No, Pantalone.

Pant. La varda mo ste do zogiette. Oe putti, vegnì via con quel falcon, e con quel cavallo, fegheli goder. (*usciranno i servi col falcone, e col cavallo passando dinanzi a Jennaro; il cavallo galeggerà con destrezza*) O belli! o bravo, se no fusse vecchio, vorria farghe veder mi a far quattro capriole su quel cavallo.

Jen. Ah caro amico... (*piange*)

Pant. (*sorpreso*) Cossa vedio! la pianze?

Jen. Quegli oggetti... (*a parte spaventato*) Ah troppo
Dissi, ed in freddo sasso già mi sembra
Ogni momento di cambiarmi...

Pant. Sì, questi xe i oggetti portentosi, che go dito. No xelli una bellezza? e, za che vedo el tempo fatto bon, vago a imbarcarli. Son sta insin adesso a far compagnia alla Principessa; gnanca ella no pol dormir, la xe smaniosa, afflitta. Cari putti, chi fifa de qua, chi fifa de là; me tolè el cuor! Me par, che sia tempo de allegrezza, e no de malinconie. (*Jennaro proromperà in pianto*) Tolè: el pianze! Mo cossa gaveu?

Jen. *(a parte smanioso)* Oh Dio!
Parlar non posso. *(a Pant.)* Un sogno, amico, un sogno...
Un terribile sogno... Una fantasma...
Dov'è la Principessa?

Pant. Ah, no ghe altro, che sogni? E via, vergogneve. Sogni, fantasme... Vescighe, vescighe: allegri. La Principessa vien adesso, e mi vado a allestir tutto per sto resto de viazo. *(a' servi)* Andemo. Va pian ti con quel puliero, che nol se fazza mal. *(alla ciurma)* Su porchi, su marmitoni, a salpar, a issar le vele, ai remi. *(fischia, entra nella galera coi servi, e coi due animali)*

Jen. *(da se agitato)* Oh me infelice!
Che far degg'io? *(pensa)* Si lasci quel falcone,
E quel destriere in questa spiaggia. Armilla
Si riconduca al padre. *(riflette)* Ah no, ch'io deggio
Tutto al fratello consegnar, o in marmo
Cangiar deggio le membra. Ma il fratello
Dovrà morir? Del caro sangue mio
Carnefice sarò? Crudel sentenza!
Che far degg'io? *(spaventato)* Ma troppo il truce arcano
Co'miei gesti paleso. Ah Ciel, soccorri
Col tuo consiglio il mio barbaro caso. *(piange)*
(scuotendosi) Sì, il Ciel m'assisterà. Raggio di luce
Par che la mente mia rischiari. Fa
Core, o Jennaro.

SCENA IX.

Armilla, Smeraldina, Jennaro, Pantalone dalla galera.

Jen. *(coraggioso)* Armilla, tutto è pronto.
Andiamo Principessa. *(la prende per la mano)*
Arm. Io son con voi.
Smer. Principe, perdonate alle parole
Ingiuriose troppo. Io vi credea,
Non fratello di Re, ma reo corsale.
Jen. Sì, ti perdono. *(a parte)* Ciel, m'assisti. Andiamo.
Pant. *(dalla galera)* Via, a saludar i Prencipi, squartai.
(fischia tre volte; la ciurma ad ogni fischio risponde con un urlo universale) Imbarcati i Principi, si danno le vele a' venti, i remi all'acque, e colla galera tutti entrano.

ATTO SECONDO.

Stanza nella Reggia di Frattombrosa.

SCENA PRIMA.

Millo, sdrajato sopra origlieri nel fondo della scena, addormentato; e Truffaldino da cacciatore.

Truff. Esce adagio per non destar il Re. Parlerà basso, darà qualche cenno del misero stato, in cui si trova il Re, dopo aver ucciso il maladetto Corvo. Non bisogna impacciarsi con Corvi. Satira allusiva. Descrive la grassezza, e il buon stato del Re prima, la magrezza, e il pessimo stato dopo il corvicidio. E'divenuto pazzo dopo la maladizione dal brutto Orco. Replica le parole, che suol dir Millo, quando è preso dalla sua smania.

O Corvo, o Corvo! Chi di voi mi reca
Donna di chiome, e ciglia nere, come
Le penne del fatal Corvo, e vermiglia,
Come il suo sangue, e bianca a paragone
Della pietra, su cui l'augel morio?

Ha udite tante volte queste parole, che, quantunque abbia duro il cervello, le ha apprese a memoria. Ha compassione del Re. Per la bontà sua egli è capocaccia della Corte. Il Re ha del lucido intervallo, ma, quando comincia a dire... o Corvo, o Corvo ec. convien fuggire, perch'è pericoloso. Ha ordine di destarlo alla nove ore;

perchè vuol andarsi a sollevare a caccia, sua principale inclinazione. Non sa, se le nove ore sieno suonate. Non vorrebbe errare, e farlo cadere ne' suoi furori. In questo s'ode un orologio suonare distintamente le ore. Truffaldino si rallegra di sentir le ore, perchè potrà noverarle. Nel tempo della sua contentezza l'orologio ha già battute tre ore. Truffaldino scioccamente comincia a noverarle dopo le tre suonate; le novera per sei. Corregge se stesso della stolidaggine d'esser venuto così pertempo, e tre ore prima delle nove. Pieno di timori adagio è per ritirarsi.

S C E N A II.

Brighella, e gli antedetti.

Brig. Esce frettoloso con del romore. *Truff.* lo minaccia con cenni, perchè non desti la Maestà del Re. *Brig.* che sono suonate le nove ore; è venuto per destare il Re. *Truff.* con voce bassa, che sono sei. *Brig.* con voce bassa, che sono nove. *Truff.* alquanto più forte, che non sono nove. Non vuol preminenze, egli è capocaccia, sa ciò, che fa. Si riscaldano, si minacciano. *Truff.* sempre sostenendo, che le ore sieno sei, e mostrando grandissimi riguardi, perchè il Re non sia destato, alza le sue grida smisuratamente. Il Re si desta.

Mil. Chi è là? Chi fa romor? Qual insolenza? (*furente per la scena*)
Oh Corvo! Oh Corvo.

Truff. Spaventato dalle parole pericolose, gridando fugge da una parte, *Brig.* per la stessa ragione fugge dall' altra. *Millo* furente segue il suo vaneggiamento.

Chi di voi mi reca
Donna di chiome, e ciglia nere, come
Le penne del fatal Corvo, e vermiglia
Come il suo sangue, e bianca a paragone
Della pietra, su cui l'augel morio? (*si scuote*)
Ma dove sono! In me stesso ritorno.
Oh amaro punto, in che scoccai quel strale!
Oh affanno insofferibile, che toglie
A me la vita, i sudditi conturba,
La Reggia empie di pianto, e dal mio fianco
Disgiunto ha il caro mio fratel Jennaro,
Di cui, sa il Ciel che avvenne; e per me forse,
Solcando il mar, la vita avrà perduta!

SCENA III.

Tartaglia, e Millo.

Tart. (*uscendo frettoloso*) O Maestà, Maestà ... una gran nuova!

Mil. Qual nuova? Altre sciagure? Dì, Ministro.

Tart. Aspettate ..., attendete ... è grande tanto, ch'ella m' affoga ... Un messo ha portata la nuova ... che vostro fratello ... (*prorompe in un pianto caricato*)

Mil. Ahi! voi piangete? Mio fratello è morto.
Oh amato, oh caro mio fratel! Chi mai?

Tart. No, no, no; piango d'allegrezza. E' qui vicino con la galera; giugnerà fra poco. Ha seco una donzella Principessa, rapita a Norando, Principe di Damasco, che ha le chiome, e le ciglia nere, le guance, e le carni vermiglie, e bianche in tutto, e per tutto, come le maladette penne, come il maladetto sangue, come la maladetta pietra, del maladetto Corvo, del maladettissimo Orco.

Mil. Caro Tartaglia, ed è possibil questo!

Tart. La nuova è certissima. Un messo, spedito dal Principe per terra, l'ha recata. Dice, che il Principe è con la galera a porto Sportella, colà salvato da una precipitevolissima burrasca per la bravura dell'Ammiraglio Pantalone, e dice, ch'io avvisi Vostra Maestà, che, rischiarato il tempo, verrà alla volta di Frattombrosa. Il tempo è bellissimo; dev'esser vicino alla Città.

Mil. O Cielo! o sorte! o fratel mio diletto,
Quanti obblighi t'avrò! Tartaglia, tosto
S'apparecchi la Corte. Al porto corra
Gente a veder, se la galera giugne;
Indi lieti andiam tutti ad incontrarla. (*entra*)

Tart. Uh, quanto furore! Andiamo a vedere questa rara bellezza, questo sole, che ha tenuta questa Città in mestizia tre anni, e perchè? perchè somiglia ad un Corvo. (*entra*)

SCENA IV.

Veduta del porto della Città con una torre fornita di cannoni.

Truffaldino, Brighella, ed una Sentinella sulla torre.

Truff. e *Brig.* Accennano d'esser venuti al porto per ordine della Corte a vedere, se giunge una galera. *Truff.* averà un lungo cannocchiale, con cui in caricatura guarderà all'opposto del mare, cioè l'Uditorio. Scherzerà sopra gli oggetti, che vede, spezialmente ne' palchetti, con moderazione ad arbitrio; concluderà di non veder galere. *Brig.* lo correggerà sull'errore, prenderà il cannocchiale, guarderà verso il mare, scoprirà una galera in lontano. *Truff.* prenderà il cannocchiale; guarderà; dirà; che quella è una folica. *Brig.* ch'è una galera. *Truff.* ch'è un'oca. *Brig.* ch'è una galera. *Truff.* sempre guardando; ch'è un asino, indi un elefante ec. a misura, che la galera s'avvicinerà. *Truff.* vedrà l'oggetto maggiore, e nominerà dei spropositati oggetti. La sentinella batterà una campana, griderà dalla torre: Una galera. *Truff.* riman persuaso, e fatta una scenetta buffonesca popolare, adattata alla piccolezza dell'argomento, da' due personaggi, correrà con Brighella alla Corte per recar l'avviso, che la galera giugne in porto.

SCENA V.

Udirannosi sette tiri di cannone dalla galera non ancora in vista, che saluterà la Fortezza; si risponderà dalla torre con tre tiri, e si replicheranno tre tiri dalla galera conservando le formalità marittime militari. Sentirassi il zuffoletto, e la voce di Pantalone, che grida colla ciurma. Apparirà la galera fornita di bandiere, e fiammole, con suono di varj strumenti militari. Dalla torre si suonerà il tamburo. Si porrà la scala a terra alle grida di Pantalone..... Usciranno

Jennaro, Armilla, e Smeraldina.

Jen. *(mesto, e con qualche agitazione)*

Eccoci, Armilla, a Frattombrosa. E' questa
La Città, dove, a Re consorte, in trono
Salirete fra poco.

Smer. E' bella, è allegra
Questa città.

Arm. Bella; e felice asilo
Prometton questo mar placido, e i colli
Aprici, che il circondano, quest'aura,
Che si respira; le promesse, e il dolce
Temperamento, e nobil di Jennaro, *(verso Jenn.)*
(ironica) Ma di Jennaro quell'affanno interno,
Ch'egli si sforza a ricoprir, palese
Fatto dagl' inquieti movimenti,

Da' furtivi sospiri, il cor mi passa,
Ed altto mi promette, che felice
Asilo, e trono, e nozze, e lieta vita.

Jen. *(scuotendosi)* Forse l'azion, ch'io feci di rapirvi,
Non ben nell'alma vostra perdonata.....
L'esser voi fuor del patrio tetto, e in mezzo
A nuova gente sconosciuta, in petto,
Vostro mal grado, ed a ragion vi desta
Mille sospetti, e di veder vi sembra.....
E vi sembra d'udir... *(a parte affannoso)* cruda condanna
Che il palesar mi togli!..... Ah che tormento!
(guarda dentro, poi con velocità, ed agitazione)
Eccovi, Armilla, il caro mio fratello,
Lo sposo vostro, che s'avanza. Deh
Rasserenate il ciglio. D'amarezza
Non s'empia Millo, che tant'amo. Troppo
Fu sin or flagellato, afflitto, e oppresso.
(correndo verso Millo)
Millo, v'abbraccio, e bacio.

SCENA VI.

Millo, Leandro, Tartaglia, guardie, e detti.

Mil. O caro, o amato
Jennaro, fratel mio, chi vi conduce
Ancor tra queste braccia! *(si abbracciano, e baciano con notabile trasporto, e tenerezza)*

Lean. *(a Tart.)* Bell'esempio di due fratelli!

Tart. O fratel mio Pancrazio, traditore, dove sei? che dopo avermi in casa, e fuor di casa rubato tutto, a forza di farmi lite m'hai fatto vendere sino alle brachesse!

Mil. *(osservando Armilla con allegrezza, ed ammirazione)*
E' questa?......

Jen. Sì, la Principessa è questa
Armilla di Damasco, a voi la reco.

Mil. O bellezza splendente! *(da se)* Ecco le guance
Ecco le chiome, e ciglia prodigiose,
Con sì ardente implacabile martire,
E sì funesto desiate, alfine
Al mio fianco averò. Sento di gioja
Colmarmi il seno, e il barbaro tormento
Dal mio cor si dilegua. *(alto)* Novamente
V'abbraccio, fratel mio. *(abbraccia Jenn.)*

Smer. *(basso ad Arm.)* Vi piace il Re?

Arm. *(basso)* Mi piace.

Mil. Voi, Tartaglia, andate tosto
Al reale palagio a far, che sia
Addobbato, ed in punto, e voi, Leandro,
Al Tempio andate. I Sacerdoti tengano
Parata l'Ara, ed alle nozze pronta.

Tart. *(da se)* Uh, uh; che fretta! è guarito, è guarito. *(alto)* Corro ad obbedire vostra Maestà. *(entra)*

Lean. Al tempio io volo. *(in atto di partire)*

Jen. *(agitato)* No, fermate, Leandro..... *(a Millo)*
Appena giunta? ....
Così tosto fratello?.....

Mil. *(sorpreso alquanto)* E che s'oppone?

(*ad Arm.*) Voi, Principessa, il mio stato infelice
Cambiaste nel più allegro. Il caso mio
Già il fratel v'avrà detto. Or mi risanano
Quelle chiome, quel ciglio, e il bianco viso,
Quella vostra presenza; e sol mi duole,
Ch'io fui cagion, che fuor del patrio tetto,
(Per rimedio al mio mal, che iniqua stella
Scagliò sopra di me) voi tratta foste,
E forse vi dolete. Supplichevole
Io vi chiedo perdono, ed una destra
V'offro d'un Re. V'offro uno sposo forse
Abborrito da voi, ma che nel seno
Arde di brama, ch'uno sposo abbiate
In me, conforme al genio vostro, e se
Tal lo trovate, in questo punto accese
Fieno le tede, e mia sposa sarete.
Fortunato momento avidamente
Desiato da me! Dal vostro labbro
La mia vita, o la morte omai dipende:
Violenze io non uso, e so morire.

Smer. (*basso ad Arm.*) E' bel; vi piace; è tenero; è gentile;
E' Re; v'adora; a che tardate?

Arm. Millo,
Vostra son, nol ricuso, e pronta sono
Per l'altar, per le nozze.

Mil. O generosa,
Umana Principessa! Voi, Leandro,
Servitela alla Reggia, ond'ella possa
Alquanto riposar. Frattanto al Tempio
Vadan gl'ordini miei.

Smer. (*basso ad Arm.*) Via, state allegra,

Andiamo; allegra.

Arm. (basso) Ah, Smeraldina mia,

Questo cor non lo vuol. *(servita Armilla da Leandro, dopo un inchino, ed un' occhiata notabile a Jennaro, che sarà immerso in una profonda malinconia, parte)*

Smer. (a parte) La compatisco;

Se sapesse i pronostici!..... Qui vedo

Un certo che..... Ma forse saran fiabe.

Le nozze non turbiam.

(entra)

SCENA VII.

Millo, Jennaro, indi Pantalone, e servi.

Mil. (a Jen.) Perchè tardanze

Alla mia contentezza, al mio conforto

Volevate, o Jennaro?

Jen. (mesto, e confuso) Io mi credea

Dopo un lungo viaggio..... Or basta... Or bene...

(a parte agitato) Oh Dio! crudo Norando! e tacer deggio! *(vedendo uscir dalla galera Pantalone, e i servi col cavallo, e il falcone, segue da affannoso)*

Ecco il falcone, ecco il destrier venire;

Eccomi al duro passo. O Giove sommo,

Soccorri a me, al fratello, e fa, ch' io possa

All' orrenda sentenza oppor l' ingegno.

Mil. (da se, che l' averà osservato) Il fratello che ha? più nol conosco. *(s' avanzano i servi col falcone,*

e col cavallo, che verrà saltellando. A' cenni di Pantalone si fermano da una parte. Pantalone s'avanza con umiltà.

Pant. Xe permesso a un povero vecchio, inutile ai so paroni, de basarghe la man? *(bacia la mano a Millo)*

Mil. Disutil voi? De' Cortigiani suoi
Il più utile in voi Millo contempla.
Il valor vostro al procelloso mare
So che tolse un fratel, che tolse Armilla,
La vita del Re vostro.

Pant. El Cielo, che ghe vol ben a ella, ha assistio la mia poca abilità. La ringrazia el Cielo in primo logo, e po el coraggio, l'amor, el cuor, la rara fortezza fraterna del Principe Jennaro, verso el qual, me sia permesso el dirlo con tutte le viscere, e senza riguardi, no la pagherà mai le so obbligazion.

Mil. Sì il confesso. *(osservando il falcone, e il destriere)*
Ma si doni all'estrema debolezza
Del mio genio alla caccia: Quel destriere,
Quel falcon sono i due più rari oggetti,
Che alla mia inclinazion servisser mai.
Di chi sono? *(Jennaro si mostrerà inquieto.*

Pant. De chi? De quel so fradeletto, che no sparagna mai attenzion per indovinar, quali oggetti possa esser più grati a un altro so fradelletto.

Mil. Vi son grato all'estremo.
Cari son quegli oggetti al fratel vostro.

Jen. *(da se agitato)* Del barbaro decreto ecco il principio.

Coraggio. Sì; fratel; questo è un falcone,
(prende il falcone)
Ch'è raro mostro di bravura, ed io
Nelle man vostre lo consegno.
(va incontro a Millo col falcone)

Mil. (con atto di contentezza appressandosi per riceverlo)
E' vago.
Quant'obbligo!......

Jen. (smanioso a parte) Si salvino le luci
Al fratel mio. *(consegna a Millo il falcone, e nell' atto medesimo sfodera un coltello, che avrà nella cintura, recide il capo al falcone, lo getta in terra con impeto, e rimane ottuso)*

Mil. (sorpreso) Qual stravaganza è questa!

Pant. (attonito) Cossa diavolo aveu fatto! Un falcon de quella sorte, che copava i francolini colla coa? Oh poveretto mi! Son storno, no intendo gnente.

Mil. (con sussiego) Era vostro, fratel. Se v'era caro,
Potevate tenerlo. Vi sovvenga,
Fratel vi son, ma vi son Re.

Jen. (confuso) Scusate....
Un ratto...... un entusiasmo..... *(a parte disperato)*
Acerbo arcano!
E svelar non ti posso! *(con amorevolezza)* quel corsiere
D'ogn'altro più gentil, vi risarcisca
Dell'ucciso falcon. Su quel salendo,
E ritrovando in quello una destrezza,
Ch'unqua non fu in destrier, vi scorderete
Della perdita fatta, e ch'ora il mio
Cieco entusiasmo cagionò.

Mil. *(da se)* Vaneggio;
E non so indovinar.... Sì, quel destriere
Accetto, e salirò. Sino alla Reggia
Proverò il suo valor. Nel cocchio mio
Voi salirete insiem coll'Ammiraglio.
(I servi avvicinano il cavallo; Millo prende le redini per salirvi)

Jen. *(da se con furore)* Date forza voi, Numi, al braccio mio.
Sicchè un fratel possa salvar da morte.

Pant. La aspetta Maestà, che me vogio dar l'onor de tegnirghe la staffa. *(prende la staffa; Millo porrà il piede nell'altra staffa, e nell'atto, ch'egli è per salire a cavallo, Jennaro, sfoderando velocemente la spada, con un colpo taglierà le gambe dinanzi al cavallo, il quale cadendo addosso a Pantalone lo getterà in terra)* Oi, oimè, ajuto. Cos'è ste cosse! Ah che un strolego me l'ha dito: impazzevene colle vostre barche; e ste lontan dai cavalli. *(viene sbarazzato di sotto al cavallo dai servi, e condotto via zoppicante)* Guardie, zente, per carità abbiè occhio, che no i se offenda tra fradelli. *(entra)*

Mil. *(con fierezza)* Fratel, v'intendo: il proccurar ritardo
Alle mie nozze, e l'inandita, e strana
Forma d'insolentarmi co'dispetti
Chiaro palesa un cieco, inopportuno,
E folle amor, che per Armilla avete,
E ch'odio verso me v'accende il seno.
V'amo, fratel; de'benefizj vostri
Non v'abusate. Non sorpassi innanzi

L'eccesso vostro; o, Re, saprò punirvi.
(a parte) Quale sospetto!.... gelosia m'agghiaccia,
Mi strugge il core. E' troppo bella Armilla;
Jennaro m'è fratel; ma amor non guarda
A congiunti, ad affronti, ad odj, a risse....
Ah, che mi sento il foco entro alle vene.
(parte dispettoso colle guardie)

Jen. Fratello..... Millo.... O Dio! sdegnoso ei parte.
E dirgli non potrò: Troncando il capo
A quel falcon, le gambe a quel destriere,
Le care luci ti serbai; la vita
T'ho difesa, o fratello? E, se l'arcano
Paleserò per iscusarmi, in pietra
Cambierassi Jennaro! Ah pazienza
Di quanto fu sin'ora. Come mai,
Se sieguono le nozze con Armilla;
Potrò salvar dal minacciato mostro
Questa notte il fratel? Tutto il mio spirto
Certo porrò per far, che sia deluso
Di Norando il poter. Tentisi ogn'opra;
Si mora alfin, pur che il fratel sia salvo.

ATTO TERZO.

Sala Regia

SCENA PRIMA.

Millo, ed Armilla.

Mil. Armilla, del cor mio parte più cara, *(con calore)*
Armilla del mio cor strazio, e rovina,
Io più non posso......

Arm. Che vi turba, e affligge?

Mil. Jennaro, mio fratel v'è amante. A voi,
Crudele, tutto è noto, e mi celate
Ciò, che il sapere a morte mi condanna,
E il non sapere in più terribil forma
Cadavere mi rende.

Arm. Qual follia,
Millo, v'assale?

Mil. Ingrata! io non son folle.
I dispetti a voi noti, e i modi, usati
Verso me dal fratel, parlan svelato.
Or per la Reggia i miei fidi ministri
Mesto, e pensoso l'han veduto andarsi,
E come fuor di se. Sospiri, e lagrime,
Affannosi sospiri, e pianto amaro
Versar dagli occhi, indi celarsi invano.
Deh mi togliete un sì barbaro peso
Da queste sen; tutto narrate, e datemi
A un colpo sol la morte.

Arm. Io non vi niego,
Millo, le stravaganze usate, e questo
Sospirar, lagrimar, che mi narrate,
Sospettosa mi rende. Del cor mio
Render posso ragion. Millo, io v'adoro,
E, se v'inganno, un fulmine dal Cielo
Caggia su questo capo. Per le nozze
Pronta son. Più verace, e chiaro pegno
Dell'amor mio non saprei dare ad uomo.
Strano vi parrà forse un così forte,
Ed improvviso affetto, una sì salda
Simpatia, c'ho per voi, che romanzesca
Sembra, ed inverisimile. Di questa
In gran parte è cagione il fratel vostro
Che nel breve viaggio, che facemmo
In questo dì, co' più soavi modi,
Co' più vivi colori, e con favella
Seducente, di voi sempre parlommi;
E la bella presenza, e i dolci modi,
E il cor sincero, e l'indole costante
Mi dipinse anelando, e a tal, che prima,
Ch'io vi vedessi, era di voi ferita,
Allacciata per voi. Se sì bell'arte
Generosa, ed industre in favor vostro
Usata da Jennaro, lo condanna,
Questo è quanto di lui narrar vi posso.
Mil. Ma perchè mai con stravaganti modi,
E disprezzi, ed insulti molestarmi?
E perchè sospirar? perchè lagnarsi
Delle nozze ordinate? Armilla, certo

Qualche affetto improvviso violento
Preso ha Jennaro, or che privar si vede
Di sì bel sol, nè a voi, nè al fratel osa
Palesarlo, e fremisce. Eccolo appunto.
Cor mio, deh per l'amor, che dimostrate,
E ch'io non merto, per quel sacro nodo,
Ch'oggi prometto, e che sciorrà sol morte,
Pria di passare al Tempio, proccurate,
Ch'ei vi palesi il ver; siate contenta,
Ch'io quì celato ascolti. Non v'offenda
Un geloso furor, che mi divora,
Un'inquieta brama, che in me regna
Di possedervi, e possedervi in pace. *(si cela in dietro)*

Arm. Appagatevi pur; nulla m'offendo.

SCENA II.

Jennaro, Armilla, e Millo celato.

Jen. *(ottuso, non scorgendo Armilla, da se)*

Sin or provvidi, o parmi aver provvisto
Per torre a morte il mio fratel. Le nozze
I ministri apparecchiano, nè trovo
Norma a salvar dalla vorace fera,
Da Norando crudele minacciata,
Le carni sue. O umano ingegno frale!
O tremor, che le viscere mi scuoti!
O barbara cagion de' miei tormenti,
Palesar non ti posso! *(vede Armilla; si spaventa)*
Oh Dio! qui Armilla!

Che m'abbia udito? Già ribrezzo, e spasmo,
Mi stringe il core, e di cambiarmi in pietra
Mi sembra ogni momento.

Arm. *(appressandosegli)* Sono queste,
Jennaro, le allegrezze, e quella gioja,
E quelle nozze tanto desiate?
Con sospir, con singulti, con affanni,
Con strani modi, con dispetti enormi
S'accendono dissidj? S'accompagnano
Con tai feste le nozze? Quelle nozze
Da voi volute, e per sì lungo tempo,
E sì lunghe fatiche, da voi stesso
Proccurate al fratello? Sì felice
Principio hanno i miei giorni in questa Reggia?
Ditemi il ver, Jennaro; avete forse
Qualche timor sì forte di Norando,
Mio genitor, della sua gran possanza
Che fuor da'sentimenti oprar vi faccia?
Confessatemi il vero.

Jen. *(da se agitato)* Oh Dio! m'ha inteso
A favellar. *(alto con franchezza sforzata)* Ah qual pensiero mai
Inopportuno, Armilla, e vano, e frale
Vi prende. Di che mai temere? In questa
Reggia siam salvi.

Arm. Adunque, qual cagione
Vi fa sì strano, impaziente, e torbido
Disturbator della mia pace, e della
Pace del fratel vostro, e delle nozze?
Confessatemi il ver. *(con dolcezza)* Forse?.. Deh dite...

Confessatemi il ver. Forse v'han preso
Queste, quali si sieno, mie fattezze,
Di stravagante, ed improvviso amore,
Che vi metta in tumulto? Ah no, Jennaro;
So, ch'io mal penso.... è vero? A Millo vostro,
Che tanto amate, un sì gran torto mai
Non fareste, o Jennaro.... è vero?.... A Millo,
Ch'è le viscere vostre, e sì vi preme,
Non torreste la vita.... è ver?.... Piangete!
Oh Dio, che vedo mai? Piangete!

Jen. Armilla,
Non è ver, ciò, che dite. Amo il fratello,
Più che le carni mie. So, che in voi stessa
Amar dovrei del fratel mio la sposa...... (*a parte con affanno*
Troppo dico..... che pena!.... che barbarie!
(*ad Arm.*) Altro non posso dir, nè deggio dirvi,
Nè vi so dire..... (*s' inginocchia*) E solo col più forte
Sentimento dell'alma, per l'affetto,
Che avete pel fratel, per quel dolore,
Che mi trafigge, se pietà in voi regna,
Sospendete le nozze; a mio fratello
In preda non vi date....(*prende per una mano piang. Ar.*)

Mil. (*facendosi innanzi furioso*) Ah traditore,
Non più fratel; t'intendo. Armilla, al Tempio.
E' già parata l'Ara. Io saprò infine
Dagli attentati, e insulti d'un rivale,
Più reo, perch'è fratel, difender voi,
Difender me. Degli ordini opportuni
Darò. Cadrà, se con maggiori eccessi

Si avanzerà. Trema, fratello. Andiamo,
Che la notte s'appressa, e impaziente
Mal soffro ogni tardanza. Andiamo, Armilla.

Arm. (a parte) O nozze di miseria, e non gioja!
(entra con Millo)

Jen. (furente) O sentenca! o decreto intollerabile!
O maladetto Corvo! maladetto
Il punto sia, che dallo stral trafitto
Di mio fratel cadesti. Eccomi oggetto
D'abborrimento, e d'odio al fratel mio,
Ad Armilla, alla Corte, al popol tutto,
E d'innocenza oggetto. Ah, l'innocenza
Che mi val, se non posso palesarla? *(piange)*

S C E N A III.

Spalancasi un pezzo della tappezzeria, e comparisce con prodigio Norando.

Norando, e Jennaro.

Nor. Sì, palesala pure. Un duro marmo
Diverrai tosto

Jen. (spaventato) Tu, Norando! Come
In questo loco?.....

Nor. Non mi chieder questo.
Io tutto posso. Tu il falcoce, e tu
Quel destriere uccidesti, maggior ira
Nel mio petto accendendo. Se tardasti
La mia vendetta, segua la vendetta,

E questa notte divorato sia
Da un dragone il tuo Millo. Va, palesa
L'arcano pur, in freddo sasso tosto
Cambierassi il tuo corpo. Il mondo pera,
Ma l'affronto a Norando inesorabile
Che tu facesti, vendicato fia. *(in atto di partire)*

Jen. *(in atto supplichevole)* Norando... deh Norando ....
Signor mio...

Nor. No, non t'ascolto. A rapir donne impara.
(rientra nella tappezzeria, che si ristabilisce)

Jen. *(disperato)* Oh nimico implacabile, infernale
Persecutor, che più dell'ombra mia
Mi sei sempre d'intorno, e di spavento,
E di furore, e di dolore il seno
M'empi, e la mente, e di ceraste e serpi!

SCENA IV.

Esce Pantalone con una benda bianca alla testa, coperta dalla sua berretta, e con altra benda, e un braccio al collo.

Pantalone, e Jennaro.

Jen. *(con passione)* Ah, buon vecchio, e fedele; oggimai solo
Io certo son, che m'ami. Come mai
Voi quì? se mi fu detto, che impossente,
Per la percossa del destriero, in mano
De' chirurghi eravate? Io fui la causa
Anche del vostro male. Umil vi chiedo
Perdono, amico.

Pant. A mi perdonanza! a un vostro servitor? a un, che ve adora? che v'ha brazzolà? a un cuor dalla Zuecca? xe vero, gera in man de cerusico, el m'ha drezzà sta man, che gera stransia, el m'ha messo una chiarada qua sulla testa, che gera un poco rotta, come vedè, *(si scopre, e mostra la benda)* el m'ha onto tutto el corpo, che gera pien de lividure; no me podeva mover; no podeva arfiar; ma le parole... le parole, caro fio, ha buo più forza de quanti cerotti ghe xe a sto mondo. Ogni momento sentir a dir: In Corte ghe dessension tra fradelli, El Re xe in collera. El Prencipe l'ha offeso in cento maniere. I ha crià tra de elli. El Re ha manazzà el Prencipe della vita. No pol far che nassa qualche tragedia. Tutta la Città mormora. Questi xe quei medicamenti pezo del mal sì, ma che m'ha scazzà dal letto, che m'ha fatto desmentegar el dolor, che ha dà tanta forza a sto povero vecchio infermo, inutile, ma che xe tutto cuor, de vegnirve a veder, de vegnir a intender dalla vostra bocca la causa de sti desordeni, de consegiarve con sincerità vera, con vero amor, e de perder sto misero avanzo de vita in vostro servizio, se altro nol poderà far.

Jen. *(a parte commosso)* Povero vecchio, tutto mi commove.
(alto) Deh non piangete, Pantalone. E' vero
Tutto ciò, che fu detto, ma cagione
Tutto è di pianto a me, non già ad altrui.

Pant. Caro fio, caro el mio cuor. Ah scusè, se ve par-

lo, come se ve fusse pare, e no come suddito, come servo; diseme tutto a mi. Da cossa nasce ste vostre stravaganze improvvise? sti torti? ste insolenze, che fè a vostro fradello? a vostro fradello, che gera pur l'unico vostro amor. Se avè qual cosa de sconto in tel cuor, se ve xe sta fatto qualche affronto, palesemelo. Se gaverè rason, mi, cusì vecchio, che me vedè, sarò el primo a suggerirve el resarcimento, ma una vendetta nobile, e da par vostro. Quell'ammazzarghe un falcon in tele man, quel tagiarghe le gambe a un cavallo mentre el sta per montarghe in sella, perdoneme, alla Zuecca se ghe diria bassezze, vendette da scortegaori, e no mai da un Prencipe, come se vù. Se gnente ho mai merità, se amè el vostro onor, se no avè piaser della morte d'un povero vecchio, che ve vol ben, espettoreve con mi, feme degno... feme degno della vostra confidenza; no fè, che mora aspettator de quelle desgrazie, che se va descorrendo, e che solo a pensarle me sento a passar el cuor da cento stilettae. *(piange)*

Jen. Ah, caro amico, vecchio benemerito,
Esempio raro d'ogni servo, onore
Di quell'alma Città, che vi produsse,
A che cercate di troncar le angosce
Col raddoppiarle, la ragion cercando
D'onde la ragion nasce, che v'affligge?
(a parte) Ah troppo dissi; il sangue mi s'agghiaccia.

Pant. Via sì, caro; lassemo i parlari da oracoli, pale-

seme tutto; tronchemo ste dissension; deme quella man; andemo al Tempio insieme, e là in mezzo a tutto el popolo aspettator delle nozze, mostreve allegro, abbrazzè vostro fradello, el vostro sangue, deghe un basazzo, e femo morsegar tante lengue cagadonae, invidiose della concordia, e della pase.

Jen. (*con agitazione*) E' dunque al Tempio mio fratello, e seguono
Le nozze, è ver?

Pant.(*con sorpresa*) Sior!.. piase!.. che! cossa sentio, ve despiase forsi ste nozze? averessi qualche amor per la... eh via!.. chi sa? perchè no? sè zovene... delle volte no se pol defenderse... Perchè no dirmelo, quando gerimo in galera? Averia voltà el spiron all'opposto, e saressimo andai... che sogio mi? se no altro alla Zuecca.

Jen. (*da se*) Ogni parola mi spaventa, e parmi
D'aver Norando in faccia, di vederlo,
D'un freddo sasso rimaner. Si pensi
A salvar il fratello. Ogni discorso
Si fugga di cimento. (*alto*) Pantalone,
So, che nella mia dura circostanza
Tutti mi son nimici, e che voi solo
M'amate ancora. Io giuro al Cielo, e a voi,
Ch'amo il fratello mio più, che me stesso,
Che in Armilla amo una cognata solo,
Che non potei non far quant'oggi ho fatto.
Di più non dico. L'onor mio, la fama
All'amor vostro, e l'innocenza mia

Raccomando, e vi lascio. *(a parte)* Un mezzo il Cielo
Par che m'ispiri. O salverò il fratello,
O per suo amor perderò anch'io la vita. *(in atto di partire)*

Pant. No, no, vogio seguitarve, vogio star con vu; fermeve, sentì; diseme...

Jen. *(con sussiego)* Io vel comando. Rimanete. Addio. *(entra)*

Pant. *(stringendosi nelle spalle)* Resterò. Son servitor. Devo obbedir. Ma cossa mai xe sti arcani!

Io, giuro al Cielo, e a voi
Ch'amo el fradello mio più de mi istesso,
Che in Armilla amo solo mia cugnada,
Che no podei no far quello, che ho fatto!

Indovinela ti, Grillo. Mi no intendo gnente. Qualche diavolo ghe xe, ma scometto tutto el sangue, che ho in tele vene, che el dise la verità. Mi lo conosso sto putto. L'ho arlevà mi. L'è sta sempre l'istessa sincerità insin da pichenin; nol xe mai sta capace de dir una busia. Se el rompeva una tazza, se el toleva un pomo, se el fava pissin, no l'è mai sta capace de scusarse con quella fandonia, che ghe insegnava la bonanema de mia muger, che gera la so nena. Xe sta el gatto, la massera, el totò; missier made; el diseva subito: son stato io, son stato io, ve domando perdonanza, nol farò più; e cusì dal primo dì, che l'ha scomenzà a parlar, sin ancuo, che el ga vint'anni, nol xe mai sta capace di dir una falsità. So mi, che passion, che ga costà el rapir la Principessa con finzion; ma se trattava

della vita de so fradello, bisognava farlo. O Giove, suggerime vu, come possa defender un' innocenza, che non posso mostrar, ma che xe innocenza segura. Poveretto! a mi el s'ha raccomandà, a mi solo. L'è abbaudonà da tutti, caro el mio ben.

SCENA V.

Leandro, e Pantalone.

Lean.(uscendo affaccendato) Dite, Ammiraglio; il Principe Jennaro
Vedeste voi?
Pant.(sorpreso) Perchè me domandeu sta cossa?
Lean. Perchè mi furon date
Commissioni dal Re.
Pant.(a parte) O poveretto mi! *(alto)* Che commission gaveu, caro sior Leandro.
Lean. (collerico) L'avete voi
Veduto, o no?
Pant. L'ho visto; ma diseme per carità i ordeni, che gavè.
Lean. Ma dov'è andato, ch'io
Nol posso ritrovar?
Pant. Co saverò le commission, ve lo insegnerò.
Lean. Non son tenuto
Gli ordini d'un Monarca a palesarvi.
Lo saprò ritrovar senza di voi. *(entra frettoloso)*
Pant. Ah cani! ah cani! Certo i ga qualche ordene resoluto, e crudel. I me lo perseguita, i me lo vol tor su.

SCENA VI.

Tartaglia, e Pantalone.

Tart. *(uscendo affaccendato)* Ammiraglio, avete veduto Leandro?

Pant. Sì, l'ho visto; cossa volevi? *(ironico)* Sè allegri, che par che andè a nozze. Averè da darghe qualche bona nova.

Tart. Dov'è andato? ditelo presto. Ho degli ordini del Re.

Pant. Ah caro Tartagia, se me sè amigo, se me volè ben, diseme i ordini, che gavè.

Tart. Io non ho difficoltà, ve li dico subito. Leandro aveva l'ordine di dare l'arresto al Principe nelle sue stanze. A me ha cresciuta la dose; è inquieto, non è contento di questo; ma vuole, che immediatamente sia condotto nell'Isola del pianto, e colà confinato.

Pant. In tell'Isola del pianto! el Re contro un fradello tanto benemerito? contro el so sangue? ste crudeltà? Povero innocente!

Tart. Innocente? Se gli ha scannato un falcone nelle mani, ammazzato un cavallo sotto; ma voi dovreste ricordarvelo; avete per quel caso un braccio al collo, e la testa rotta.

Pant. No importa gnente. Nissun sa la rason de ste cosse; mi la so, no la so, ma so, che l'è innocente.

Tart. Ma se dopo tutte queste insolenze il Re l'ha ritrovato ginocchioni innanzi alla Principessa, che

le baciava la mano, che l'accarezzava, e le diceva piangendo: Uh, ben mio, uh, vita mia, non sposate mio fratello, se non mi volete morto? E' innocenza questa?

Pant.(a parte) Mo cordoni! questa certo xe granda. *(alto)* Cosa importa? cossa saveu vu i arcani?

Tart. Arcani! Qui non c'è bisogno d'interpretazioni. Il Re è entrato in maggiori sospetti, massime non avendolo veduto nell'accompagnamento al Tempio, e fa benissimo a levarsi dinanzi un fratello, che può macchinare maggiori bestialità, e anche scannarlo per gelosia nel letto colla sposa. Tutta la Corte è scandalezzata, e irritata contro al Principe, e il popolo è in tumulto. A questi papaveri si deve troncare il capo. Ma voi avete la testa rotta, e il cervello vi deve traballare, e fate certi discorsi, che mi sembrate un matto.

Pant. E vu me parè un ministro traditor, un omo d'un cuor negro, uno de quei (co' dise el proverbio) dai al can, che el xe rabbioso; un, che no cerca altro, che dar drio alla passion d'un Re per coltivar la propria fortuna; che, in vece de buttar acqua, zonzè del fogo, e che scordandose, che nasse el scandalo, la rovina tra sangue, tra do fradelli, che tanto se amava, ha piaser per darse merito, de quelle novità, che doveria far pianzer, spezzar el cuor, come le me fa a mi, povero vecchio, che no gaverò più pase, e che forsi lasserò stassera la vita sotto al peso de sta passion. *(piange)*

Tart. Con tutte le insolenze, che m'avete dette, caro Ammiraglio, voi mi promovete anche il pianto, perchè conosco l'amore, che avevate al Principe Jennaro; ma la colpa non è mia, è sua; e gli ordini di sua Maestà conviene eseguirli.

Pant. Sì, xe vero, se deve obbedir el so Re. Mì solo in sta Corte, benchè povero Zuechin, averia proccurà de calmar l'animo del mio Re, e quando l'avesse insistio contro so fradello, averia buo cuor de renonziar la carica, da perder el stato, de farme metter anca i ferri ai piè, piuttosto de esser nunzio a un putto de quella sorte de tanta desgrazia, de tanta mortificazion.

Tart. Ma a Napoli, caro Pantalone, non c'è l'educazione della vostra Giudecca, e s'usa ad eseguire gli ordini d'un Re con prontezza, senza tanti eroismi.

Pant. Eseguili pur; ma mi, che son dalla Zueca, vedeu sior, son ancora a tempo de insegnarve, come se fa a lassar i comodi, e le fortune, per andar a fenir i zorni in esilio, e al fianco sempre de un povero sfortunà, abbandonà da tutti, ma che sarà sempre le viscere mie.

SCENA VII.

Truffaldino, Tartaglia, e Pantalone.

Truff. Uscirà furioso, chiederà, se abbiano saputo il gran caso successo. *Pant.* Chiederà se il Principe si sia riconciliato col fratello. *Tart.* Chiederà, se Jennaro abbia fatta qualche bestialità. *Truff.* si

pianterà in un'attitudine d'un tragico recitante, e comincierà in tuono grave: *Mentre il popolo*. Troncherà il racconto, chiederà in grazia di non esser interrotto, perchè un Poeta gli ha data in iscritto la narrazione in versi, acciò possa farsi dell'onore, e che spera di averla a memoria. *Pant.* Che si sbrighi, che egli si aspetta qualche maggior disgrazia. *Tart.* Che s'aspetta qualche altra pazzia di Jennaro. *Truff.* Si rimette in una caricata serietà, e con enfasi tragica recita la seguente narrazione, gestendo accademicamente con una goffaggine, proporzionata al suo carattere, e con somma affettazione:

Mentre il popolo attento, ed affollato,
Nel magnifico Tempio aspettatore
Era di nozze, e il Sacerdote avea
Parata l'Ara; Millo, il Re, per mano
Teneva Armilla, la sua dolce Armilla,
E al suon degli oricalchi, e armoniosi
Bossi, e sonori timpani in concerto,
E di musiche voci, il desiato
Nodo seguì. Ma che? l'aere del Tempio
S'empiè di gufi, e d'altri augei notturni,
Di mesti augurj apportatori, e quinci,
E quindi svolazzando, d'ululati,
E di querule voci echeggia il Tempio,
E cento cani, e cento, ch'eran sparsi
Per l'ampia mole urlar di voci orrende.
Dalle ricche pareti un terso specchio
Cade, e in minute scheggie si converte,

Ed un vaso di sal, che sull' altare
Stava riposto, si versò, si sparse.
Indi un allocco in sul capo al Monarca
Vola, e si ferma, e una civetta enorme
Sul capo alla Regina si riposa,
E coll' adunco artiglio le sparnazza
Le chiome nere, ed il tuppè sublime.

(si rasciuga il sudore)

Pant. Impaziente gli chiede, come sieno alfine terminate le faccende, *Truff.* Dice di essere stanco di parlare in versi, che teme di annojarli, non essendo cosa propria al suo personaggio il ragionare in versi; che terminerà in prosa. Il Re ed il popolo erano in commozione per gli augurj funesti. Leandro era giunto al Re a riferire, che Jennaro non si trovava in nessun luogo. Il Re era entrato in un grandissimo sospetto, e timore d'una ribellione del fratello. Aveva dato ordine di porre i soldati sull'armi, e che tutte le persone di Corte stessero in guardia quella notte, che si era ritirato colla sposa nelle stanze nuziali, ec. *Pantal.* disperato di sentire, che non si trova Jennaro, dubita, ch'egli sia andato ad annegarsi, e commiserandolo con delle grida entra da una parte. *Tart.* sentendo gli ordini della guardia in quella notte, per provedersi di tabacco gagliardo, che lo tenga risvegliato, entra da un'altra parte. *Truff.* per andare a porre in ordine i suoi cani da caccia, e per auzzarli a Jennaro quella notte, se fa il matto, entra.

ATTO QUARTO.

Anticamera regia, con una porta grande nel prospetto. E' la notte oscura. Vedesi sollevare una lastra del pavimento, e uscire Jennaro con una fiaccola accesa in una mano, e con una scimitarra ignuda nell' altra.

SCENA PRIMA.

Jennaro.

(con voce bassa, e agitata)
Ben poteano gli sterpi, i bronchi, i sassi
Di questo sotterraneo, per il tempo
Dimenticato, il passo mio far tardo,
Non mai fermarlo. Dell'amato, e caro,
Benchè nimico mio fratello, troppo
A cor mi sta la vita. Altr'uscio certo,
Onde il dragon possa alla regia stanza
Del fratel mio passar, non v'è, che questo.
Quì la mia vita lascierò! La morte
Farà palese l'innocenza mia,
S'io favellando il ver narrar non posso.
(vedrassi lampeggiare da una parte di dentro)
Ma quai vampe, e qual foco, e qual fetore
L'aere ammorba, e il respirar m'opprime!
Questo è l'alito certo di quel mostro
Infernal minacciato, che s'appressa.
(attonito) Eccolo entrar da questa loggia. O vista
Spaventevole, ed atra! Giusto Cielo,

Che tutto scorgi, e degli oppressi hai cura,
Dà forza a questa spada, à questo braccio,
A questo cor, che a'tuoi voleri è servo. *(pianta la fiaccola)*

(uscirà un grande, e spaventoso dragone, che vomiterà qualche fiamma. Jennaro lo assalirà)

Alla tua ingorda canna, orrido verme,
Vittima sarò prima.

(seguirà combattimento con varj giri violenti per la scena. I colpi di Jennaro saranno inutili. Il mostro s'anderà avvicinando alla porta dirimpetto. Jennaro anderà rinculando verso quella per difenderla)

O me infelice!
D'adamante, o di porfido ha le scaglie
Questo crudo animal *(darà altri colpi)* Fratello, oh Dio!
Mal ti difendo.

(Il mostro spingerà Jennaro da una parte, s'avvicinerà alla porta)

Questo à voi consacro
Ultimo colpo disperato, o Numi.

(alzerà la spada a due mani, darà un colpo grandissimo ferendo il mostro, e tagliando a un tratto la porta, che si spalancherà. Il mostro sparirà. Jennaro rimarrà attonito colla spada nelle mani)

SCENA II.

Esce Millo, mezzo spoglio, con un lume nella sinistra mano, una spada ignuda nell' altra, vede Jennaro nella positura accennata. Sorpreso fa qualche passo indietro.

Millo, e Jennaro.

Mil. Ah traditor! tu qui! di notte! solo!
Col ferro in pugno? violento, folle,
Spezzi le porte, e vieni, empio, la vita
Per torre al fratel tuo?

Jen. (*confuso guardando intorno, da se*) Lasso! sparito
E' il mostro; più difendermi non posso.

Mil. Ecco la vita; ecco quel sangue, indegno,
Che brami di versar. Per questa spada
Il colpo vibra. Forse la tua morte...
(*si mette in guardia*)

Jen. Fratello... sappi... in questo loco io venni...
Io son per tua... (*a parte disperato*) Ma favellar non posso.
Barbare stelle!

Mil. O là, miei servi entrate.
O là, servi, ove siete?

SCENA III.

Leandro, Tartaglia, soldati, e detti.

Tart. Eccoci pronti, Maestà. (*vedendo Jen.*) Oh diavolo! ch'è quello, ch'io vedo!
Lean. (*sorpreso*) Come! oh Cielo!
Mil. Servi mal cauti, negligenti servi,
Così del vostro Principe la vita
Voi custodite? I miei sospetti forse
V'uscir di mente? In questa estrema stanza
Lasciate penetrare i traditori
Contro agli ordini miei; (*verso Jen. crollando il capo*) Que' traditori,
Ch'osan col ferro ignudo, con un colpo
Spezzar l'ultima porta, e in braccio al sonno
Trucidar un fratello? Ah scellerato...
Disarmatelo tosto.
Tart. Io non intendo, come...
Lean. Mio Re, noi siam confusi, e non sappiamo,
Com'entrato quì sia...
Jen. Sono innocenti.
Io per un sotterraneo omai pel tempo
Dimenticato, e dalla passione,
Che mi trafigge il seno, fatto industre,
Quì giunsi, e per tuo amor giunsi, fratello;
Col brando ignudo son, ma per tuo amore;
Spezzai la porta, e per tuo amor ciò feci.
Mil. Empio, qual scusa? qual amore, indegno?

Jen. Non chieder più. Fu amor, che mi condusse.
Mil. Ben lo so, che fu amor. Ma che più bado?
D'un'alma delinquente, dall'eccesso
Confusa, detti stolidi son questi.
Disarmatelo tosto. In prigion dura
Vada, e il Regio Consiglio si raduni:
Deciso sia della sua vita. *(entra con impeto)*
Jen. Ingrato!
(getta la spada) Eccovi il ferro, ecco la vita mia.
Mi tolga morte omai da tante angosce;
Ch'io più non posso. Avverrà forse un giorno,
Che il fratel mio mi pianga, e in sul sepolcro
Con sospiri, e singulti, invan mi chiami
Col nome d'innocente. *(a parte)* Or sarai lieto,
Crudel Norando. Il sacrifizio basti
Di questo sangue almeno. Altra sciagura
Non succeda al fratello, e con Armilla
Viva lieto i suoi dì.
Lean. Principe! Ah come
Vi riduceste a tal misfatto?
Tart. Ah come mai, Jennaro mio?..
Jen. Basti.
Rimproveri da voi non soffro. Siete
Ministri? D'un Re il cenno obbedir dessi.
(entra con fierezza)
Lean. E ben; l'eseguiremo.
Tart. Oh senza dubbio. *(entra colle guardie dietro Jen.)*

SCENA IV.

Armilla, e Smeraldina in abito da camera, e di confusione. La prima esce dalla porta dirimpetto, l'altra da una scena: s'incontrano.

Smer. Quai tumulti, quai strepiti son questi,
Mia Principessa, e come in ogni loco
Di questa Reggia splender veggio accese
Fiaccole, e torce, e fatta giorno omai
L'oscura notte, e in folla andar soldati
Tornar ministri, e sussurrar per tutto
Ordini, commession, voci confuse?
Che fu? che avvenne?

Arm. Deh lasciami in pace.
Jennaro quì nascosto a forza aperse
L'uscio alla stanza, e con la spada ignuda
Trucidar volle Millo, sposo mio,
A me da presso, Millo, suo fratello.
In carcere fu posto, e strage, e sangue
M'aspetto in vece di quiete, e gioja.

Smer. Che mi narrate! Ov'è lo sposo vostro?

Arm. Furente il vidi, sospirò, guardommi,
Pianse d'amare lagrime, ed entrando,
In un suo gabinetto si rinchiuse,
Nè al mio pregare aperse, e solo il suono
Di singulti, e di pianti udir potei.

Smer. Armilla, Principessa, figlia mia,
Fuggiam di quì. Fuggiam nelle caverne
D'un'alpestre montagna. E' questo il punto,

In cui scopro avverar ciò, che sin ora
Io celato vi tenni.

Arm. E che tenesti
Celato? Dillo, e più m'opprimi il core.

Smer. Io vel dirò. Quando nasceste, il padre
Vostro, Norando, volle i Sapienti
Consultar sopra voi. N'ebbe in risposta.
Che per l'uccision d'un certo augello
Di nere penne consacrato all'Orco,
Voi rapita sareste, e che dal ratto
Nascerebbon miserie, e strazi, e morte.
Ch'ei stesso, da crudel barbara stella
A forza mosso, diverria inumano,
Cieco ministro delle più tiranne
Occasion d'angosce. Eccovi, Armilla,
La cagione, per cui dal padre foste
Austeramente custodita, e chiusa.
Ma che! cede al destino, ed alle stelle
L'umano ingegno, ed avverato è alfine
Il vaticinio. Deh fuggiamo, Armilla,
Pria che s'avveri in tutto. Non vogliate
Rimaner spettatrice d'inaudite
Stragi, e di sangue sparso, e d'altri orrendi
Inaspettati casi.

Arm. Io fuggir? Come
Potrei staccarmi dall'amato sposo?
Non fuggirò. Forse la mia presenza
Qualche riparo potrà opporre. Alfine
Morte tronca ogni angoscia: io non la temo. *(entra)*

Smer. Oh cieca figlia! Oh sventurata figlia! *(la segue)*

SCENA V.

Il Teatro si cambia, e rappresenta una prigione.

Jennaro incatenato.

Solo a voi, marmi orrendi, oscure stanze,
Impenetrabil ferri, a voi catene,
L'infelice Jennaro potrà dire,
Che per serbar le luci a suo fratello,
Per serbargli la vita a morte è giunto?
Nè il ver, nè la cagion dell'oprar mio
Ad uomo potrò dire, o in freddo sasso
Dovrò cangiarmi? Qual stato più misero
Fu mai del mio? Morrò. Ma tu, Norando,
Crudel Norando, che invisibil certo
Mi sei d'intorno, e la miseria mia
Vedi, deh dimmi almen, se finiranno
Insiem colla mia vita le sciagure
Dell'amato fratel, con me tiranno,
Ma tiranno a ragion per tuo volere.

SCENA VI.

Norando esce prodigiosamente dalle pareti, e se gli presenta colla consueta fierezza spaventandolo.

Norando, e Jennaro.

Nor. Mori, ladron di donne, e coll'infamia
Mori di traditor. Se il vuoi, palesa
La tua innocenza. Statua diverrai.

Nè per morir, nè per cangiarti in marmo,
Saper dei tu ciò, che di tuo fratello
Esser deve, e d'Armilla..... di mia figlia,
Del caro sangue mio....... Ma così vuole
Il destin; così voglio. *(in atto di partire)*

Jen. *(supplichevole)* Ah crudo, ascolta....

Nor. No, non t'ascolto. A rapir donne impara.
(entra prodigiosamente per le pareti, che si ristabiliscono)

Jen. *(disperato)* Tu, ciel, tu, ciel, tu, ciel, che tutto intendi,
Che giusto sei, soccorrimi. A te solo
Posso chieder pietà. Pietà ti chiedo. *(piange)*

SCENA VII.

Pantalone, e Jennaro.

Pant. *(frettoloso, e affannato)* Jennaro, fio mio, viscere mie, no ve domando la causa dei vostri misfatti, no ve tormento, no ve rimprovero; no ghe tempo de perder. El Parlamento regio xe radunà; de altro no se tratta, che della forma de farve morir; ma la morte xe segura. Oh Dio! sta parola de morte sora de vu me fa morir d' angossa. Con quanto aveva a sto mondo ho corrotto le guardie, ho preparà una feluca a dodese remi; ringrazio el Cielo. No perdemo tempo; andemo via subito. Sarà quello, che vorrà la fortuna. Co ho salvà la vostra vita son ricco. No perdemo tempo, caro el mio fio; seguiteme.

Jen. Io partir? Vi ringrazio, o solo amico

Nella miseria mia. Partir non deggio.
Una fuga improvvisa inaspettata
Reo mi farebbe, ed innocente io sono.
Innocente morrò.

Pant. Ah no xe tempo, care le mie viscere, de parlar più de innocenza. La xe stada una pazzia.... La xe stada quello, che volè, ma....

Jen. (*impetuoso*) Reo mi credete!

Pant. Sarè innocente via, quello, che ve piase; ma cossa giova? Adesso una fuga sola pol dar tempo al tempo, pol dar campo al maneggio, pol dar qualche color de innocenza un dì ai successi; pol ancora metterve in grazia de vostro fradello. Una condanna de traditor, de sassin del proprio sangue, de ribello, una morte segura, anema mia, una morte de ignominia, in mezzo un pubblico, su un palco, per man del carnefice; questa xe quella, che immediatamente ve qualifica reo in te la mente dei omeni, che no ammette remedio, e che lassa una memoria infame della vostra persona. Ah, caro ben, mi ve son pare in sto ponto; no tardemo un momento; deme sta man a mi..... feve coraggio.

Jen. Ah dite il vero, troppo amico vecchio.
La morte reo mi stabilisce, e infame
Rimango nelle menti; ma la fuga
Anche reo mi condanna. (*pensa*) Nè morire,
Nè fuggir deggio. (*pensa*) Un sol rimedio resta....

Pant. Via, presto dixè; che remedio ghe, fuora della fuga, che ve esibisso?

Jen. Sì, caro amico, un sol rimedio resta
Per non fuggir, per non morir infame,
Per far palese l'innocenza mia:
Rimedio per me peggio della morte,
Che le più interne viscere m'agghiaccia
Solo in pensarlo. *(a parte)* Alfine, oh Dio! si ceda
All'empio mio destin. Di me non resti
Un'infame memoria tra le genti.

Pant. Che arcani? che remedj? eh, caro fio, no ve perdè in zavariamenti, o se ghe xe sto remedio, uselo subito, perchè la morte ve xe sora la testa, e me par de sentir......

Jen. *(risoluto)* Non più, liberal vecchio. Ecco il rimedio.
Ite a Millo, fratel; ditegli, ch'io
Pria di morir, di favellargli bramo.
Che, se tra l'opre mie, nella sua mente
Richiamandole tutte, gratitudine
Merita alcuna, non mi nieghi grazia
Di potergli parlar prima, ch'io mora.
Più non potrete dirmi allor, ch'io fugga;
Più infame non morrò. Paghi sarete
Di vedermi innocente.

Pant. *(con trasporto, ed allegrezza)* Diseu da seno

Jen. Il vero io dico.
Ite al fratello. Venga. Ei sarà pago.

Pant. O caro fio, me fe' respirar. Ve dago un baso, *(lo bacia)* e po corro da vostro fradello. Pregherò, pianzerò, me butterò in zenocchion. Oh che allegrezza, che ho da aver! Ve dago un altro baso, e po svolo. *(lo bacia con impeto, ed entra)*

Jen. Misero vecchio! Quante amare lagrime
Verserai da quegli occhi, e quante angosce
Proverà il fratel mio, la Corte, il Regno!
Ma nessun più di me sarà infelice.

SCENA VIII.

Tartaglia, con un foglio, guardie, e Jennaro.

Tart. Il Cielo sa, Altezza, con quanto dolore, con quanto crepacuore io vengo a lei. Mi trema la voce.... non so, come incominciar a parlare...... ma sono ministro......

Jen. Via sì, Tartaglia, il so. Fu già deciso
Della mia morte; e ver?

Tart. Per servirla. Ho qui una carta; non so, se averò fiato di leggerla: lei m'intenderà per discrezione. *(legge piangendo interrottamente)*

Il Regio Parlamento, esaminate
Le azioni di Jennaro, e spezialmente
La furtiva notturna a mano armata;
E ritrovando l'attentato enorme,
Chiaro, evidente, contro la persona
Del Re, fratello suo; di morte degno
Giudicato ha Jennaro. Gli sia tronco
Il capo in faccia al pubblico, e si mora.

Jen. Millo ha firmata la sentenza mia?

Tart. Per servirla. Guardi quì. Millo, Re di Frattombrosa.

Jen. Inumano fratel!

Tart. *(sempre piangendo)* Mi perdoni per carità. A voi, guardie, lo consegno. Fra un'ora fate, che sia eseguita la sentenza. Io me ne vado, perchè sento, che non posso più resistere. Felice giorno a Vostra Altezza.

Jen. Sarà pur vero,
Che a sì barbaro passo io sia ridotto!

SCENA IX.

Millo, Jennaro, e guardie.

Mil. A' prieghi vostri, a quei dell'Ammiraglio
Ratto quì venni; ma più venni mosso
Da'giuramenti del buon vecchio, ch'io
Saprei dal labbro vostro, che innocente
Siete, o Jennaro. Io so, che saran questi
Mendicati ritardi a un duro passo,
Che v'affanna, di morte. Io vi compiango;
Io vi bramo innocente; ma innocente
Non so sperarvi. Manifesti troppo,
E senza scusa gli attentati sono.
Basta. Crudel non son. Quì venni, e ascolto.
(alle guardie) O là, quelle catene gli levate.
Qui da seder. *(vengono levate le catene a Jennaro, e vengono posti due origlieri all'orientale da sedere, vicini al posto opportuno alla trasformazione, che deve seguire. Millo siede, fa cenno al fratello, che sieda. Siede)*

Jen. (*con voce di commozione*) Crudel non vi credea.
Cieco foss'io, per non aver veduti
I caratteri vostri, e il vostro nome,
Che a morte mi condanna. (*piange*)
Mil. (*commosso, e sostenuto*) Il Parlamento...
Le colpe vostre... gli ordini... le leggi...
Le ragioni di stato...(*scuotendosi*) Or qui non venni
Per rimproveri a voi. Cerco innocenza.
Crudel non sono.
Jen. (*a parte agitato*) Ahi duro punto!.. ahi misero!..
Quanta necessitade, e qual ribrezzo
Mi sprona, e mi trattien! (*con dolcezza a Mill.*)
Deh, fratel mio,
Richiamate al pensier sin quando fummo
Pargoletti innocenti, e quell'affetto
Che sempre ci stringea, sì ch'un momento
L'un senza l'altro mal soffria di starsi.
Ne' fanciulleschi giuochi vi ricorda
La tenerezza, e l'armonia. Non mai
Picciol disgusto, o puerile invidia
Fu tra di noi. Sovvengavi, ch'ognora
Tutti i piccioli doni, e tutti i beni,
Che avevamo, divisi tra di noi
Con scherzi, e baci furo, e che giammai
Godergli potè l'un senza dell'altro. (*Millo commosso piangerà*)
Vi ricorda, fratel, che agli agi, ai servi,
Ed a' maestri io sempre m'accusava
De' puerili errori vostri, e voi
V'accusaste de' miei. Ch'unqua di febbre

L'un di noi fu assalito, che mestizia
L'altro non assalisse, e non piangesse;
E le man tenerelle dell'infermo
Stringendo tra le sue, non si staccava
Mai dal suo letto, rasciugando all'altro
Ora il sudor dal viso, ora scacciando
Molesti estivi insetti, ora porgendo
Con prieghi affettuosi i suchi amari
Di medic'arte, con la propria bocca
Assaggiandoli prima, e cuor facendo
Al fratel suo di berli. Or che mai vado
Rammemorando affettuosi modi?
Io vi priego, fratel, che da' prim'anni,
Sino all'adulta età nostra, un sol tratto
Mi ricordiate, che d'amor non fosse,
Del più tenero amore. E alfin sovvengavi
Dal dì, che il fatal Corvo trafiggeste,
Gli spasmi, le fatiche, i rischj miei;
Che per voi rapitor fui di donzelle,
Ratto fatal! ma che vi diè la vita.
E reo mi giudicaste d'attentati
Contro di voi? Di morte reo, crudele,
Mi condannaste?

Mil. *(rasciugandosi gli occhi, e scuotendosi)* L'opre ultime vostre
Vi condannano a morte. Io qui non venni
Per ascoltar rettorici colori
Di favellar industre, e venni solo
A cercar innocenza. O mi scoprite
Innocenza, o men vado.

Jen. *(a parte con profondo sospiro)* Ahi crude stelle!
M'abbandona, ribrezzo, e fa, ch'io possa
Armarmi di costanza al duro passo.
(piangendo) Ah, fratello, io ti giuro, che innocente
E' il tuo Jennaro, che innocente danni
A morte tuo fratel. Deh non m'astringere
A palesarti l'innocenza mia. *(piange dirottamente)*

Mil. D'un condannato il sospirar, e il piangere
Non dimostra innocenza. *(si leva)* Io t'abbandono
A'tuoi rimorsi, alla miseria tua. *(in atto di partire)*

Jen. *(levandosi disperato)* Barbaro ferma, e poichè sì ti cale
Di trovarmi innocente, m'averai.
Apparecchiati a piangermi innocente,
Ed a piangermi invano. *(a parte con disperazione)*
Ecco, Norando,
La tua vendetta; io mi t'arrendo alfine.

Mil. *(con modo sardonico)* Udiam quest'innocenza, questi oracoli.

Jen. *(con somma fortezza)* Rapita ho Armilla per tuo amore, ed ebbi
Quel falcon, quel destriere, e grato dono
Sperai di farti. Quel falcone uccisi,
Uccisi quel destrier; pregata ho Armilla
A non sposarti, ed ecco la ragione
Di tutto ciò. Mentre ch'io solo stava
Proccurando riposo, due colombe,
Prodigiose colombe parlatrici,
Sopra me si fermaro, e messaggiere
Fur di strane minacce. Indi Norando,
Padre d'Armilla, apparve, e furioso

Delle colombe ha confermati i detti.

(a parte affannoso) Ah Cielo! io son pur giunto alla crudele
Metamorfosi orrenda. *(a Mil.)* Eccoti i detti
Delle colombe, e di Norando alfine.

Infeli Jennaro, Principe sventurato!
Quel falcon, c'ha in potere, appena a suo fratello
Consegnerà, il falcone caverà gli occhi a quello;
Se non glielo consegna, o gli Palesa il fatto,
O con nessun fa cenno con parola, o con atto;
Il decreto è infallibile; se in nulla mancherà,
Una statua di marmo Jennaro diverrà.

Io dovei consegnartelo, ed ucciderlo
Per serbarti le luci, e in un tacere
Per sarbar la mia vita *(a parte con grido di dolore)*
Oh Dio! mi sento
Cambiar in marmo. *(udirassi un tremuoto. Jennaro si cambierà in marmo candido dai piedi sino al ginocchio)*

Mil. *(spaventato dal tremuoto, non osservando il fratello)*
Qual tremuoto è questo! *(in atto di fuggire)*

Jen. Non fuggire, inumano. I detti seguo
Delle colombe; ascoltali; son questi.
Del caval, ch'ha in potere, appena suo fratello
Salirà sopra il dorso, sarà morto da quello.
Se non glielo consegna, o gli palesa il fatto,
O con nessun fa cenno con parola. o con atto;
Il decreto è infallibile; se in nulla mancherà
Una statua di marmo Jennaro diverrà.

Io dovei consegnartelo, ed ucciderlo
Per serbarti la vita, e in un tacere
Per serbarti la mia. (*a parte con grido*) Si compie, oh Dio!
L'inumano decreto. (*odesi di nuovo il tremuoto. Jennaro si cambia in marmo candido il corpo, e le braccia, rimanendo in nobile attitudine*)

Mil. (*osservando il cambiamento, inorridito, e commosso*) Oimè misero!
Che veggio mai! Deh fermati, fratello;
Innocente fratel, deh chiudi il labbro,
Non dir più oltre.

Jen. Ah barbaro, m'ascolta.
Non è più tempo omai. Soffri tu ancora
Rimorso, e angoseia della mia innocenza,
Giacchè il volesti. A'detti ultimi sono.

Mil. Ah no, non dirli, fratel mio.

Jen. (*con isdegno, e risoluto*) Son questi.
(*segue con voce debile*)

Armilla, c'ha in potere, se sposa suo fratello,
La notte un mostro orrendo trangugierassi quello
Se non gli reca Armilla, ò gli palesa il fatto,
O con nessun fa cenno con parola, o con atto;
Il decreto è infallibile; se in nulla mancherà,
Una statua di marmo Jennaro diverrà.

Combattei col dragone questa notte,
Che la porta spezzai. Fu quello il colpo,
Che ti serbò la vita, e ch'è cagione

Per serbarsi la mia, ch'ora.... la perdo.
Salvati da Norando..... io più non posso.

(segue tremuoto, e Jennaro cambia il capo, e la faccia in marmo)

Mil. (con disperaz.) Fulmina, Ciel, percuotimi. Innocente
Fratel, chi mi t'ha tolto? Oh Dio! Soldati,
Servi, Ministri, era innocente il mio
Caro fratello. Io fui, che l'ho tradito;
Io son di morte reo. Deh mi recate
Nella Reggia l'amato simulacro.
A'suoi piedi morrò distsutto in lagrime.

ATTO QUINTO.

Il Teatro rappresenta una picciola Sala.

SCENA PRIMA.

Truffaldino, e Brighella.

Questi due personaggi avranno tutti due un fardello sotto al braccio de' loro mobili. Avranno risolto di abbandonar quella Corte, resa troppo infelice. Faranno de' riflessi proporzionati al loro carattere sulle circostanze di quella. Brighella è avaro. Trova troncate le vie di utilizzare per la mestizia introdotta; dunque l'uomo d'abilità deve abbandonarla. Truffaldino è un parasito. Trova la cucina inoperosa, tronche le vie de' stravizzi; dunque l'uomo di abilità deve abbandonarla. Eglino sono due personaggi fatti per far ridere. La Corte è ridotta seria, e malinconica sino nella Servetta; eglino non ci stanno più a proposito. Brighella: che ivi stanno, come fioretti in mare, pesci in prato, ec. Truffaldino: anzi com'acqua in tavola d'un Tedesco, ec. Truffaldino: anzi come Comici in un Teatro poco frequentato, ec. Dopo un dialogo, che satiricamente dimostri due servi cattivi, che non sentono gratitudine de' benefizj ricevuti, ma abbandonano i loro padroni caduti in miseria, giudicando, che così deva fare l'uo-

mo di spirito, per cercar miglior fortuna altrove, entrano.

SCENA II.

Il Teatro si cambia, e rappresenta una gran sala fornita d'una lugubre tappezzeria. Si vedrà nel mezzo Jennaro in istatua sopra un piccolo piedestallo, e nell'attitudine, in cui sarà rimasto nella prigione. La statua avrà due sedili uno per parte.

Pantalone, e Jennaro statua.

Pant. *(gridando di dentro)* Dove xele le mie viscere? dove xele le mie carne, el mio sangue innocente? Guardie, lasseme andar per carità. *(esce)* Dov' ello?... *(guarda la statua; rimane alquanto sospeso pel dolore; indi segue piangendo grado a grado a misura dei sentimenti del suo discorso)* Fio mio, simulacro della innocenza, esempio d'ogni virtù. Ah che me sona ancora in te le recchie quelle vostre ultime parole.

Ite al fratello. Non mi nieghi grazia
Di potergli parlar prima, ch'io mora.
Più non potrete dirmi allor, ch'io fugga:
Più infame non morrò. Paghi sarete
Di vedermi innocente.

Caro el mio ben, e mi son sta ministro della

vostra desgrazia; ma ministro innocente anca mi, e credendo de far ben, ho buo parte nella vostra miseria. Ma chi averia credesto, caro el mio cuor, che sotto quelle parole ghe fosse sconta una desgrazia de sta natura? Ve domando perdon nonostante. *(s'inginocchia, e bacia i piedi alla statua, sempre piangendo)* Ste lagreme, che sparzo sora le vostre piante, parla per il mio cuor. Vorria poderve mostrar le viscere, e che podessi veder, quanto volentiera baratteria la mia vita col vostro stato. Ah che poco ve doneria, e forsi ve faria più infelice de quel che se, perchè una vita più addolorada de quella de sto povero vecchio, no se trova a sto mondo. *(si leva a stento, e guardando fissa la statua)* Quella bocca, che gera la mia consolazion, più no me parla... No son più degno de esser confortà, nè rimproverà da quella ose, che me levava tutti i pesi del cuor.. No go più forza de resister avanti la vostra presenza cambiada, no go cuor de vardarla.... Me vien l'orbariola... me sento a cascar... farò forza a mi istesso, e in te la più scura stanza de sto palazzo anderò a pianzer solo, e a aspettar quella morte che me sento vicina.

(entra piangendo dirottamente)

SCENA III.

Udirassi 'l suono d'una marcia flebile. Usciranno delle guardie con segni di lutto, indi Millo, vestito a lutto, immerso in una profonda mestizia.

Mil. Soldati, amici, popoli, lasciatemi:
Quì bramo di morir, piangendo sempre.
Non mi si rechi mai cibo, o conforto. *(le guardie part.)*
Quì vo' morir. Da quest'afflitta salma
Tra sospir caldi, e lagrime sanguigne
Esca lo spirto mio. *(siede al fianco della statua, e abbraccia le ginocchia di quella)* Dolce fratello;
Innocente fratel, chi mi t'ha tolto?
Io fui quel traditore, io fui quell'empio,
Che la vita ti tolse. Cara vita,
Vita della mia vita! Almen potessi
Farti capir, che i miei crudi sospetti,
Ch'ebbi sopra di te, furon cagione
Ch'io firmai la tua morte, e sol lo feci
Per intender il ver di tanti arcani
Dalla tua bocca; ma che non sarei
Condisceso alla barbara sentenza
Di vederti morir. Lo giuro al Cielo,
Poichè t'è tolto l'ascoltarmi, e forse
Se m'ascoltassi, non lo crederesti.
Lo giuro al Cielo, e al Ciel lo giuro invano;
Che perdon non avrò. Perdon, fratello:
Io ti chiedo perdono. Altro in vendetta

Per l'amaro tuo caso non potresti
Voler, che la mia morte. A te dinanzi
La mia morte averai. Quì la mia morte
Seguirà a'piedi tuoi: *(piangendo amaramente)*
E allor ch'estinto
Cadrò qui in terra, sotto a'piedi tuoi
Fia il mio sepolcro, e tu vittorioso
Simulacro sarai sopr'al mio capo.
S'incideran sul mio fatal coperchio
I tuoi merti, i miei torti, e di Norando
L'enorme crudeltà... *(spezzassi una parete, e comparisce Norando)*

SCENA IV.

Norando, e Millo.

Nor. Crudo è il destino;
Io di quel son ministro.
Mil. *(spaventato rizzandosi)* E chi sei tu?
Nor. Norando di Damasco, e nunzio sono
Di miseria maggior. Ben sta Jennaro
Cambiato in marmo, e ben stanno i singulti,
Le angosce entro al tuo sen. Scritta ne'fati
Fu d'un Corvo la morte, indi fu scritta
La maladizion, che ti fu data:
Scritto è il ratto d'Armilla, e scritto è ancora,
Ch'esser debba crudele alla tua stirpe,
A me stesso crudel per mia vendetta.
Mli. *(inginocchiandosi)* Ah Norando... ah Signor, che tutto puoi,

Togliti questa vita, e nel primiero
Stato torna il fratel.

Nor. (*con fierezza*) Sorgi. Non dessi
Voler ciò, che non puossi. Di Jennaro
Sciogliér non può le membra di quel marmo
Fuor, ch'un rimedio sol. (*a parte con ismania*)
Barbare stelle!
A che mi condannate! (*trae un pugnale, e lo pianta a'piedi della statua*) Ecco il rimedio.
Con quel pugnale trucidata Armilla
Resti sopra la statua. Il sangue solo
D'Armilla trucidata, il simulacro
Spruzzando, al suo primier stato Jennaro
Potrà ridur. S'hai cor di porre in opra
Un tal rimedio, ponlo. Altro rimedio
Non posso darti. Soffri. (*con un sospiro*) Io soffro ancora. (*entra per dov' è giunto con prodigio*)

Mil. Fermati... ascolta... e la tua figlia, barbaro!...
La cara sposa mia! Che intesi mai!

S C E N A V.

Armilla, e Millo.

Mil. Fuggi, Armilla, deh fuggi. Tu sei giunta
In quel d'Edipo, ed in peggior albergo
Tra gli strazj d'inferno.

Arm. Sposo mio,
Da te non vo'fuggir. Qui venni, e intendo
Di recarti consiglio. Non sprezzarlo,

Millo, benchè di donna.

Mil. E qual consiglio?

Arm. Sopra un naviglio a una medesma sorte
Andiamo, o sposo, ed in Damasco andiamo.
Ginocchion chiederemo al padre mio
Perdon, pietà. Le lagrime d'Armilla
Saran sì calde, che a Norando certo
Ammolliranno il core. A pietà mosso
Ricambierà le membra di quel misero
Nello stato primier. Perdoneracci;
Sposi ci soffrirà; vivremo in pace.

Mil. Non mi parlar di pace, amata sposa.
Con sì dolce linguaggio il cor mi spezzi
In più barbara forma. Cara Armilla,
Non c'è più pace. A me restar non deve,
Che disperazione, che furore,
Che pianto, e morte. Sappi, che Norando
Or ora apparve in questo loco, e seco
Favellai, nè ascoltommi. Inesorabile
Contro al fratello, a me, contro a te stessa...
Oh Dio! che disse mai!

Arm. Norando quì?
Come?... Ah perchè non fui... Dimmi: rimedio
Non chiedesti al fratel?

Mil. (*sospirando*) Lo chiesi, Armilla...
Non bramar di saperlo.

Arm. Deh lo narra;
Io vo' saperlo. Che ti disse il Padre?

Mil. Non bramar di saperlo.

Arm. (*pigliandolo per mano*) Dir mel devi.

Mil. A che mi sforzi, mia sposa diletta!
Che brami di saper! Fratello mio,
Perduto fratel mio per sempre! (*piange*) Sposa,
Non m'obbligar...

Arm. Deh, parla; io vo'saperlo.

Mil. E' inutile il saperlo. E' già impossibile
Porlo all'esecuzion.

Arm. Dillo; io lo voglio.

Mil. (*staccandosi*) Innoridisci, Armilla. Il tuo Norando
A'miei prieghi rispose: Ecco il rimedio.
Con quel pugnale (*mostra il pugnale a' piedi della statua*) trucidata Armilla
Resti sopra la statua. Il sangue solo
D'Armilla trucidata, il simulacro
Spruzzando, al suo primier stato Jennaro
Potrà ridur. S'hai cor di porre in opra
Un tal rimedio, ponlo. Altro conforto
Non posso darti. Soffri io soffro ancora.
Così detto disparve, e zolfo, e foco
Lasciommi entro alle vene. Or vedi Armilla,
S'è il rimedio possibile. S'io devo
Furente, disperato, lacerarmi,
Passarmi 'l seno. (*con atto di disperazione*) Ah che la morte sola
Può levarmi d'angoscia. (*entra furioso. Arm. resta attonita*)

Arm. (*con atto di orrore*) Dove sono!
Che intesi mai! Qual gelo mi trascorre
Per le midolle, e qual freddo sudore
Mi circonda la fronte! Tra le donne

Chi si trova di me più miserabile?
Per viver prigioniera al mondo nata,
O per esser cagion di tanti mali,
Ch'odio, ed abbominevol creatura
Mi rendano alle genti. Ah, ben t'intendo,
Destin; so quel che brami, e ciò, che brama
Per vendetta mio padre. Ahi padre iniquo!
La mia morte tu brami! Or l'averai.

(con atto di disperazione corre, prende il pugnale, e si mette a fianco della statua)

Jennaro, alma innocente, è ben ragione,
Che il mio sangue ti lavi, e ti disciolga
Da quel marmo crudel, che t'imprigiona.
Io finalmente picciol sacrifizio
Fo di me stessa, s'esco con la morte
Da un abisso di lagrime, e sciagure,
Nè a minor prezzo ridonar si puote
Al fratello un fratel di sì gran merto,
Qual tu sei, raro al mondo. *(con forza)* Io ti consacro
Me stessa, e il sangue mio: *(abbraccia la statua, si ferisce: il sangue spruzza nella statua, la quale perde il bianco, e rimane la persona, come prima. Jennaro balza giù dal piedestallo. Nell'atto del ferirsi d'Armilla uscirà Smeraldina con uno strido femminile)*

SCENA VI.

Smeraldina, Armilla, e Jennaro.

Smer. Ahi!
Jen. Chi mi scioglie
Dalla Dura prigion!
Arm. Oh Dio! son morta. *(cade sopra un sedile)*
Smer. Ah, Principessa... ah, figlia, chi t'indusse
Ad uccider te stessa! *(si fa al fianco d'Armilla)*
Jen. Come! Armilla
Piagata il sen! Chi v'ha ferita? Oh Numi!
Donna, mi dì, chi fu, che l'ha ferita?
Io ti vendicherò...
Smer. (piangendo) Da se infelice,
Io la vidi ferirsi.
Arm. (langendo) Non cercare
Jennaro, la ragion della mia morte.
Il padre mio mi volle estinta, e volle,
Ch'altro rimedio al viver tuo non fosse
Fuor che il mio sangue... Il mio sangue t'ho dato...
Vivi felice... al tuo fratel vicino.
Gratitudine sol nella memoria
Serba per me, se il merto.
Jen. Oh generosa!
No, non morrai, che forse la ferita
Non è mortal. Medica mano forse... *(in atto di partire)*
Arm. Fermati. Omai non ti bisogna... figlio...
Cercar riparo... *(spirante)* Io sento in sulle labbra

L'alma, che fugge... A Millo... al caro sposo..
Dì addio... per me... se vedi 'l padre... digli..
Digli... ch'io l'appagai... che si ricordi...
Digli, che... oh Dio!... dirai... che... oh Dio...
già spiro. *(muore)*

Smer. Ahi, ahi, oimè.

Jen. *(furente)* Passata è la meschina.
Oh giorno! oh Cielo! oh me infelice! oh Millo!
Oh Norando crudel!

SCENA VII.

Millo, e detti.

Mil. Quai pianti, e strida! *(vedendo Jen.)* Oh fratel mio, Jennaro!
Chi mi ti dona al sen? *(corre ad abbracciarlo)*

Jen. *(proccurando di nascondergli Arm.)* Fuggi, fratello;
Volgi la faccia altrove. Il sguardo tuo,
Lasso! deh non fissare in questa parte.

Mil. *(scoprendo il cadavere)* Che! Armilla! la mia sposa! esangue! immersa
Nel proprio sangue!... Ah misero, qual folgore
Mi rischiara la mente? Io fui, fratello,
Dell'infelice l'uccisor. Qui sola
La lasciai: disperato, forsennato,
Cieco non vidi, che la generosa
Donna potea da se... Ma che più attendo?
(raccoglie il pugnale)
Questo pugnal, che il bianco seno aperse.

Vendichi la sua morte. (*vuol ferirsi; Jen. lo trattiene*)

Jen. Non fia mai.

Fratel, torna in te stesso:

Mil. (*facendo forza*) Deh mi lascia

Terminar i miei giorni.

SCENA VIII.

Il Teatro si cambia a vista; spariscono tutti gli oggetti lugubri, e rappresenta una vasta sala risplendente, nel fondo della quale apparisce Norando, che s'avanza.

Norando, e detti.

Nor. Olà fermate.

A bastanza fin or puniti siete;

A bastanza piagneste. Un Corvo ucciso

Doveva un ratto cagionare; il ratto

Esser dovea funesto a un grado estremo

Per voi, per me. Già vidi'l Corvo estinto

Resuscitato per la morte acerba

Della mia figlia, e l'orrid'Orco allegro.

Or solamente in libertà rimango

Di non esser più crudo. E' già compiuto

Il grand'arcano, nè ragion si chieda.

Una picciol favilla arse ha cittadi,

Ed ha frale principio ogni sciagura.

Mil. Tiranno, chi mi rende la mia sposa?

Jen. Come finiscon le sciagure, dimmi,

Con la morte di quella altera donna,

Figlia tua, sol conforto a questa Reggia?
Smer. Mal finisco le angosce colla morte
Di lei, per cui morremo in doglia, e in pianti.
Nor. Dopo tante vicende a un Corvo estinto,
Dopo tanti prodigj di Norando,
Tai ricerche si fanno! E' il verisimile
Al proposito nostro? E lo trovate
Forse in qualch' opra, in cui vi par vederlo?
(prende Armilla per una mano)
Sorgi, figliuola, Armilla; al mio potere
Nulla s' oppone. Or posso esser umano.
Sorgi, mia figlia, e il tuo risorgimento
Consoli questi afflitti, e in un consoli
Me, ch'è tempo oggimai.
Arm.(sorgendo) Chi è, che mi scuote
Dal cupo sonno! Ah, padre mio, tu fosti,
Che due volte la vita m'hai donata.
Mil. *(con trasporto)* Sposa!
Arm. Sposo!
Jen. Cognata! Oh maraviglia!
(s' abbracciano reciprocamente)
Smer.(furiosa di giubilo) Oh stupor grande! oh che mai vidi! oh cara!
(bacia Arm.) Io son fuori di me, scusate. *(corre per la scena)* Gente,
Ministri, guardie, accorrete, accorrete.
Venite a veder cose oltre natura.
Accorrete.

SCENA ULTIMA.

Leandro, Tartaglia, Pantalone, Truffaldino, e Brighella co' loro fardelli, e detti.

Lean.(correndo) Che fu? *(guarda Jen.)* Che veggo mai!
Tart.(correndo, suo atto di stupore) La statua!.. Jennaro!
Pant.(correndo; sua sorpresa) Cossa vedio! Viscere mie...
Ah lassè, che ve struccola, che ve magna. *(accarezza con trasposto Jen.)*
Truff. e Brigh. correndo (loro sorpresa, e pentimento)
Nor. Or ben. Vedete, pazzi, questa Corte
Tutta cambiata, e in festa. Non si parte.
Provato abbiam, se falsa illusione
Può meritar da un Pubblico. Il vedremo.
Le risa or s'incominciano, e si perde
Tutta la gravità, lugubre, e tragica. *(si fa innanzi e chiude la Rappresentazione con le seguenti parole, colle quali sogliono le vecchiarelle chiudere le Fole a' fanciulli, che ascoltano)*

Si rinnovellino le nozze con rape in composta, sorci pelati, gatti scorticati, e, se d'altro non siamo degni, almeno i fanciulletti colle loro picciole mani faccian qualche segno di aggradimento.

IL RE CERVO

FIABA TEATRALE TRAGICOMICA

IN TRE ATTI.

PREFAZIONE.

L'Effetto grande cagionato nel Teatro dalle due Fole, Melarance, e Corvo, fece dire al Signor Goldoni, uomo, che non è privo di astuzia, ch'egli cominciava a considerarmi da qualche cosa, poichè aveva io scaturito un nuovo genere teatrale, che incontrava nel pubblico genio. Il Signor Abate Chiari, colla sua consueta prudenza, sgridava il Pubblico, e lo chiamava d'un gusto corrotto, e ignorante. I Gazzettieri ne'fogli loro lodavano le mie Fole, e vi trovavan delle bellezze, ch'io non aveva vedute. I talenti risvegliati guardavano quelle composizioni co'veri punti di vista, e dicevano quel bene sincero, e imparziale, che soglion dire gli onesti illuminati, che non albergano all'alloggio dell'impostura, e che distingono le trivialità, usate ad arte, dalle trivialità, ch'escono da una goffa, e indotta natura.

Era difficile il vincere il grosso popolo, avvezzo, e addormentato sulle rappresentazioni, dette regolate, e dotte, de'Sigg. Chiari, e Goldoni, e troppo persuaso, ch'elleno fossero veramente dotte, e regolate, con un genere tanto diverso, e coperto da un titolo così puerile.

Questa moltitudine era concorsa alle due prime mie Fole, e alle loro repliche; era presa dall' intrinseca forza di quelle; ma si vergognava a lodare dell'opere, che portavano il titolo fanciullesco di Fiaba, temendo di abbassar troppo la sua coltura, e la sublimità del suo intelletto, confessando, che avessero qualche merito.

Per superar un tal rossore, immaginai, che fosse opportuno lo spingere con franchezza assai oltre l'ardire, e la fantasia in un tal genere; e in vero, chi leggerà il Re Cervo, che fu la mia terza Fola, rileverà facilmente la temerità d'un cervello capriccioso. Le circostanze tragiche, e robuste, ch'ella contiene, trassero delle lagrime, e il buffonesco delle maschere, ch'io volli sempre per le mie proposizioni tener ferme nel Teatro, ed intrecciate, nulla ha levato al vigore della feroce fantastica serietà degli impossibili accidenti, e dell'allegorica morale, tuttochè la Truppa Sacchi in quel tempo, affidando tutta la sua fortuna al caricato ridicolo delle valenti Maschere, fosse assai sfornita di Comici capaci a sostener colla necessaria compostezza, sentimento, e bravura le parti serie, le quali in un falso argomento hanno al doppio bisogno, che in argomento verisimile, d'una comica particolare abilità, che ajuti a dipingere in essi quella verità, che non rinchiudono.

La Fiaba del Re Cervo cominciava, come si vedrà, colla disinvoltura d'un Prologo assai ridicolo. Questo era d'un vecchio, appellato Cigolotti, notissimo in Venezia, d'una grottesca figura, solito for-

mare de' rigoletti nella Piazza di S. Marco, e a narrare degli antichi Romanzi, e de' Negromanti, con una voce molto grossa, una goffa gravità, e un miscuglio di spropositi infiniti, nel suo linguaggio, ch' egli affettava toscano.

Atanagio Zanoni, che sostiene con rara abilità il personaggio del Brighella tra le Maschere nella Truppa Sacchi, rappresentava cotesto vecchio con quella perfetta imitazione nel vestito, nella voce, negl' intercalari, nel gesto, e nella positura, che suol far sempre ne' Teatri un grand' effetto, con indicibile applauso.

Anche le trivialità, quando sono poste con franchezza nel loro lume, e che l'Uditorio d'un Teatro s' avvede, che l'Autore d'un' opera le ha conosciute, e poste coraggiosamente, e con proposito per quelle trivialità, che sono, vengono applaudite risolutamente. Molte circostanze del Re Cervo, e di tutte le mie Fole, nelle quali ostentai sempre una libertà senza scrupoli, e il buon avvenimento, ch' ebbero, favoriscono l'opinion mia, e condannano que' pochi, che le chiamano fredde inezie con una stomachevole, e inetta trivialità.

Per tener ferme in un Teatro con piacere per tre ore, otto o novecento persone di colta, e d'incolta maniera di pensare; per esser utili ad una Truppa comica nell'Italia colle antiche Maschere, è necessaria una semina d'un mescuglio di biade di molte ragioni. Gli scrittorelli, che tutto sprezzano, nelle mie, quali si sieno, fiabesche rappresentazioni ap-

provate dal Pubblico, devono certamente essere stomacuzzi tisici, incapaci di digerire e separare ogni sorta di grano.

Io non dico ciò per sostener, che la Fiaba del Re Cervo, composta co'miei metodi, piacerà nel Teatro. Non ho bisogno di pronostici; ella piacque estremamente. Posta che fu in iscena dalla Truppa Sacchi nel Teatro a S. Samuele in Venezia a dì cinque di Gennajo, l'anno mille settecento sessantadue, si fecero di questa sedici successive repliche con pienissimo concorso, e si replica tuttavia ogn'anno ancora.

Se in istampa apparisce a' miei cortesi Lettori un nulla; mi rassegnerò con una filosofica umiliazione.

PERSONAGGI.

CIGOLOTTI, *storico di piazza, persona imitata, prologo della Rappresentazione.*

DERAMO, *Re di Serendippo, amante di*

ANGELA, *figliuola di*

PANTALONE, *secondo ministro di Deramo.*

TARTAGLIA, *primo ministro, ed intimo Segretario di Deramo, amante di Angela.*

CLARICE, *figliuola di Tartaglia, amante di*

LEANDRO, *Cavalier di corte, e figliuolo di Pantalone.*

BRIGHELLA, *credenziere del Re.*

SMERALDINA, *sua sorella.*

TRUFFALDINO, *uccellatore, amante di Smeraldina.*

DURANDARTE, *Mago.*

GUARDIE.

CACCIATORI.

VILLANI.

La scena è in Serendippo, e nelle sue vicine campagne.

Tutti i personaggi, salvo il Cigolotti, son vestiti all'Orientale.

ATTO PRIMO.

Il Teatro rappresenta una piccola Piazza.

SCENA PRIMA.

CIGOLOTTI, PROLOGO.

Questo personaggio imitatore ne' vestiti, nel ragionare, e nei gesti d'un uomo solito a narrare delle favole, e dei Romanzi al popolo nella gran piazza di Venezia, si trarrà la berretta, s'inchinerà all'Uditorio, e, ripostasi la sua berretta, farà il seguente discorso.

Ecco ch'io vengo, miei riveriti padroni, a raccontarvi delle gran cose. Già sono in questo punto cinque anni, che giunse in questa Città di Serendippo un gran Mago astronomico, il quale possedeva la magia bianca, la negra, la rossa, la verde, e credo anche la turchina; si chiamava il gran Durandarte, ed io sono stato suo fedel servo. Appena il Re Deramo di questa Città seppe, ch'era giunto all'osteria della Scimia il mio padrone, chiamò a se un suo fedel ministro, e disse: Tartaglia; (che tale è il nome dell'eroico ministro) andate, disse, mio fido, all'osteria della Scimia, e conducetemi Durandarte, il Mago. Ubbidì il fedele Tartaglia, e condusse Durandarte a Sua Maestà. Lungo sarebbe il dire il ricco trattamento, che si fece al mio padrone, e basta il

sapere, che alla sua partenza lasciò due gran segni di affetto a Sua Maestà in ricognizione. Questi consistono in due gran secreti magici, in due portenti, in due maraviglie di questa natura..... Ma io non ve li posso dire, perchè vi leverei la curiosità, e il piacere, che il Cielo voglia che abbiate nel vederli.. Vi dirò solo, ch'io ebbi l'onore di servire il Negromante Durandarte per quarant'anni, e che giammai nulla potei imparare dalla sua gran virtù. Egli solamente un giorno mi disse: Cigolotti, guai a te, se discorri con nessuno de' due secreti, ch'io lasciai al Re di Serendippo, prima dell'anno 1762. Vivi sempre con una sottana di panno nero lacera, con una berretta di lana in testa, colle scarpe rotte, e facendoti una volta ogni due mesi la barba, campa la vita raccontando Fiabe sulla gran piazza di Venezia. Del 1762 poi, a'dì 5 di Gennajo, da questi due secreti nasceranno gran meraviglie, e tu mi porterai nella vicina selva di Roncislappe in forma di Pappagallo; colà mi lascierai; che col mio mezzo doverà essere punito un tradimento cagionato dal più terribile di quei due secreti, ch'io lasciai al Re di Serendippo. Quando ebbe così detto, esclamò: Ahi, amato Cigolotti, si compie la mia condanna. Demogorgone, Dio delle Fate, vuole, che per il corso di cinque anni io viva Pappagallo. Ricordati l'anno 1762 a'dì 5 di Gennajo, di lasciarmi in libertà nella selva di Roncislappe, dove rimanendo preda d'un uccel-

latore, opererò gran portenti, ed averà fine la mia condanna; e tu verso le ore sei della notte averai un guadagno di venti soldi per la tua fedel servitù, e fatica. Così detto, lasciò le umane spoglie, e con mio gran stupore diventò un bellissimo Pappagallo.

Attenti dunque, o riveriti Signori, ai grandi accidenti di questo giorno; ch'io me ne vado a mettere nella selva di Roncislappe Durandarte, il mago Pappagallo, e poi riscuotendo i tanto bramati venti soldi anderò a farvi un brindisi all' osteria della Scimia all'onore di chi tanto merita, con pace, sanità, e allegrezza. (*si trae la berretta, fa il suo inchino, ed entra*)

SCENA II.

Cambiasi il Teatro, e rappresenta una Sala.

Tartaglia, e Clarice.

Tart. Figlia mia, già vedi, quanto bella fortuna abbiamo avuta in questo Regno di Serendippo. Tu sei divenuta Dama, ed io sono primo ministro, temuto da tutti, e amato dal Re Deramo. Questo è il punto. Clarice cara, di fare un gran salto, e, se m'ubbidisci, sarai in questo giorno coronata Regina.

Clar, Io Regina! come?

Tart. Sì, Regina, Regina. Sai bene, che il Re Dera-

mo, dopo avere interrogate duemila settecento, e quarantotto donzelle Principesse, e Dame nel suo gabinetto secreto, io non so per qual diavolo, le ha ricusate tutte, e che son quattr'anni, ch'egli ha fissato di non più ammogliarsi.

Clar. Lo so; nè crederei, che volesse me per consorte dopo tante gran signore rinunziate.

Tart. *(con fierezza)* Signora frasca, quando parlo, so quello ch'io dico. Lasciami finire. Io l'ho ridotto jeri a forza d'arte, dicendogli, che il Regno non ha successore, che i popoli sono malcontenti, e ammutinati, ec.; e l'ho persuaso a prendere una moglie. Ma egli ha quella maledetta fissazione di voler prima interrogare la fanciulla nel suo gabinetto secreto. E perchè non ci sono più Principesse da esaminare, si è risolto di bandire, che ogni qualità di donzella si possa produrre, e di qualunque condizione, per essere in quel suo maledetto gabinetto da lui interrogata, con impegno di prendere quella, che ritrova a suo modo. Si sono date in nota dugento fanciulle; furono estratti i nomi da un'urna a sorte per l'ordine della produzione. Il tuo nome è uscito primo, e conviene prodursi alla sua interrogazione. Egli mi vuole tutto il suo bene; tu sei mia figliuola; non sei l'orco; se ti porterai bene nell' esame, sono certo, che oggi tu sei Regina, e ch'io son l'uomo il più risplendente di questo mondo. *(basso)* Dimmi, figlia; non avresti già qualche taccherella secreta, ch'egli potesse scoprire eh?

Clar. Ah, caro padre, dispensatemi, scioglietemi da questo cimento, vi supplico.

Tart. Che! come! pettegola! Produciti tosto, e portati bene nell'esame; altrimenti... tu m'intendi... tu mi conosci... Moccina... perchè ricusi d'obbedirmi? *(basso)* Hai, hai qualche taccherella secreta eh?

Clar. Io non ho nulla; ma ho soggezione; non mi porterò bene nell'esame; è impossibile; sarò ricusata.

Tart. Che soggezione? che ricusata? Non può essere. Avrà de' riguardi per me. Orsù, andiamo, ch'è tempo. Egli ti attende nel suo gabinetto. *(la piglia per un braccio)*

Clar. *(sforzandosi per non andare)* No certo, padre; no certo.

Tart. Io ti strapperò le orecchie; ti taglierò il naso. Vieni, dico, e portati bene nell'esame; altrimenti... *(le fa violenza)*

Clar. Caro padre, io non potrò portarmi bene; e infine vi confesso, ch'io sono innamorata morta per Leandro. Io non averò forza di celare la mia passione dinanzi al Re.

Tart. *(furioso rinculando)* Di Leandro, figliuolo di Pantalone, secondo ministro! semplice Cavaliere di Corte! Preferiresti il figliuolo d'un Pantalone a un Monarca! Tu sei mia figlia? Oh vile, indegna figlia di Tartaglia tremendo! Sentimi. Se innanzi al Re palesi questo tuo vilissimo amore... Se non lo fai scegliere in tuo favore..... Sentimi..... Andiamo tosto: non mi far dire di più. *(la piglia per un braccio)*

Clar. Dispensatemi per pietà. Io non farò mai torto

ad Angela, mia amica; mettendomi in sua competenza. So ch'ella ama perdutamente il Re.

Tart. (*rinculando di nuovo*) Angela, figliuola di Pantalone, ama il Re. (*a parte*) Angela, le viscere mie! quella gioja, ch'io aveva destinato di voler oggi per amore, o per forza in mia consorte! Ama il Re! (*alto*) Clarice, ascolta, e trema. Se immediatamente non ti presenti al Re; se non ti porti bene nell'esame; se palesi l'amore di Leandro; se non lo fai scegliere la tua persona, e se di queste mia parole fai col Re nessun cenno; un veleno è pronto; la morte per te è preparata; cadrai vittima del mio furore.

Clar. (*spaventata*) V'ubbidirò. Sarete pago di vedermi ricusata, svergognata.

Tart. (*impetuoso pigliandola*) Non si tardi più. Pensa alla tua vita, al mio comando, frasca, pettegola, moccina. (*entrano*)

SCENA III.

Pantalone, ed Angela.

Pant. No se sa gnente, cara fia mia, no se sa gnente. Domile settecento, e quaranta otto tra Prencipesse e Dame xe stae ricusae certo dal nostro Re. El le conduse in tel so gabinetto secreto, el ghe fa tre, o quattro interrogazion, e po el le manda in pase con civiltà. Sia che no ghe piasa la ose, sia che no ghe piasa el spirito, sia che l'

abbia una mente cusì acuta, che scoverza qualche bisinella dei interni, che no ghe comoda, sia che l'abbia qualche spirito, che scoverza qualche pefolon... no se sa gnente... Stravagante nol xe certo, perchè xe tanto tempo, che el servo, e l'ho esperimentà un Prencipe savio, benigno, e con tutte le qualità, che pol aver un Monarca, ma in sta cossa qualche diavolo gh'è certo...

Ang. Caro padre, perchè mai non vi siete difeso dal farmi esporre a tanta vergogna? S'egli mi ricusa, come succederà, io muojo certo dalla passione.

Pant. Oh el te recusa seguro; ma, care viscere, se me son buttà in zenocchion, l'ho pregà, l'ho scenzurà, perchè el te despensasse da sta comparsa. Gho dito, che xe ben vero, che semo nati civilmente a Venezia, che semo onesti; ma che semo povera zente, e innalzai senza merito dalla so generosità; che no semo degni de concorrer a tanto onor. Gnente. Sastu cossa, che el m'ha resposto?

Non sarebbe giustizia, poich' è aperto
Per mio volere ad ogni donna l'adito,
Che vostra figlia avesse privilegio
Di non esser coll'altre al gran cimento.

Prega, reprega, fiabe; l'andava in collera; el t' ha fatto imbossolar anca ti, e ti xe vegnua fuora per terza. Cossa vustu mo, che te fazza? Bisogna andar. Credistu, che li goda mi i pettego-

lezzi, e le dicerie dei bei spiriti? Me schioppa el cuor, Anzola me schioppa el cuor.

Ang. Il conoscermi indegna di tanta altezza mi fa del ribrezzo ad espormi. S'egli però co' suoi esami cerca sincerità, fedeltà, se cerca amore...

Pant. Piase. Ti xe innamorada, frascona?

Ang. Sì, lo confesso a voi, che mi siete padre amoroso. Caro padre, sono stata così audace d'innamorarmi perdutamente del mio Re. Sarò rifiutata, mio padre, e morirò; e non già per il rifiuto d'un Monarca; che una povera figlia non deve sentire questa ambizione; ma il vedermi disprezzata, rifiutata da chi è il cor mio, la mia vita, sarà la cagion della mia morte.

Pant. Oh poveretto mi, cossa sentio!

Ang. Ah che più di tutto nella mia circostanza temo la contrarietà di Tartaglia, il quale oltre all'ambizione, che ha sul concorrere della figliuola propria, mi guarda sempre con un occhio amoroso, e sospira; e questa mattina mi persuadeva a fingermi ammalata, acciò non mi esponessi nel gabinetto.

Pant. Pulito! Un altro amoretto de quel tato? El Cielo te la manda bona, fia mia. No so cossa dir. Ma qua se fa tardi, e bisogna andar; che ti xe in nota terza.

Ang. Amore, a te mi raccomando. *(entrano)*

SCENA IV.

Brighella, e Smeraldina.

(Tutti due all'Orientale. Smeraldina avrà un gran ventaglio, de' gran fiori, e pennacchi in caricatura)

Brig. Mo tien alta quella testa; no tegnir quei brazzi così goffi, in malora. Xe un'ora, che te fazzo scuola, e ti xe pexo, che mai. Ti me par quella che cria: rose pelae, zizole col confetto.

Smer. Come fratello! Non ti pare, ch'io sia accomodata in modo da far innamorare un animale, non che un Re?

Brig. Che maniera de parlar! Se ti disi un de sti sentimenti davanti a so Maestà, da galantomo che ti fa innamorar una delle so sleppe. Mi t'averia volesto conzada piuttosto alla Veneziana, con un bel tegnon, e con un mantiglion negligente.

Smer. Oh che matto! Io ci scometto, che, se vado a Venezia in questa forma, fo innamorare i Veneziani di buon gusto, e che i Berrettini rubano dieci mode da questi miei abbigliamenti, e vuotano in tre giorni le borse a tutte le donne Veneziane.

Brig. Mo sicuro. La novità piase, e per questo se ti fussi comparsa avanti al Re de Serendippo alla Veneziana, ti faressi qualche colpo colla novità. La faccenda no xe da tor de sora via. Sastu, che se ti innamori so Maestà; ti deventi Regina

ancuo, e che mi, per esser to fradello, de credenzier devento almanco General in capite?

Sme. Oh se altro non occorre, che farlo innamorare, lascia fare a me. Sono tre giorni, ch'io leggo il canto di Armida del Tasso, e la parte di Corisca nel Pastor fido. Ho imparati i più bei sospiri, i più bei svenimenti del mondo. Puoi cantare allegramente quei versi dell'Ariosto:

Che per amor venne in furore, e matto

D'uom, che sì saggio era stimato prima.

Brig. Basta; prego el Cielo, che la sia cussì; ma quel to muso..... quella to fegura.... basta.... andemo, buttemose in mar. *(in atto di partire)*

SCENA V.

(Truffaldino sarà all'Orientale, vestito di verde da uccellatore, con parecchi fischietti legati al petto, e sproporzionati in modo buffonesco)

Truff. Incontrando Smeraldina, e Brighella farà una gran risata sugli abbigliamenti caricati di Smeraldina; chiederà, dove vada. *Brig.* Ad esporsi nel Gabinetto regio alla concorrenza di sposa del Re. *Truff.* raddoppiando le risa, deride Smeraldina. Smeraldina lo minaccia con gravità. *Truff.* chiede se parli in sul sodo. *Smer.* da verissimo. *Brig.* Che non si deve abbassare a badar a quel miserabile; dà il braccio a Smeraldina; grandeggiando vogliono partire. *Truff.* s'oppone con violenza; indi

con serietà protesta di voler impedire a Smeraldina, che gli ha data parola di matrimonio, di concorrere allo sposalizio del Re. *Smer.* che gli ordini reali spezzano tutte le parole. *Truff.* che dirà alla Maestà sua di non fargli quel torto. *Brig.* ride, adduce, che la sorella sua, che aspira ad un Trono, non deve sposare un miserabile uccellatore. Constrastano sul grado loro, e sulla loro nascita. *Truff.* piange. *Smer.* s'intenerisce, lo conforta tragicamente; promette beneficenze, quando sarà Regina, e parte con Brighella. *Truff.* resta disperato.

SCENA VI.

Leandro, e Truffaldino.

Lean. Da una parte esclama dolente sul dubbio, che Clarice, sua amante, sia per le sue gran bellezze scelta dal Re, e di rimaner deluso. *Truff.* dall'altra parte afflittissimo fa una caricata descrizione sulle bellezze di Smeraldina; la dipinge orrida; dubita, che la scelta del Re cada sopra lei; si dispera. *Lean.* si lagna sulla poca costanza di Clarice; giudica però, che l'ambizione di Tartaglia l'abbia indotta, e sforzata ad esporsi nel Gabinetto regio. *Truff.* Fa parodìa ridicola dall'altra parte, riguardo a Smeraldina; giudica, ch'ella sia stata sforzata dal mezzano Brighella, suo fratello. Piangono tutti due; si scoprono; si chiedono la cagione del pianto reciproco. *Leand.* sostiene, che Clarice sarà la scelta. *Truff.* sostiene, che la

scelta sarà Smeraldina. Si riscaldano sulla loro opinione, e sul loro buon gusto; si dimenticano il periglio, e la passione. *Lean.* spera riflettendo alle duemila settecento quaranta otto donzelle, esposte invano col Re, che Clarice non sia la mosca bianca; e parte. *Truff.* Che se il Re rinunzia Smeraldina, non averà più stomaco atto a ricevere un rifiuto certamente. *(entra)*

SCENA VII.

(Si cambia la scena, che rappresenterà il Gabinetto regio di Deramo, con porta di facciata. Ai lati della porta vi saranno due nicchie, e in queste due mezzi busti di statue. Il mezzo busto sulla sinistra sarà un uomo vivo congegnato sino alla cintura, e bianco in modo, che l'Uditorio lo creda uno stucco, simile a quello della destra. L'uomo, che presenterà questo stucco, sia comico, ed abbia abilità di assecondare le scene, che seguono, come si vedrà notato. Questa statua si suppone esser uno de' due gran segreti magici, donati da Durandarte, Negromante, al Re Deramo, accennati dal Cigolotti, prologo. Nel mezzo al Gabinetto vi saranno dei cuscini all'Orientale da sedere)

Deramo solo.

Eccomi per consiglio del prudente
Mio Ministro Tartaglia, al duro punto
Di sceglier sposa. *(volgendosi all'uomo di stucco)*
A te mi raccomando.

Di Durandarte, mago, egregio dono,
Che ridendo sin'ora alle menzogne
Delle donne bugiarde, m'hai difeso
Dal nodo indissolubile di sposo
Scoprendo il loro interno mal sincero.
Segreto arcano a me sol noto, e caro,
Deh non m'abbandonar. Dammi pur segno,
Il ver scoprendo colle risa tue,
A quante oggi presentansi bugiarde;
Ch'amerò meglio non lasciar alcuno
Successore al mio Regno, ch'esser preda
Di menzognera donna, che tradisca
L'amore, e l'onor mio, che sin, ch'io viva,
O ch'ella esista, ella un marito abborra,
Io sospettoso d'una moglie sia.
Ecco la figlia di Tartaglia giugne.
Veggiam, com'ella sia sincera. Parmi
Impossibil trovar donna, che dica
La verità dopo sì lungo esempio. *(siede)*

SCENA VIII.

Clarice, e Deramo, Guardie, che accompagnano Clarice. Clarice entra per la porta di mezzo. Le guardie, che la precedono, nel darle luogo al passaggio occupano alla vista dell'Uditorio le due statue. Il Re fa cenno alle guardie di uscire. Escono, e chiudon la porta.

Der. Siedete pur, Clarice. La presenza
Del vostro Re non dia punto timore
All'alma vostra, e in libere parole

Rispondete alle mie. Son grandi i merti
Di vostro padre in guerra, e in pace, e voi
Non dovete avvilirvi.

Clar. *(con mestizia)* Signor mio,
Mio Re, di tal bontade vi ringrazio,
E sol, perchè deggio ubbidirvi, io siedo. *(siede)*

Der. Sposa scegliere io deggio, e ben sareste
Degna di me. La figlia di Tartaglia,
Che m'è sì caro, perchè mai dovrebbe
Non meritar le nozze mie? Ma prima
Voglio saper da voi, se veramente
Tai nozze avreste care.

Clar. E chi potrebbe
Non aver care nozze tanto illustri,
Re generoso, esempio di pietade,
Esempio di virtù?

Der. *(si volgerà non veduto da Clarice; guarderà sott' occhio la statua di stucco, la quale non darà alcun segno)*
Son generali troppo i vostri detti.
Voglio saper di voi. Lo so, che grate
Sarieno le mie nozze a innumerabili
Donne viventi, eppur con tutto questo
Forse tra quella innumerabil torma
Esser, Clarice, non vorreste. E' questo
Ciò, che vi chiedo, e che saper intendo.

Clar. *a parte* (Cielo! come m'astringe!) E come mai
Tra tante credereste, Signor mio,
Ch'io fossi sciocca, e di sì gran fortuna
Non avessi piacer?

Der. *(si volge, come sopra alla statua, la quale non si muove)* Voi favellate,
Clarice, ambiguo troppo. Io son, che prego.
Di voi sapere io voglio. Le mie nozze
Avreste care, o no? Di voi ragiono.

Clar. *(a parte)* Padre crudele, ah tu mi vuoi bugiarda!
Sì, le avrei care, amato Re.

Der. *(si volge, come sopra, alla statua, che fa un viso ridente, e poi si ricompone)* Clarice,
Clarice, io so, ch'entro all'interno vostro
Temete forse in dir: Mi son discare:
D'usar disprezzo al vostro Re. Può darsi,
Ch'altro temiate ancor: sinceramente
Non favellate. Avreste forse il core
D'altro amante occupato?

Clar. *a parte* (Ahi crudel padre!
Per te son menzognera, e per serbare
Questa vita infelice.) No, mio Re:
Amo sol voi... So ben, ch'io non son degna
Della destra d'un Re; ma, se o fossi,
La vostra bramo solo, ed altro amante
Non ebbi mai.

Der. *(guarda la statua, che accresce il gesto di ridere poi si ricompone)* Or ben, Clarice,
Ite; che tutto intesi. Io non lusingo,
Io non dispero alcuna. Or udiam l'altre.
Risolverò a suo tempo.

Clar. *(si leva; fa un inchino. A parte)* Oh voglia il Ciel!
Ch'ei mi ricusi, e che a Leandro io resti. *(entrando le guardie, occupano le statue. Clar. entra, le guardie la seguono)*

SCENA IX.

Deramo solo.

Ben strano mi parea d'aver trovata
Donna sincera. (*volto alla statua*) O portentoso ordigno,
Grazie ti rendo. Mi tremava il core,
Non vedendoti ridere, che avesti
Perduta tua virtù.

SCENA X.

Smeraldina, guardie, e Deramo.

(*le guardie fanno, come sopra, indi escono, e chiudono. Smeraldina con inchini, e gesti ridicoli, e caricati si avanza*)

Der. Chi siete voi?
Siedete pur. (*a parte*) Costei mi sembra certo
Sorella al Credenzier.

Smer. (*sedendo*) Son io, Signore,
Di Brighella la suora. Alto lignaggio
Abbiamo in Lombardia; ma le sventure
Ci abbassano di stato, e quinci... e quindi...
Ma povertà non guasta gentilezza.

Der. (*si volge alla statua, che riderà*)
Intesi. Or dite, mia dama Lombarda,
M'amate voi?

Smer. (*sospirando forte*) Ah..! ah..! tiranno, e quale
Dimanda è questa! Io son per voi conquisa. (*sospira*)

Der. (*guarda la statua che ride maggiormente*)

Deh mi dite di più. S'io vi scegliessi
Per mia sposa, e morissi pria di voi,
Vedovella lasciandovi, avereste
Dolor di ciò?

Smer. *(con gesti di dolore caricati)* Crudel! che mai direste?
Se non siete empia tigre in volto umano,
Tai discorsi non fate. Ahi ch'io mi sento
Solo in pensarvi dal dolor svenire, *(sviene fintamente)*

Der. *(guarda, come sopra; la statua ride maggiormente)*
Oh me meschino! Qui convien chiamare
Servi, che portin via questa Lombarda.
(Smeraldina ciò sentendo ritorna tosto in se)
Signora, il vostro affetto è troppo grande.
Siete in istato vedovile, o siete
Donzella da marito?

Smer. Oh come mai,
Quando vedova fossi, a tal Monarca
Di primizie sol degno, avrei coraggio
D'esibirmi in isposa! Io son pulcella.
(con contegno affettato, e facendosi fresco col ventaglio)

Der. *(guarderà la statua; che riderà smisuratamente con visacci strani, e colla bocca spalancata)*
Basta così, Dama Lombarda; andate.
V'accerto, che sin'ora a quante donne
Si presentaro a me prima di voi,
Maggior piacer non ebbi. Andate, andate;
Risolverò; partite.

Smer. *(levandosi allegra)* Ah, mio Signore,
Aveva qui nel gozzo un mar d'affetti,
Di sentimenti i più dolci, i più teneri;

Tutto non posso dir, ma gli risparmio
Al dolce punto maritale. Allora
Conoscerete, quanto v'amo. Addio.
(a parte) Il colpo è fatto; è cotto; io son Regina.
(fa degl'inchini affettati con dei sospiri, volgendosi di quando in quando. Entrano le guardie; per riceverla, occupano le due statue; vien cambiato l'uomo statua occultamente con uno stucco verosimilissimo. Smeraldina parte, le guardie la seguono)

SCENA XI.

Deramo solo.

(verso lo stucco) Ah, caro ordigno, che piacere è questo,
Che mi dai col tuo riso! Oh maritati,
Oh padri, ed oh serventi, qual ventura
Sarebbe a voi l'aver simile ordigno
Tutti ne' vostri alberghi, e le sorelle,
E le mogli, e le amate interrogando,
Saper de' loro interni!... Ah no, che questa
Sarebbe la maggior disavventura,
Ch'uomo potesse aver. Quanto sarebbe
Meglio, che in vece di scoprir le donne,
Tu scoprissi degli uomini l'interno,
Per potersi guarda da' falsi amici,
Da' servi indegni, e da' ministri infidi!
(guarda verso la porta) Angela si presenta. Io giuro al Cielo,
Che ad iscoprir costei bugiarda, e finta

M' increscerà. Desidero trovarla...
Ma folle dessiderio! il lungo esempio
Lusinga non mi lascia... Eppur... vorrei...
Ah ch' io vaneggio... Ordigno, il ver palesa.

SCENA XII.

Angela, e Deramo.

Ang.(con nobile franchezza) Qui son, mio Re, per un decreto vostro;
Se sia giusto, nol so.
Der. (a parte) Che bell'ardire!
Siedete pure; ingiusto io mai non sono.
Ang.(siede) Siete Re. Chi può aver coraggio mai
Di bilanciarvi in faccia, e farvi chiara
L' ingiustizia talor de'vostri editti?
Der. Angela non mi sembra di coraggio
Sì scarsa, a quel ch'io sento, che timore
Abbia a rimproverare il suo Sovrano.
Pur, se a bastanza non ne avesse, io voglio
Ch' ell'abbia intera libertade in dono.
Franca ragioni. Offesa io non ricevo.
Ang.a parte (Ah mi lusinga, e mi tradisce il barbaro...
povero cor!) E qual giustizia ha, Sire,
L'obbligar le infelici, meschinelle,
povere figlie a forza a esporsi in questa
Stanza secreta, ed alla concorrenza,
D' esser spose d'un Re, nate in umile
Stato, e sì disugual, perchè la mente.
Debile si lusinghi, e ricusata

Poi sen vada piangendo, di vergogna
Carca, e dolor di non piacervi, *(con sospiro)* e forse
Ricusata a ragion per poco merto?
Qual giustizia sarà, se, mio malgrado,
Son quì condotta, e se del genitore
Povero mio fur le preghiere vane
Per fuggir tal rossor; s'ei per pietade
Vi chiese a dispensarlo dall'espormi
Alla vostra grandezza, al vostro acume,
O... (sia permesso) ad un capriccio vostro,
Per cui tante donzelle sfortunate
Furono offese omai? Mio Re, Deramo,
Ricordivi del Ciel, ch'è giusto, e attende
Tempo a punir pe' danni altrui. Ragiono,
Non per me, che al rifiuto sono esposta,
E soffrirò il rifiuto, ma per tante
Misere donne, che son fuori, e attendono
Meste l'ingiuria loro. Dispensatele.
L'ultima Angela sia, che soffra a forza
D'un rifiuto il dolor. Mio Re, perdono;
Libertà mi donaste, e libertade
Usai nel favellar.

Der. *(a parte)* Qual'arte è questa
Che attonito mi rende! *(guarda lo stucco, che non fa motto)* E pur non ride
Il simulacro. E fia mai ver, che questa
Abbia sincero il cor? Lo voglia il Cielo:
Non mi lusingo ancora. Io vi perdono,
Angela, e lodo. Ah! se sapeste il vero,
Non direste così. Ne' tempi andati

Cercai donna sincera, che m'amasse,
Che mi dovesse amar sino alla morte;
Pur non la ritrovai. Necessitade
Di dar eredi al Regno oggi mi sforza
A tentar di trovarla, e temo vana
La mia ricerca.

Ang. E che v'accerta, Sire,
Che di tante donzelle a voi qui entrate
Alcuna tal non fosse?

Der. Chi m'accerta?.....
Non ve lo posso dir; ma certo io sono.
M'amate, Angela, voi? *(con tenerezza)*

Ang. *(sospirando)* Volesse il Cielo,
Ch'io non v'amassi, che di mortal doglia
Non mi saria il rifiuto, già imminente,
E ch'attendo, Signor, con quella pace,
Che non auguro a voi.

Der. *(guarda lo stucco, che non si muove. A parte)*
Nè la deride
Ancora il simulacro!.... Oh quanta gioja
Mi trabocca nel core!..... Ah ch'è impossibile!....
Angela dite il vero? *(con trasporto)* E m'amereste
Sino a quel dì, in cui forse io sarò primo....
Sì sarò primo, a chiuder queste luci?

Ang. Signor, credo di sì, se dall'affetto,
Ch'io sento al core, misurar si puote
Ciò, ch'esser dee. Ma come mai mescete
Il dolce coll'amaro di lugubri
Ricerche, o Re? Lusinghe.. amore..... angosce ....
Povero cor! *(piange)*

Der. *(guarda lo ssucco, che non fa motto)*
Sta fermo il simulacro!
Questa Veneta donna, dopo tante,
Sarà sincera! *(guarda come sopra)* Oh Dio! forse l'amore
M'abbarbaglia la vista, e il ver non scopro *(guarda ec.)*
(con agitazion) Se non m'amate .... s'altri amanti avete ....
Se alcun secreto è in voi, deh palesatelo,
Angela, per pietà, prima, ch'io passi
A sceglie rvi in isposa. Io più non posso,
Angela, e v'amo sì, che, se scoprissi
Dopo un inganno in voi, morrei d'affanno.

Ang. *(levandosi, e precipitando a' suoi piedi)*
Deh datemi il rifiuto .... quel rifiuto,
Ch'esser dee la mia morte. Omai, Deramo,
Cessate di più offendermi; frenate
Le tiranne lusinghe. Qual'onore
Traete voi da sì barbare forme,
Nel lacerar il cor d'un'infelice
Fanciulla meschinetta, ed innocente,
Che indegna si conosce, e che abbastanza
Ha sofferto sin'or? Ahi, più non posso.....
Più non posso, Deramo ... mi si spezza
Il cor.... Deramo, per pietà lasciatemi....
Più non mi lusingate. *(piange dirottamente)*

Der. *(commosso guarda, come sopra, lo stucco, che non fa motto. Si leva)* Oh cara donna....
Donna rara a miei dì, più non piangete; *(la solleva)*
Levatevi. Sì bello, e caro spirto
Ben sarei scellerato rifiutando.
Olà, ministri, guardie, entrate, entrate.

Il popol si rallegri: Ho ritrovata
Donna, che m'ama, e m'amerà per sempre,
Diletta a questo cor. *(entrano le guardie.*
Ang. Ah no... Deramo,
Non mi fate morir. Soffro il rifiuto,
Ma almeno in faccia al popolo non sia:
Troppo è l'atto tiranno. Io già confesso,
Non son degna di voi.
Der. Degna sareste
Di Monarca maggior. Veneta donna,
Esempio d'amor vero, che smentisce
Le indegne lingue, che pel mondo vanno
Predicando incostanza, ed amor finto,
E volubilità nel sesso molle,
Che adorna l'Adria tua. Ministri, entrate:
Scelta ho sposa alla fine. Angela ho scelta.

SCENA XIII.

Tartaglia, Pantalone, e detti.

Pant.(con trasporto) Mia fia, Maestae?
Der. Sì, vostra figlia, fortunato padre,
E fortunato più d'aver prodotta
Sì bell'anima al mondo, che per essere
Suocero d'un Monarca.
Tart. *(irato a parte)* Oh maledetto punto! Io mi sento morire. Angela perdo; perde il trono mia figlia.
Pant. Ah, Maestae, no bastava, che avesse da ella tante

beneficenze senza meriti, che la vol innalzàr a tanto grado una povera fiola?.....

Der. La virtude
Innalzo al posto suo. Necessitade
Di successore al Regno a sceglier sposa
Mi sforza, ed una sposa la più degna
D'Angela non trovai.

Tart. (*con affettata allegrezza*) E viva, e viva.... Maestà, mi rallegro; non potevate far miglior scelta. Angela, mi consolo.... Pantalone, non posso esprimere la mia gioja.... (*a parte*) Mi sento rodere.... o morte.... o inferno.... o vendetta.

Pant. Cara fia, no te desmentegar mai la to nascita; no te insuperbir. Varda ogni momento el Cielo, dal qual vien le fortune, ma vien anca le desgrazie improvvise. Basta; el nostro Re me farà una grazia de lassarme do ore a quattr'occhi con ti, tanto, che te possa dar qualche recordo, farte un'ammonizion da bon vecchio, da bon pare; ma me par ancora impossibile....

Der. Come! Non m'offendete. Ecco la destra.
Angela è sposa mia, s'ella il consente.

Ang. Mio Re, questa è la destra, e quella destra,
Che vi dona lo spirto, e fede eterna. (*s'impalmano*)

Tart. *a parte* (Creppo per la rabbia ....) Ma come mai, dilettissimo Monarca, perdeste tanto tempo a consolarci, e dopo duemila settecento, e quarantotto donzelle, questa Veneziana?....

Der. Ora ve lo dirò. Sono cinque anni,
Ch'ebbi dal mago Durandarte in dono

Due gran secreti, uno de'quali è quello; *(mostra lo stucco)*
L'altro in petto lo serbo. Ha quel virtude,
Che al dir menzogne dalle donne ride,
Scoprendo il loro interno. Insino ad ora
Angela sola d'animo sincero
Mi comparve dinanzi; Angela ho scelta.

Ang. *(farà un atto di ammirazione)*

Pant. Ve! mo la xe ben granda!

Tart. *(iracondo)* E rise quella statua di Clarice!
Dunque mia figlia è una bugiarda. Con permis-
missione; vado a scannarla.

Der. Fermatevi. Clarice è innamorata
D'altra persona. Il seppi. Ella non era
Più sposa di me degna. Angela mia,
Illibata fanciulla, io v'amo tanto,
Sì di voi sono pago, e persuaso,
Che non soffro tener più a me dappresso
Sì forte tentazion di sospettare
Dell'amor vostro, e della vostra fede
In avvenire, ed alla virtù vostra,
Al vostro amor sacrificio per sempre
La credenza, ed il core; *(sguaina la scimitarra)*
e chiaro segno
Sia lo spezzar quest'infernale ordigno,
Per non cercar in voi macchia, o viltade.
(spezza lo stucco)
Impari ognun da me, come si tronchi
Sospetto, e gelosia, cagion d'offesa
Alle mogli fedéli, e cagion forse

Del mal, che non sarebbe, ò torto alfine.
Giubili la Città. (*à Tart.*) Fido ministro,
Or sarete contento. Via, scuotetevi
Dalla malinconia per vostra figlia:
Andiamo à divertirci. Oggi ordinate
Una festevol caccia. Angela, al Tempio

Ang. Io vi seguo, mio Re, grata, e confusa. (*entrano*)

Pant. Da galantomo che el me par un sogno. Vado à dar parte con quattro righe à mio fradello Boldo a Venezia delle mie esaltazion. Si ben che sta novità anderà su madama lá gazzetta, (*) nonostante vogio scriver una madama lettera, e metterla a madama la posta. (*entra*)

Tart. Mia figlia rifiutata!.. Angela mia!.... Angela mia perduta! Ah ch'io sento lá rabbia, l'invidia, l'ambizione, l'amore, la gelosia, il canchero qui nel ventricolo, che mi rodono, mi divorano! Un uomo della mia qualità!.... E' impossibile, ch'io possa tenere occulta la rivoluzione, che ho nel corpo. Bisognerà sforzarsi: E' questo il punto di condurmi alla caccia per divertirmi? Maledico mia figlia, Pantalone, il Re, e quello stucco infernale. Starò in attenzione, e in tanta attenzione, che troverò il momento di fare una delle più strepitose vendette, che sieno state rappresentate in un Teatro. I miei posteri, sentendola racconfare, caderanno inorriditi col taffanario per terra.

(*) *Alludesi alla gazzetta, che scriveva in quel tempo il Sig. Abb. Chiari, appellandola madama la gazzetta.*

ATTO SECONDO.

Sala regia.

SCENA PRIMA.

Tartaglia, e Clarice.

Tart. Indegna, assassina. Per tua cagione io ho perduto ogni mio bene, e tu non sei Regina. Hai palesati gli amoretti, che avevi per Leandro, precipitando te, e me ad un tratto. Malanno ti colga ..... il canchero .... vermocane.

Clar. No, caro padre; nulla ho palesato, vi giuro; fu lo stucco, che ha scoperto il mio cuore.

Tart. Stucco, o non stucco, cuore, o non cuore, chi t'ha data licenza, che t'innamori di Leandro? Se tu non eri innamorata, non averesti fatto ridere lo stucco, pettegola.

Clar. La bellezza, gli occhi di Leandro, le sue belle parole non m'hanno dato tempo di chieder licenza d'innamorarmi, e mi sono innamorata senz' avvedermene.

Tart. Oh sì, bada alle occhiate di tutti gli uomini, e alle belle parole; t'innamorerai spesso senza permissione, bricconcella.

Clar. Deh non mi strapazzate, padre, e giacchè Deramo ha scelta consorte, consolatemi.

Tart. Consolatemi! Di che, temeraria!

Clar. Di lasciare, ch'io sposi Leandro. E' finalmente

Cavaliere di Corte, è fratello della Regina, avanzerà di grado.

Tart. *(furioso)* Sentimi.... *(a parte)* La bile mi tradisce. Se voglio vendicarmi, convien fingere. *(con dolcezza affettata)* Sentimi, figliuola mia cara; non badare a quanto t'ho detto. La collera mi fa parlare. Dammi tempo; lascia che passi questa gran rabbia; compatiscimi. Ti consolerò; ma non aver fretta. *(a parte)* Piuttosto voglio impiccarti.

Clar. Sì, padre mio, sì, mi consolerete.

Tart. Sì, sì; ma ritirati nel tuo appartamento. Per ora non mi parlar più.

Clar. V'ubbidisco; ma lasciate, ch'io vi baci la mano.

Tart. Sì, sì, baciami... bacia ciò, che vuoi; sì; va via, lasciami un poco sfumare la rabbia. *(la spinge dentro)* Prima voglio spaccarti, come una tinca, come un'anguilla. Ora il Re sarà in conversazione con Angela. Ah, ch'io mi sento crepare... darei la testa in una muraglia. Che gelosia!.... che odio!.... Voglio andarlo a disturbare con qualche pretesto. Dirò, che la caccia è in punto.

(in atto di partire)

SCENA II.

Leandro, e Tartaglia.

Lean. Signor Tartaglia.

Tart. Che c'è? Vado a caccia. *(a parte)* Un'altra seccatura.

Lean. Giacchè ho avuta la fortuna, che il Re scelga mia sorella per moglie, e che Clarice, vostra figliuola, è rimasta esclusa, se non mi credete indegno, la desidero per mia sposa.

Tart. Giacchè ho avuta la fortuna, che il Re scelga mia sorella, e che vostra figliuola è rimasta esclusa! che maniera petulante è questa? *(a parte)* Se tu hai due fortune, io ho due disgrazie, che mi divorano il polmone, cane. Basta io non ricuso la vostra parentela. *(a parte)* (Vorrei vederti fulminato con tuo padre) Ma datemi tre, o quattro giorni di tempo, perchè ho degli affari di Stato, che m'occupano. *(a parte)* Farò vedere, quali sono gli affari di Stato, se il diavolo mi spalleggia.

Lean. Ah caro Signor Tartaglia, giacchè il giorno è d'allegrezza... *(odonsi corni di cacciatori, e cani latrare)*

Tart. Oh questo è il segno, che la caccia è in punto. Sua Maestà dev'essere a cavallo. Apparecchiatevi anche voi a seguirlo; andate.

Lean. Dite bene. Vado subito. La caccia dove si fa?

Tart. Quì fuori delle porte, nel vicino bosco di Roucislappe. *(a parte)* Dove forse la preda mia sarà molto grossa. *(entra)*

Lean. Tartaglia è ottuso. Risponde con malagrazia; ma è padre di Clarice, ed è favorito dal Re; convien trattarlo con prudenza. *(entra)*

SCENA III.

Truffaldino, e Smeraldina.

Truff. Uscirà fuggendo da Smeraldina, che gli corre dietro; vorrebbe accomodarsi con lui, giacchè il Re l'ha ricusata. *Truff.* l'abborrisce. La rimprovera d'essersi esposta contro al suo volere. Non vuol per moglie un rifiuto, massime dopo che uno stucco ha scoperti i suoi difetti. Averà scoperti amori, errori secreti, magagne occulte, denti posticci, cauterj ec. *Smer.* che solo per esser amante di lui, lo stucco l'ha derisa. Che Brighella fu cagione, ch'ella s'è esposta. Sue languidezze, suoi sospiri. *Truff.* è forte; la ricusa. Dopo una scena di artifizio, e di contrasti ad arbitrio de' due abili personaggi, *Truff.* vuol partire per andare all'uccellaggione, *Smer.* vuol seguirlo. *Truff.* la impedisce. Rabbaruffati, e collerici entrano.

SCENA IV.

Apresi la scena nella selva di Roncislappe. La veduta è vasta. La decorazione è d'una veduta boschereccia, e montuosa, con una caduta d'acqua, che forma un fiume. Si vedono varj macigni atti a servir di sedili.

Esce Cigolotti con un Pappagallo in pugno.

Cig. E' questa, o Durandarte, mio Signore, la foresta di Roncislappe.

Papp. Sì, Cigolotti, sciogliml.

Cig. Addio, Durandarte. Andate ad operare i vostri gran portenti all' onore di chi tanto merita, e alle sei della notte v' aspetto nel vostro pristino stato d' uomo all' osteria della scimia, dove faremo un brindisi alla nobiltà riverita con pace, sanità, e allegrezza. (*mette in libertà il Pappagallo, che vola per la selva. Cigolotti entra.*)

SCENA V.

Deramo, e Tartaglia.

Deramo uscirà con un archibugio in ispalla, Tartaglia con un archibugio nelle mani.

Der. (*guardando il bosco*) Questo, Tartaglia, è il gran bel loco. (*volge la schiena a Tartaglia, il quale inarcherà l' archibugio per sparargli nella schiena. Derame si volgerà; Tart. si ricomponerà con prestezza. Questo lazzo sarà replicato molte volte, nè Deramo dovrà avvedersi mai dell' empio desiderio del Ministro*)

Tart. (*ricomponendosi*) E' vero Maestà; il luogo è bello. (*a parte*) Non mi dà mai tempo.

Der. In vero;
Qui doverebbe certo alcuna fera
Passare, (*volge la schiena: Tart. inarca l' archibugio: Der. volge la faccia*) E cagionarci dello spasso.

Tart. (*che con prestezza si sarà ricomposto*) Oh certamen-

te. *(a parte)* Ah mi trema la mano. Se mi riesce... siamo quì soli... lo getto in quel fiume.

Der. In questo loco istesso mi sovviene
Di aver ucciso un cervo. *(come sopra con proporzione, e tempo)*

Tart. Certo, certo; è vero, me lo ricordo. *(a parte)* Ho de' soldati pronti. Prendo subito il possesso di Angela, e della Città; ma il core mi trema.

Der. Siam qui soli,
Dove mai sono gli altri cacciatori? *(come sopra)*

Tart. *(con rabbia)* Oh son lontani. *(a parte)* Maledetto! un momento di più.

Der. *(osservandolo)* Caro Tartaglia, mi sembrate molto
Melanconico, ottuso. Amico, avete
Nulla, che il cor v'attristi? *(siede sopra un sasso)*
Io non ho core
Di vedervi così. Voi foste sempre
Il mio sollievo, e intendo, che, se nulla
Vi reca dispiacer, mel palesiate.
Tutto farò per voi. Via qui siedete:
Discorriamo d'amici. Certamente
Io non soffro il vedervi così mesto.

Tart. *(a parte)* Ora ho finito. Attenderò altro punto. Mai non fui poltrone, quant'oggi. Maestà, io non ho nulla.

Der. No certamente. Io scopro che nel seno
Qualche molestia avete. Conservate
Forse spiacere de' passati casi?
Sfogatevi, siedete, ricordatevi,
Che un amico vi son, che v'amo assai.

Tart. (*siedendo a parte*) Mescolerò la bugia colla verità, perchè non sospetti) Signore, io non potrei tacervi finalmente ch'io sono appassionato, e mortificato fuor di modo.

Der. Di che, fido ministro? dichiaratemi
I vostri dispiacer, vendicherovvi,
O giustificherò, quanto v'offende.

Tart. Sono trent'anni, ch'io vi servo con tanta fedeltà, e ben sapete, quanti buoni consigli v'ho dati in guerra, ed in pace. Quante volte mi sono esposto nelle battaglie sanguinose, che si doverono incontrare per gli affronti fatti da voi nel rifiutare tante Principesse! Non ho risparmiato il sangue, e la vita. Sono rimasto sempre vittorioso; ma le ferite, che ho sopra il mio corpo, dicono a qual costo io abbia difeso la gloria, e l'onor vostro. Veramente fui rimunerato oltre ai miei meriti; ma avess'io almeno acquistata la morte, che oggi non averei avuta la mortificazione d'essere offeso nell'affetto da voi, che amo quanto le viscere mie. (*piange fintamente*)

Der. In che v'offesi mai? Tartaglia, ditelo.
Caro ministro, in che? ditelo tosto.

Tart. In che!... scusate per carità. Io mi dolgo solo per l'affetto, che ho per voi, e piango, come un ragazzo, ch'è in contrasto per gelosia d'amore con l'amante. (*piange*)

Der. Deh spiegatevi meglio; io non v'intendo.

Tart. Sono cinque anni, che possedete de'secreti del mago Durandarte; a me, che ho tanti meriti,

non li palesate, e in ciò avete ragione; ma almeno mi aveste usata la clemenza di distinguermi dagli altri, e di non far esporre la mia propria figliuola alle risa di quel vostro stucco incantato per mia vergogna. Non cerco onori, non cerco grandezze, ma cerco amore. Il cuore, che avete avuto per me, le risa di quel vostro maledetto stucco mi stanno sempre dinanzi agli occhi, e l'aver scoperto, che non mi credete degno della vostra confidenza interamente, e che non mi volete quel bene, ch'io sperava, nella mia delicatezza sarà cagione ch'io mi distruggerò in lagrime. *(piange)*

Der. Mancai, Tartaglia; è vero. E' ver, poteva
In voi più confidar pel lungo esempio
Della fedeltà vostra, o almen scansarvi
Dal far espor Clarice al gran cimento.
Risarcirvi desidero del torto,
E per farvi veder, ch'io v'amo sopra
Qualunque amico, e quanto me medesimo,
Io voglio farvi a parte del maggiore
Secreto, e più tremendo, che quel Mago
M'abbia lasciato, pria che da me parta.
Ecco un verso infernale. *(si trae dal seno una picciola carta)* Udite, amico,
La portentosa facoltà di questo.
A qualunque animale, od uomo morto
Recitandolo sopra, voi morrete,
E per magica forza il vostro spirto
Passerà nel cadavero di quello,

E in quello entrato lo farete vivo,
Lasciando il vostro corpo in terra morto...

Tart. Come! come! Recitando, verbigrazia, questo verso sopra un asino morto, entrerò io nell'asino, e lo resusciterò, e lasciando per terra il mio corpo morto, averó l'avantaggio di restare un asino. Eh povero Tartaglia! Vostra Maestà è padrona di scherzare, e di caricarmi di maggiori mortificazioni; è padrona anche della mia vita.

Der. M'offendete, Tartaglia. Io non aveva
Terminato di dirvi la virtude
Di quel magico verso. Ora sappiate,
Che l'animale, in cui sarete, posto
Sopra il vostro cadavere, e dicendo
Lo stesso verso, tornerà vivente
Il corpo vostro, e l'animale estinto. *(si leva)*
Questo è il carme fatal, con cui passando
Talora entro ad un cane, ad un uccello,
E in qualunque animale, o altr'uomo estinto,
Non conosciuto ribellion scopersi,
Litiganti bugiardi, e false genti,
Misfatti enormi, e portentosamente
Puniti ho i rei, tenendo questo regno
Netto dai malfattori. Ora fo parte
Col mio Tartaglia di sì raro carme. *(dà a Tart. il verso)*
E vicendevolmente tuttidue
Potremo usarlo. L'apprendete a mente,
E più non dite, ch'io non v'ami, o amico. *(l'abbrac.)*

Tart. a parte (Ah, s'è vero questo, forse mi si apre la via di vendicarmi, e di ricuperare Angela mia.)

Mio Re, scusate il torto, che v'ho fatto, che nacque solo dalla gelosia dell'inestinguibile affetto, che ho per voi. Questo è un gran secreto, un gran segno della vostra generosa confidenza: Lasciate, ch'io... *(vuole inginocchiarsi)*

Der. Sorgete, o caro. Io so, che vostra figlia
Ama Leandro, ed a Leandro dono
Le Castella dell'Isola. Consorte
Gli sia Clarice. A questo modo voglio
Risarcire il rifiuto di lei fatto.

Tart. a parte (Eh la mia cara Angela mi sta sul cuore) O mio generoso Re, quando mai potrò compensare i tanti benefizj?...

Der. Basti. Apprendete il grand'arcano a mente,
E partiamo di qua, che miglior loco
Vo' cercar, non vedendo alcuna fera. *(entra)*

Tart. *(apre la carta, e segue il Re, leggendo il seguente verso del Merlino Cocai, tartagliando)*

Cra cra trif traf not sgnieflet canatauta riogna.

O maladetto verso: è molto difficile per me, ma forse mi sarà utile. *(entra)*

SCENA VI.

Udiransi di dentro voci di cacciatori, di Pantalone, di Brighella, e di Leandro, e suono di corni. Uscirà un orso inseguito dai sopraddetti, armati di archibugi. Brighella dopo aver scaricata un' archibugiata verso l' orso, che fugge.

Brig. Un buso in acqua. A ella, Sior Pantalon.

Pant. Ah, faloppa, cavete; a mi. (*scarica verso l'orso, il quale fuggendo entra*)

Brig. Bravo. El va sempre più in là, sior Pantalon.

Pant. El fogon gera umido, sier aseno. A ti fio, che el xe ancora a tiro; a ti.

Lean. (*correndo verso la parte, dov' è entrato l'orso*) A me, a me. (*spara*)

Pant. A me, a me. Bravo el porchetto. El va, che el diavolo se lo porta.

Lean. E' ferito, è ferito.

Pant. Eh xe ferio i totani. A vu, pampalughi. (*due cacciatori sparano*)

Brig. Oh aseni! i ha ammazzà un can.

Pant. Al monte al monte, all'erta, andemoghe drio. Va de là ti, Brighella. Toghe la volta ti, Leandro. Corrè, squartai. (*entrano tutti correndo per diverse parti*)

SCENA VII.

Deramo, e Tartaglia.

Der. Le gran archibugiate! udiste? Qui
Non vedo più nessun.

Tart. Ho creduto di ritrovar morto un Rinoceronte. Vedo li cacciatori andare lontani, e correre dietro alla montagna.

Der. *(guardando in lontano)* Tartaglia, io vedo
Venir due cervi a questa volta. Presto
Nascondetevi, presto, *(si nasconde)*

Tart. Per bacco sono belli. *(si nasconde da un' altra parte. Escono due cervi in corso, Deramo esce da una parte spara l' arcobugio, uccide uno dei cervi. Tartaglia esce dall' altra parte, spara l' arcobugio, uccide l' altro cervo)*

Tart. Bravo, Maestà.

Der. Tuttidue
Fummo valenti. Alla mia cara sposa
Fo de' cervi un presente.

Tart. *a parte* (Ah il gran sublime pensiero!.... Se mi riuscisse, mi vendicherei dell' ingiuria...... io diventerei...... Tu non goderesti più Angela mia. Tentiamo.) Mio Re, quelli sono due cervi morti.

Der. Non v'ha dubbio,
Non si muovono più.

Tart. Ora non potressimo noi, giacchè siamo soli, e che tutti li cacciatori sono lontani, fare quella

bella esperienza di quel verso, e passando noi in questi due cervi, divertirci andando sopra quel colle a godere le belle vedute. Per un momento solo, per un momento. Le dico il vero, mi sembra impossibile questa maraviglia; ho una brama di vederla, che crepo.

Der. Sì, dite il vero,
Possiamo farlo. Vederete, ch'io
Non vi dissi menzogna. Andate, andate
Sopra un de' cervi, dite il fatal verso,
Vederete l'effetto.

Tart. *(ritroso, e ridente)* Eh eh, ah ah..... Maestà ho un poca di paura, e di ribrezzo..... eh eh, ah ah.... lei si vuol prendere un poco di spasso.... ho timore, ah ah ah......

Der. Orsù, v'intendo
Voi diffidate. In ver sembra impossibile,
Che sia ver ciò, ch'io dissi. Io sarò il primo.
Il vero scoprirete. Sopra l'altro
Cervo farete ciò, ch'io fo, e seguitemi.

(Deramo si farà sopra un de' cervi, e dirà il verso)

Cra, cra, trif, traf, not, sgnieflet, canatauta riogna.

(anderà cadendo grado grado, mentre va dicendo il verso, terminato il quale caderà morto; il cervo risusciterà; si volterà colla testa a Tartaglia, indi entrerà veloce)

Tart. Oh maraviglia! Sono fuori di me. Coraggio, Tartaglia. Ecco il punto, ch'io sono vendicato, e felice. Entro nel corpo del Re; e, creduto Deramo, vado in possesso del Regno, e più d'

Angela mia, che adoro. Ma quando sarà in questo corpo, chi sa, se conserverò il difetto, di tartagliare? Non vorrei essere conosciuto. Diavolo! sarebbe un brutto imbroglio. Ma, quando sono Re, di che temere? Non perdiamo più tempo.

(*Anderà verso il corpo del Re, e mentre vorrà dire il verso, udirassi strepito di corni, e di cacciatori, che usciranno inseguendo un orso. Tartaglia spaventato si ritirerà. I cacciatori entreranno inseguendo l'orso. Uscirà un uomo nella forma di Tartaglia a tale, che s' assomigli a segno d' ingannare, si farà sopra il corpo del Re. Tartaglia dirà in poca distanza il verso* cra cra, ec. *quel suo simile accompagnerà le parole col gesto, caderà morto, risusciterà il Re. Nuovamente di ritorno usciranno i cacciatori inseguendo l'orso, il Re si ritirerà. Partito l'orso, e i cacciatori, uscirà nuovamente Tartaglia in forma di Deramo. Avvertasi, che sin dal principio Deramo dovrà avere una maschera, per poter con altra simil maschera accomodar al possibile la simiglianza di questi due personaggi*)

SCENA VIII.

Tartaglia solo.

Resti Deramo nella sua miseria. (*tartaglierà*) Oh maledetta imperfezione di lingua, e ancora mi perseguiti? Basta ora sono Re, e del regno, e

di Angela in possesso. Di che temer? Chi più di me è felice? Ben saprò liberarmi di tutte le persone a me sospette, e da me odiate. E tu, mio corpo, *(verso il corpo del Tartaglia morto)* rimarrai corpo inutile, perchè il Re, ora cervo, di te non possa valersi, cagionandomi qualche disordine in corte. *(taglia con la scimitarra la testa, e spinge il busto in un cespuglio)* Dietro questa macchia rimanti, infelice corpo mio; che non ho più bisogno d'invidiare la sorte tua. *(guarda dentro)* Ecco i ministri, e i cacciatori del Re. Qui ci vuol gravità. Per prima cosa converrà perseguitare, e uccider il cervo, che alloggia lo spiritò di Deramo. Questo mi deve stare sommamente a cuore, perchè potrebbe farmi qualche brutta burla. Ho veduta troppo la virtù di quel cra cra trif traf. Morto che sia quel cervo, io non temo più nulla.

SCENA IX.

Pantalone, Leandro, Brighella, Cacciatori, e Tartaglia, finto Deramo.

Tutti all'uscire faranno de' profondi inchini al Re, che starà con affettata sostenutezza)

Tart. Presto, Ministri, presto. Comparvero qui due cervi; uno ne uccisi; come vedete. L'altro è andato per quella parte. Mi preme, che sia uc-

ciso. Chi l'ammazzerà, avrà da me qualunque grazia saprà chiedere. Seguitemi. *(entra)*

Pant. Anemo, putti, presto. Servì so Maestà. *(entra)*

Lean. La cura sarà mia. Se uccido questo cervo, chiedo in grazia Clarice. *(entra)*

Brig. Alon, alon, alon. La finirà po, come quella dell' orso, che nessun gha podesto pizzegar le natiche. *(entra)*

(s' udirà di dentro romore di corni, spari di arcobugi, e voci, che grideranno. Eccolo, eccolo. *Uscirà il cervo spaventato correndo)*

Pant. A mi. *(spara, e fallisce)*

Lean. A me. *(spara, e fallisce)*

Brig. A mi. *(spara, e fallisce)*

Tart. (furioso) Ah, Cacciatori asini.....

SCENA X.

Un Vecchio Villano, e detti.

Questo Vecchio villano, che dovrà esser decrepito, cencioso, ed orrido, sarà il personaggio, che rappresenta la parte di Deramo, ma un altro parlerà per lui, ed egli non farà, che i gesti proporzionati alle parole; avrà un bastone, sopra cui si appoggierà uscendo dal fondo del Teatro.

Tart. (al vecchio) Dimmi, Vecchio; hai tu veduto da qual parte ha girato quel cervo, che passò per di qua?

Vec. Io non lo vidi.

Tart. Oh nol vedesti? *(furiosissimo)* Maledetti tutti. Inutil vecchio, paga tu la pena, e finisci di servir d'imbroglio a questo mondo.

(spara una pistola, e uccide il vecchio)

Vec. Oimè, son morto.

Lean. a parte (Qual nuova tirannia!)

Brig. a parte (Mi debotto me la fazzo a gambe.)

Pant. (Cossa vedio! Che el sia imbriago!) Maestà, xela storno? Se sentela qualche mal? cossa fala?

Tart. (minaccievole) Olà, non mi seccate, o saprò levarmi dinanzi tutti gl'inutili. Oggi non è più tempo, ma dimani state pronti. Sia circondato questo bosco, voglio morto quel cervo. Pubblicherete, che chiunque mi recherà un cervo, che abbia una macchia bianca sulla fronte, com'ho veduto, che aveva quello, averà diecimila zecchini. Ma dov'è Tartaglia? *(tartaglierà)*

Pant. (a parte) Mi son sbasio! l'è deventà un can. No lo conosso più. L'ha cambià infin la ose, e el se intartagia, che el fa stomego.

Tart. Dov'è Tartaglia, dico? che dicevate di Tartaglia? *(tartaglierà)*

Pant. (pauroso) Eh gnente, gnente. Tartagia gera con V. M.

Tart. E' vero; ma è un gran tempo, che l'ho perduto di vista.

Lean. La Città è vicina; se non è andato alla Città; è già pratico della strada.

Tart. Sì, sì, ma so, ch'egli è un ministro odiato, perchè io l'amo, e non vorrei, che gli fosse nato

qualche accidente scabroso. (*tartaglierà notabil.*)

Pant. a parte (Tolè! Che schienze de tartagiae!)

Tart. a parte (Questa imperfezione mi perseguita.... Non vorrei...... ma di che temere?) Cacciatori, prendete in spalla quel cervo morto. Voglio fare un presente alla mia cara Angela, che non vedo l'ora d'abbracciare. Dimani ognuno sia in punto. (*entra*)

Pant. Andemo pur. Son stracco, che me dol i garetoli, ma son tanto spaventà dalle novità, che ho visto, che se non fusse per abbandonar mia fia, da ministro regio d'onor che vorria correr verso Venezia, come un lacchè. (*entra*)

Lean. (*a Brig.*) Ma, s'io ammazzava il cervo, Brighella, ora potrei chiedere Clarice in consorte. (*entra*)

Brig. Sto signor gha in testa i amoretti, e a mi me par de aver in tela testa quella nespola, che gha toccà a quel povero decrepito con tutto quel sugo. (*entra*)

SCENA XI.

Deramo Cervo.

(*Il Cervo uscirà, si porrà vicino al vecchio morto, il quale parlerà per il Cervo per conservar l'illusione.*

Der. (*Cervo*) O Giove, ti ringrazio, che m'hai salvo
Dal periglio crudel. Ma, oimè infelice!
O ciel! misero me! qual rimango io!
Più, ch'uomo, saper volli, e il troppo ardire

Castiga il ciel, che in bruto or mi condanna.
Da'cacciator perseguitato, e cani,
Con periglio di morte ogni momento,
L'erba mi sarà cibo, e il terren aspro
Sarà letto al mio corpo, a venti, a pioggie
Esposto, e alle tempeste. Ah qual dolore
Mi trafigge più, ch'altro! Angela mia,
Ingannata dal reo crudo ministro,
Con la real presenza in preda resta
Del traditor, credendolo suo sposo.
Oh insofferibil doglia! io più non posso *(vedendo il cadavere del vecchio)*
Ma che vedo! Un estinto vecchiarello!
Colle magiche note in questo io passo.
Mi s'aprira più facile la via
Di poter favellare alla consorte. *(si fa sopra il corpo del vecchio; recita il solito verso, il cervo cade morto; il vecchio risuscita)*

SCENA XII.

Deramo resuscitato nel vecchio, con bastone.

Il ciel non m'abbandona, e sono ancora
In corpo uman; potrò cercar vendetta.
(specchiasi nel fiume)
Ma qual figura d'orridezza miro
Specchiandomi in quest'acque! Io son Deramo!
Dov'è il mio corpo? oh Dio! Deramo io sono?
In qual stato io! crudo ministro,

Traditor, empio. E' questa ricompensa
A tanti benefizj, ch'io ti feci
Traendoti dal fango? Ah, cieco io fui,
Che non dovea fidarmi, e maladico
Il punto, in cui ti volli fare a parte
Del geloso secreto. Ah, che tant'anni
Di sperienza di fedel servigio
Ingannarmi dovean; ma un punto solo
Fece veder di quanta scelleraggine,
Di quanta iniquità fosti capace.
Angela mia perduta! Angela mia!.. *(smanioso)*
Oh Dio! parmi vederti fra le braccia.
Ingannata, dell'empio. *(in atto di partire)* Affretto il passo...
M'introduco alla corte ... Alla consorte ... *(si ferma)*
Ma che? come farò, perch'ella creda,
Ch'io sono il suo Deramo, se l'infame
Ministro nel mio corpo or l'è consorte?
E, se potessi ancor farle palese,
Ch'io sono il suo Deramo, e che quell'empio?..
Come amerà questo deforme, e inetto
Corpo in confronto al mio? Ella è pur donna,
E più bel corpo con iniquo spirto,
Che gentil spirto in orridezza chiuso
Vorrà, seguendo il femminil costume.
Stanche membra, coraggio. Angela forse
Non è, com'altre son. Tutte le forze
Raccolgo, ed alla Reggia m'introduco.
Morte non manca, e il ciel non abbandona. *(entra)*

SCENA XIII.

Truffaldino solo.

Esce con una rete in collo, e varj àttrecci attinenti all'uccellatura. Esamina il luogo, lo trava opportuno a tendere insidie a'volatili. Vede il cervo morto, l'esamina, scopre, ch'egli ha la macchia bianca sulla fronte, si ricorda la taglia posta dal Rè, fa de'trasporti di gioja sopra il buon principio dell'uccellatura. Tende la sua rete, discorrendo indispettito del torto fattogli da Smeraldina. Rammemora i regali, che le ha fatti di uccelli. Protesta di non voler più guardarla. Parla con voce bassa per non sturbare l'uccellagione. Tesa la rete, si ritira da una parte. Suona varj zuffoletti da uccellatore per richiamo di uccelli, ne suona di caricati, e proporzionati al suo carattere. Scopre il pappagallo, ch'è il Mago Durandarte, ivi lasciato da Cigolotti. Mostra avidità di prenderlo nella rete. Fischia con caricatura, s'affanna. Il pappagallo entra volontario nella rete. *Truff.* corre allegro, lo prende, lo mette in una gabbia grande. Ritorna all'uccellatura. Non prende più nulla. Il pappagallo gli parla con voce imitata di pappagallo.

SCENA XIV.

Durandarte pappagallo, e Truffaldino.

Dur. Truffaldino.

Truff. Farà degli stupori, e degli atti di spavento. Non sa chi parli. Guarda intorno, trova il corpo, e testa di Tartaglia; si spaventa maggiormente. Teme, che quel cadavere l'abbia chiamato. Vuol raccogliere le reti, le prede, e fuggire.

Dur. Truffaldino, non aver paura.

Truff. S'avvede, che la voce non viene dalla parte del cadavere. Sospetta, che sia il pappagallo. Si prova a parlargli, cominciando colle solite parole: *Pappagallo real ec.*

Dur. Portami in corte alla Regina.

Truff. In Corte? alla Regina?

Dur. Sì sì, sarai ricco, ricco, ricco.

Truff. Sue maraviglie. Suoi imbrogli, timori, allegrezze; non può raccoglier tutto, il cervo, la gabbia, la rete. Chiama due villani, ordina loro di levare quel cervo in ispalla, e di seguitarlo; ch' è in caso di donar loro sei possessioni. Affaccendato raccoglie tutto. Accenna di portar nella Città anche la nuova del cadavere ritrovato di Tartaglia. *(entra)*

SCENA XV.

Sala regia.

Tartaglia Re, ed Angela,

(Tartaglia uscirà dietro ad Angela, che lo fuggirà. Egli terrà de'modi goffi, e villani, e tartaglierà tratto tratto con del dispetto da se.

Aug.(uscendo mesta) Deh lasciatemi in pace.
Tart. Come diavolo,
Caro cor mio, vi siete voi cambiata?
Dov'è quell'allegrezza? E'un'ora buona,
Che vi son dietro colle mie carezze.
Mi parete una matta. Io non fui buono
Ancora di pigliarvi per la mano.
(mentre parlerà con tal goffaggine, Angela lo guarderà fiso con de'gesti di stupore, massime a qualche tartagliata)
(a parte) (Mi guarda fiso! che si fosse accorta?
Eh non può darsi). Via, cara, chetatevi.
Dov'è quel grand'amore?..
Ang.(agitata) Oh Dio! Deramo,
Non vi sdegnate, se ragiono franca.
Più non posso soffrir...
Tart. Sì ragionate
Liberamente col nome del diavolo
Ang.(ributtandosi) Mio Re, sarà illusione sfortunata

Quella, che mi travaglia. Io più non trovo
Il mio Deramo in voi.

Tart. Come! che dite!
Perchè? *(a parte)* Questo è un imbroglio maledetto

Ang. Nol so. *(guardandolo)* Pur siete quello stesso. E'quella
La bella faccia, e quelle son le belle
Membra, che amor m'hanno ispirato. Pure
I gesti non son quelli, i sentimenti
Dello spirito vostro, il favellare,
L'elevatezza del pensar sublime,
Le delicate immagini non sono
O non mi sembran più quelle, che il core
M'han rubato dal sen, che m'han sforzata
A palesarvi l'amor mio, ch'han mosso
Il desiderio in me d'avervi sposo.
Perdon, mio Re; perdono; le bellezze
Del vostro corpo la cagion non furo
Del vero affetto mio. Furo le nobili
Forme del pensar vostro, e le ingegnose
Immagini dello spirto, e i gravi modi,
Che uscien dall'alma vostra, che m'han presa,
Quelli ch'io più non trovo, o che mi sembra
Più non trovar in voi, per mia sventura. *(piange)*

Tart. a parte (Ma possibile fia, che in questo corpo
Io non possa ingegnarmi a parer quello?)
Eh non piangete, Angela bella mia.

Ang. Io vi confesserò con quella stessa
Bella sincerità, che sì vi piacque,
Che, se m'aveste voi prima la spezie
Fatta, che mi fate ora, io v'avrei detto: *(con orgog.)*

Signor, non v'amo, e sposo non vi voglio.
Tart. Oh via, queste poi sono fissazioni.
Questa è una malattia d'effetto isterico.
Il mal sta nel cervello. Caro bene,
Si chiameran dei medici, e faremo,
Che vi sia tratto sangue.
Ang.(collerica) Sì, può darsi,
Ch'abbia la mente inferma. Ah, certo i modi
Vostri non son quelli di prima. Deh
Lasciatemi partir, lasciate, ch'io
Nelle mie stanze mi ritiri a piangere
Con libertà. Nel pianto io vo' distruggermi. *(entra)*
Tart. Sì, cara gioja mia. Già sono certo,
Che il mal vi passerà, che m'amerete.

SCENA XVI.

Tartaglia solo.

Ah ci vuol flemma. Io sento nell'interno
Un amor tutto furia. Userò zucchero,
Moine, e preghi, e poi la forza, e poi
Farò vendetta. Arsenico non manca.
Ora mi convien far qualche fierezza
Per metterla in terrore da una parte;
Dall'altra accarezzarla, e, s'è possibile,
Ridurla a sollevar la fiamma mia.
Son Re, resterò Re. Saprò distruggere
Tutto ciò, che m'annoja, e non m'alletta.
Più di cento persone andranno in carcere;
Sangue, e strage farò, se ella resiste.

SCENA XVII.

Clarice, e il detto.

Clar. Ah, mio buon Re, giustizia per pietade.
(piange dirottamente)
Tart. Che fu, Clarice?
Clar. Mio padre meschino
Tronco il capo dal busto. *(piange)*
Tart. a parte (Poverina!
Mi fa compassion.) Come! che dite?
Oh me infelice! Gli assassini iniqui,
Che il mio fido ministro m'hanno tolto,
Chi furo? me li dite. Ah ben lo dissi,
Quando non si vedea più sulla caccia...
Egli era odiato... I traditori tosto
Mi palesate.
Clar. Ignoti sono, e solo
So, ch'una figlia io son la più dolente,
La più angosciosa, che nel mondo viva. *(piange dirottamente)*
Tart. (commosso farà de' lazzi occulti di tenerezza, vorrà abbracciarla, poi si tratterrà)
a parte (Sento, che mi commove. Oh se potessi
Palesarle l'arcano! Non mi fido.)
Chetatevi Clarice; in me averete
Un altro padre; il giuro. Vi prometto,
Che per la morte del mio fido amico

Strage, e sangue farò. Saprò ben io
L'assassino scoprir. Voi ritiratevi.

Clar. Io v'ubbidisco. A voi mi raccomando.
(piangendo entra)

SCENA XVIII.

Pantalone, Leandro, e Tartaglia.

Lean.(frettoloso) Deramo, Re, còn mio dolore deggio
Un'infausta novella a voi far nota.

Pant. *(frettoloso)* O Maestà...Maestà...El povero Tartagia.

Tart.(con fierezza) So tutto. Miserabile Ministro!..
Mio più fedele amico! ..*(finge di piang.)* Chi portata
Ha la funesta nuova del misfatto?

Pant. L'oselador de corte, Truffaldin, Maestà. El dixe, che el l'ha trovà in tel bosco vicin de Roncislappe in tun baro de spini, tagià la testa.

Tart. O là, guardie. *(entrano delle guardie)* Sia tosto il caro corpo
Del mio Ministro incenerito, e poste
Sien le ceneri sue dentro d'un'urna.
Quest'urna posta sia nelle mie stanze;
Le voglio presso a me. Voglio memoria
Conservar sempremai d'un uom sì degno.
Sia imprigionato Truffaldino, e tutti
Sieno posti prigion color, che furo
Oggi meco alla caccia. Disarmate
Leandro tosto, e Pantalone, e posti
Sien d'una torre in fondo. S'incominci

Da questi due la mia perquisizione.

Lean. Io disarmato!

Pant. Mi, Maestà!

Tart. *(alle guardie)* M'ubbidite. Io so,
Quanto nel cor de' Cortigiani puote
L'invidia, e il tradimento. Voi, Leandro,
So, che la figlia sua amavate, e so,
Che quello sfortunato renitenza
Aveva di concedervela sposa.
Vecchio, à voi forse rincresceva troppo,
Ch' egli mi fosse caro. Ite alla torre;
Se sarete innocenti, saprò assolvervi.
(a parte) Quel cervo mi sta a cor; ma al nuovo giorno
Tutto farò per dargli morte. Intanto
De' più forti mi sono assicurato.
Angela tema. Il regno più non perdo. *(entra)*

Lean. O me infelice! Ogni speranza è persa.
(entra tra le guardie)

Pant. Questa è la prima entrada, che scodo a esser missier de sò Maestà; ma el Cielo defenderà la mia innocenza. *(entra tra le guardie)*

ATTO TERZO.

Stanza regia. Vedesi nel fondo una gabbia grande con entro un Pappagallo. Tal gabbia sarà posta sopra una tavola, o altro, che serva a facilitare la trasformazione, che seguirà.

SCENA PRIMA.

Deramo vecchio.

(entrando affaticato, e timoroso)
Lasso! non posso più. Le membra stanche
Io reggo a stento. In questa regia, dove
Monarca fui, devo fuggire ognuno;
Temer ogni ministro, ogni vil servo;
Introdurmi di furto. O quale assalto
Ebbi da' cani miei! M'ha salvo il Cielo.
L'intime stanze queste son. Vorrei
Veder Angela mia, vederla sola
Per poterle narrar... Ma nascondiamci,
Che alcun non mi scoprisse. Angela forse
Capiterà; potrò parlarle. Oh misero!
Chi sa, se al mio parlar presterà fede?
Chi condannar la può, se non la presta? *(si nasconde)*

SCENA II.

Angela, e Deramo vecchio.

Ang. *(da se)* Come! Tartaglia è morto! il Padre mio,
Il fratel mio prigion! Quai stravaganze?

Quai cambiamenti, e tirannie saranno
Queste del sposo? Ah, più mi riconfermo,
Ch'ei differente sia da quello, ch'era.

Der. *(uscendo in dietro)* Ecco la sposa mia; *(guarda dentro)*
Ma, oh rio destino!
Un servo arriva, e m'impedisce ogn'opra. *(si nasconde)*

SCENA III.

Angela, e Truffaldino.

Truff. Esce, si presenta con una goffa umiliazione. Dice di esser venuto, perch'ella possa rassegnargli i suoi rispetti, perchè egli si degna di regalarle, mosso dalla generosità verso i suoi demeriti, una cosa assai rara ec.

Ang. Eh caro Truffaldino, ho ben in mente
Altro, che i tuoi presenti, e le tue sciocche
Goffaggini ridicole. Deh parti.
Quai regali vuoi farmi? Va, mi lascia.

Truff. Che vuol donarle un pappagallo, il più virtuoso, il più dotto, che sia uscito dal Seminario. Ch'egli l'aveva già portato in quella stanza, e che attendeva l'occasione di poterlo rassegnare al suo ossequioso demerito ec.

Ang. Vanne, servo importuno, e teco porta
I pappagalli tuoi; non mi dar noja.

Truff. Ma che S. M. deve sapere, che quello è un pappagallo più eloquente di tutte le femmine del mondo. Si volge al pappagallo per farlo parlare

Lo chiama con quei modi, che s'adoperano co' pappagalli; si volge alla Regina, pregandola ad ascoltare. Si volge al papagallo di nuovo; lo stimola; quello non risponde mai. *Truff.* s'infuria con minacce al pappagallo, e con preghi alla Regina, che ascolti. Fa molti lazzi spropositati.

Ang. Parti, ti dico; più non molestarmi,
O dal veron ti fo gettare in piazza.

Truff. Al pappagallo, maledicendolo, se quelle sieno le ricchezze da lui promesse nel presentarlo alla Regina.

SCENA IV.

Una guardia, e detti.

Guar. Signora, con licenza.

Ang. Che vuoi quì?

Truff. Alla Regina, che non si riscaldi. Esser quella una persona naturalmente spedita dal Re a pagargli diecimila zecchini di taglia, perch'egli ha valorosamente ucciso il cervo dalla macchia bianca in fronte, per ordine di S. M. Si volge alla guardia, chiedendo i danari.

Guar. Il Re comanda, che costui conduca
Nel fondo d'una torre. Egli è sospetto,
Signora, sulla morte di Tartaglia.
L'ardir mio non v'offenda. Andiam, birbante.
(lo piglia per un braccio)

Truff. Se quella sia la taglia guadagnata ec.

Ang. Come! Nelle mie stanze!.. E' questo il loco?..

Guar. Ubbidisco al mio Re. Vieni, buffone.
Tempo non è di tue sciocchezze. Andiamo.
(lo strascina)

Truff. Sue collere col pappagallo, col Re, colla Regina, col Cervo, entra colla guardia piangendo.

SCENA V.

Angela sola.

Crescon le tirannie. Misera me!
Già attendo sopra al capo mio sciagure,
Che averan fine colla morte mia.
Ah, caro padre, ah, caro mio fratello,
Qual colpa avete voi, che sia Tartaglia
Nel bosco ucciso, e qual, ch'io più non possa
Amar lo sposo, come prima amava? *(piange*

SCENA VI.

Deramo vecchio, ed Angela.

Der. (di dentro) Non pianger, no, cara mia vita. Dolce
Consorte mia non lagrimar.

Ang. (sorpresa, e spaventata) Che sento!
Questa è del Re la voce.

Der. (di dentro) Ella è pur troppo
Del tuo sposo la voce, alma innocente.

Ang. (più sorpresa) Che!.. il pappagallo forse?.. come mai?

Der. (uscendo, e alzando una mano tremante verso Angela)

Non sbigottirti, e non m'avere a schifo,
Viscere mie, ti prego. *(s'avanza lentamente)*

Ang. *(confusa, ed agitata)* Ah, vecchio, dimmi.
Chi t'introdusse! Chi sei tu? Che dici?
Parti dalle mie stanze, traditore.
a parte (Certo di furto egli s'è quì nascosto
Per udire i miei detti, e riportarli
A Deramo sdegnato, che m'ha in ira)
Fuggi, vecchio maligno, o i servi miei... *(in atto di chiamare)*

Der. Fermati per pietade; Angela, ascolta.
(a parte) Ahi, m'abborrisce, ed ha ragion; nè puote
Il suo Deramo in me conoscer mai.
Angela, dimmi; in quest'orrida scorza
Tutto abborrisci, e in me non trovi nulla?..
Nulla, che non t'incresca?..

Ang. Quai parole
Di vecchio stolto! che dì tu? che chiedi?

Der. Stolto, pur troppo è ver. Dimmi, idol mio?
Nel Re non trovi alcuna differenza
Da quel, ch'era stamane?

Ang. *(sorpresa)* Oh Dio! che sento!
Quai parole son queste? miserabile,
Chi qua ti manda a chiedermi di questo?

Der. Miserabile, è ver. Ti sovverrebbe,
Che il tuo Deramo allo spezzar che fece
Il simulacro magico stamane,
Che alle donnesche falsità ridea,
Per non avere occasion d'offendere
La cara Angela sua, ch'ei così disse?

Ebbi, cinqu'anni or son, da un mago in dono
Due gran segreti, uno de' quali è quello;
L'altro in petto lo serbo.

Ang. (sorpresa maggiormente) E' ver; lo disse;
Ma come sai tu tanto? Oh me infelice!
Quali confusi dubbj mi travagliano!...
Mi s'aggirano in mente!

Der. a parte (Ella sospetta;
Opportuno sospetto.) Ti sovviene,
Angela, che stamane il tuo Deramo...
(battendosi il petto) Il tuo Deramo, nell'estreme stanze
Teco scherzò d'un picciol segno, c'hai
Sopra il petto nascosto, e ti dicea,
Ch'ei ti scema bellezza? *(Angela ascoltandolo dimostra somma sorpresa. Deramo piangendo segue)*
Ah ben maggiori,
E da ver, d'orridezza ha mille segni
Ora lo sposo tuo, da mortal pena
Trafitto, che la sposa nol conosca,
Privo di giovinezza, e servi, e regno. *(piange)*

Ang. *(agitata avvicinandosegli)*
Vecchio... che dici?.. Oimè, che intesi mai.
Ritorna a dirmi... dimmi...

Der. (raccogliendo le forze) Angela, sappi...
Oh ciel, dammi tu forza, ond'apparisca
Verità sul mio labbro. Angela, sappi,
Ch'io sono il tuo Deramo, in questo corpo
Deforme chiuso. Il corpo mio, Consorte,
Chiude lo spirto di Tartaglia infido
Per magico potere. Io di lui troppo

Mi fidai, cara sposa; e della mia
Debolezza fatal dovremo piangere
La sciagura per sempre.

Ang. Ah, come, vecchio,
Può darsi metamorfosi sì strana!

Der. Se m'abborrisci, anima mia, e non credi,
Se più non m'ami, levami la vita;
Tanta miseria almen non sofferire
Che la miseria mia di tanto accresca. *(piange)*

Ang. Ah, che questa è la voce certamente,
E questi sono i sentimenti alteri
Certo del spirto invitto di Deramo.
Deramo, è ver; voi siete il mio Deramo. *(lo piglia per una mano)*

Der. M'ami tu dunque ancora, anima mia,
Nè ti spaventa quest'orrido corpo?
Anima grande, anima rara al mondo. *(le bacia una mano piangendo)*

Ang. Ma come mai voi sì deforme in vista,
Tartaglia Re, Tartaglia estinto, e poi
Or si abbrucia il cadavere di lui!
Quai stravaganze! Io nulla intendo, e solo
Spasmi, ed angosce son quelle, che intendo.
Ah, ben m'avvidi, che il diletto spirto
Del sposo mio nel corpo suo non era. *(piange)*

Der. Non pianger, per pietà, che maggiormente,
Angela, accresci la miseria mia.
Dimmi, se il traditor nella mia forma
Di te, cara... Ah nol dir, taci per sempre
La mia sventura, e, se per sorte io deggio

Rimaner testimonio de' miei torti,
Tu vivi, anima mia, tu vivi pure,
Se hai cor; ma più non viva il tuo Deramo.
Di questa salma sciogliimi...m'uccidi *(con disperaz.)*

Ang. Non sospettar, Deramo; il tuo bel corpo
Senza lo spirto tuo, caro, ho sprezzato,
Vilipeso, abborrito. In smania, in ira
E' il traditor ministro, e in tirannie
Sfoga la rabbia sua. Già son prigioni
Gl' infelici mio padre, e mio fratello.
Tutti minaccia... Ah, ch' io men corro tosto
A palesar l' inganno, a sollevare
Il popol tutto. Forse trucidato
Morrà l' indegno... *(in atto di partire)*

Der. Fermati, mia vita.
Tutti farai perir. Come potrai
Fede in ciò ritrovare? Altra speranza
Non mi rimane, che nella tua calma.
Ma sento venir gente. E' questo loco
Periglioso per noi. Nel gabinetto,
Se non isdegni, andiamo. Ivi udirai...
Ivi ammaestrerotti, e l'amor solo
D' Angela mia può vendicarmi; a quello
Mi raccomando.

Ang. Ah, se un costante affetto
Può giovarti, idol mio, non passa molto,
Che siam felici, e la vendetta è fatta. *(entrano)*

SCENA VII.

Camera corta.

Smeraldina, e Brighella.

Brig. (*fuggendo da Smeraldina, che lo segue*) Ma ti m'ha mo seccà, che son agro. Figurarse! me xe sta dito, che una guardia me cerca per metterme preson; go altro in testa, che le to seccadine. Mi debotto te dago do peadine in tel cesto, e te ficco fora de casa. Astu el diavolo adosso?

Smer. Sì, sì, traditore, la tua ambizione fu causa della mia rovina. Mi volesti esporse nel gabinetto del Re; fui rifiutata; e per questo Truffaldino non mi vuol più. Il mio decoro è screditato. Ho perdute tutte le occasioni; e però pensa a ritrovarmi un marito, altrimenti averai satanasso in casa; ti sarò sempre a'fianchi, ti farò infelice, ti farò impiccare per la disperazione.

Brig. Ma se gerimo d'accordo.... Ma se ti avevi più vogia ti de mi de produrte al Re ... Ma gran femene! gran femene! Mi ti vol che te trova marido? Va in malora; mettite all'incanto. Trovetelo ti, se ti xe bona.

Smer. Dal canto mio, signor asino, ho fatto il possibile; non voglio più diventar matta. Ho provato a stringere la mano a tutti gli Staffieri, a far l'occhiolino a tutti i guatteri di cucina, a sospirare

innanzi a tutti i facchini di Corte, a tutti i mozzi di stalla; ma nessuno mi vuol guardare; mostrano di aver nausea di me, mi fanno gli sberleffi, e ridono; e questo mi succede appunto per essere screditata, pregiudicata dal rifiuto del Re, nato per tua causa.

Brig. Oh vustu, che te diga mi, perchè tutti te fa i sberleffi, e cossa che te pregiudica?

Smer. Perchè? che cosa? Perchè? che cosa? assassino della mia riputazione, e del mio stato!

Brig. *(riscaldato)* Te pregiudica quaranta, e più anni, che ti ga sul preterito. Re pregiudica, che ti xe più brutta de Chiara matta, e te pregiudica.... (No posso più taser) che ti vuol passar per donzella, e oramai se sa anca in sto paese, che a forza dei to maledetti desiderj de aver marido, ti ha servì in Lombardia, in più de sie casade per nena. No me seccar più, pezzo de matta. *(entra furioso)*

Smer. Ah, canaglia, briccone, traditore! *(gli corre dietro)*

SCENA VIII.

Camera prima col pappagllo, e preparata alle trasformazioni, che seguiranno.

Angela, Deramo vecchio, e Durandarte in pappagallo.

Ang. Sì, mio ben, non temete; io farò tutto
Ciò, che voi m'insegnaste, e, se pur vana

Fosse l'opera mia, non dubitate;
Morrà Tartaglia, e voi ritornerete
Nello stato primiero.

Der. Ah, sposa, è questo
L'unico modo di recar soccorso
Al tuo caro consorte. Violenza
Perigliosa sarebbe. Ma la voce
Sento del traditore. Oh robustezza!...
Mie prime forze, dove siete mai?
Perchè m'abbandonaste, e perchè sento
Tanto furor nell'alma, e tal fiacchezza
Disugual nelle membra, ch'io non possa
Vendicarmi, sfogarmi? Io mi nascondo.
Pensa a ricuperare il tuo Deramo,
Qual era prima. Angela, t'accomando...
(le prende una mano) Usa arte, quanto puoi; ma ti scongiuro,
Deh non l'accarezzar; fa, che l'iniquo
Non s'avvicini a te. Fa quanto puoi...
Ah, non badarmi... passion m'accieca...
Furor di gelosia, non mi tradire. *(si ritira)*

Ang. Ite, ch'ei s'avvicina. Testimonio
Dell'oprar mio sarete; ite, celatevi.

SCENA IX.

Tartaglia Re, Guardie in dietro, Angela, e Durandarte in papagallo.

Tart. da se (Il Cervo è morto, e lo conobbi al segno;
Ma Truffaldin s'imbroglia, e non l'uccise.

Pieno son di sospetti, non vorrei...
Ma che temer? Son Re, tremi ciascuno.)
Ang. da se (Mio cor, resisti. A fingere ti sforza,
E a sofferir del traditor la vista.)
Tart. da se (Solo il cor di costei mi manca, e poi
Sono felice. Ah sento, che l'amore
Mi fa rabbioso. Or fo l'ultima prova)
Angeletta, cor mio, ben mio, vi siete
Ancor risolta a non lasciar, ch'io crepi
Per amor vostro? Vi sentite ancora
Passar la fissazion, gli effetti isterici,
Che m'han privato dell'affetto vostro?
a parte (più gentilmente non si può trattarla.)
Ang. Signore, io facea voti, e umili prieghi
Al Ciel, che mi togliesse un'illusione,
Che infelice mi rende, e già dal core,
E dalla mente disgombrare in parte
Mi sentiva il crudele abborrimento.
Poi da me stessa con riflessi saggi
Diceva: Egli è pur quel, che sì mi piacque!
Da qual follia mi lascio prender mai,
Che mi tolga la pace insin ch'io viva?
Vinci te stessa, Angela incauta, e segui
Ad amar chi t'adora. E' l'infernale
Mostro, che ti persegue, e cambia in aspra
Vita la conjugal felicitade.
Così, Deramo, da me stessa andava
Soccorrendo il mio core, e risvegliando
La tenerezza in me.
Tart. (pigliandola per una mano) Cara! bravissima.

Così mi piace. Via.

Ang. a parte (Empio!.. fellone!)
Ma qual intoppo a me non fu il sentire,
Che il caro padre mio, barbaramente,
E mio fratel, son posti in prigion dura
Per vostra commessione, e ch'altri cento
In carcere son posti? Ah, dissi questi
Tiranni modi di Deramo mio
Non sono già. Rinnovellato ho il pianto,
Misera, ricadendo... *(in atto di piangere)*

Tart. Non piangete,
Mio sol, mia luna *(a parte)* (Buon fu il mio cerotto
Per ammollire i calli del suo cuore.)
Io gli misi in prigione, Angela mia,
Per appagar il popolo, che freme,
Del mio fedel Tartaglia appassionato;
Ma dopo alcuni esami, assicuratevi,
Salvo fia vostro padre, ed il fratello,
Quand'anche sieno a parte del misfatto

Ang. a parte (Ah, traditor!)

Tart. E se per sorte al sciogliersi
Tosto il cor vostro al mio core s'arrende,
Liberi saran tosto. *(ad una guardia)* Olà; Leandro,
E Pantalone in libertà sian posti. *(una guardia parte)*

Ang. Caro Deramo, sì questi son modi,
Che destan nel cor mio la tenerezza,
Scaccian l'abborrimento. Più bei tratti
Non son di questi, che sanar mi possano.
Già ad amarvi incomicio.

Tart. *(con trasporto grande)* Oh sangue mio,
Seguite a chieder grazie; via pensate;
Ruminate tra voi; tutto chiedete;
Tutto farò per voi.

Ang. *(fingendo tenerezza)* Caro il mio sposo,
Poco m'avanza a superar. Leandro
Ama Clarice, il fratel mio, deh fate
Che consolato ei sia.

Tart. *(in maggior trasporto)* Uh uh uh uh!
Le Castella dell'Isola, e Clarice
Dono a Leandro. Andiamo, Angela mia.
(pigliandola per un braccio)

Ang. *(con somma tenerezza)* Caro Deramo, nò; sappi, alcun picciolo
Ribrezzo mi molesta ancora. Io penso
A chieder grazie per aver cagioni
Di doverti adorar, nè più saprei
Qual favor chieder deggia.

Tart, Via, colomba.
Più non mi tormentate. Su, colomba;
Chiedete tutto in una volta... e andiamo.

Ang. basso a Tart. (Mandate via, Signor, questi soldati.

Tart. *(alle guardie)* Ite, ed a'cenni miei ritornerete.
(le guardie partono)

Ang. *(mostrando soggezione)* Voi mi diceste pur per darmi un segno
Di vero amor, di vera fè stamane,
Che possedete un magico secreto
Da passar collo spirito in un cadavere
Restando morto, e ravvivando quello;

E ch'indi ritornar nel vostro corpo
Potete poi con magiche parole.
Fatemi ancor di sì possente arcano
Veder la sperienza.

Tart. a parte con sorpesa) (Oimè! Deramo
Confidato ha il segreto alla consorte!)

Ang. Parmi, che abbiate qualche renitenza
Ad appagarmi in ciò. Forse di fede
Temete ch'io mancar vi possa?

Tart. No.
a parte (Ah questo è troppo... i miei sospetti crescono.
Mostriam franchezza). Anche di questo voglio
Appagarvi, cor mio; ma è ben dovere
Dopo tanti attestati del mio affetto,
Ch'anche voi m'appaghiate in qualche cosa.
Vi son consorte alfin.

Ang. Ah, mio Deramo,
Io v'assicuro, dopo questa grazia
Quanto capace sono, vederete,
D'amor per il mio sposo.

Tart. a parte (Oh certamente
Questo è troppo periglio, ed i sospetti
Crescono fuor di modo. Io non l'appago.
S'usi la forza alfin; di che temere?)
Angela, un cervo morto sta quì fuori,
Quì lo farò recar; la sperienza
Ben vi farò veder, ma intanto andiamo.

Ang. Appagatemi prima, e vostra sono.

Tart. (*la piglia con violenza*) Eh sono stanco; troppo
ingrata siete

A forza finalmente . . . . . .

Ang. da sè agitata (Ah vana è l'opra.

Misera me)! Deramo, io vi scongiuro . . . .

Tart. (strascinandola) Non ci sono scongiuri; via venite.

Ang. (difendendosi) Oh Ciel! ..... Deramo .....! soffri! ..... Oh Dio! ...... Deramo . . . . .

S C E N A X.

Deramo, e detti.

Der. (di dentro) Fermati, traditore; iniquo, fermati.

Tart. (da se agitato) Qual voce è questa! io sono rovinato.
si stacca da Angela sbigottito) Questa è del Re la voce),
Ah traditora!
Tu per tormi la vita gli assassini
Hai quì nascosti? Io scoprirò gli agguati.
Trema per chi è nascosto, e per te trema.
(entra dalla parte, dov'è Deramo, traendo la spada)

Ang. Misera me! ..... misera me! ..... son morta.
(Angela cade in deliquio. Tartaglia esce colla spada ignuda, e strascinando Deramo per un braccio)

Tart. (furioso) Dimmi, chi sei, vecchio insensato? Dimmi,
Come sei quì? Ragiona, o queste spada
Ti ficco nella gola.

Der. Empio, rispettami.
Son Deramo, il tuo Re. De' benefizj
Ricordati, fellon. Se ti rincresco,
Svenami pur; rimetto al Ciel l'inganno.

Tart. confuso da se (Ah questo vecchio ben conosco; è quello,

Che alla caccia oggi uccisi. Incauto io fui
Quel corpo ivi a lasciar. Pur troppo è vero:
Orba l'uomo il suo error. Ma sono a tempo.)
Mori, vecchio bugiardo, e nell'abisso . . .

(alza la spada per trucidarlo. Odesi un tremuoto improvviso. Deramo, e Tartaglia spaventati si separano, e vannosi a porre a' lor posti per la trasformazione, che dee seguire. Angela al romore torna in se. Durandarte in pappagallo scioglie la voce)

Dur. Provido Cielo, i tuoi prodigj seguita,
Difendi l'innocenza, insin ch'io spoglio
Queste penne d'augel; che questo è il punto.

(segue la trasformazione del pappagallo in uomo)

Der. *(attonito)* E quai prodigj! O come il Cielo a tempo
Anche de' più infelici si ricorda!

Tart. *(sbalordito)* Che risolvo? che fo? Fuggo? stò fermo?
Non ho più mente; mi confondo, e tremo.

Dur. *(facendosi innanzi con una verga nella mano)*
(a Der.) Innocente Deramo, non temere.
(a Tart.) Ministro traditor, tutto paventa.
Angela amante, virtuosa donna,
Non temer nulla. Della tua vendetta
Ti voglio spettatrice.

Der. *(con voce piangente)* Angela amata,
Un prodigio mi serba; ma mi serba
Un oggetto abborribile al tuo sguardo.

Ang. Lo spirto tuo fa bella la tua spoglia;
Non t'affligger di ciò.

Tart. Ma chi mi toglie
Forza di vendicarmi! Olà, ministri,

Servi, soldati; il vostro Re è tradito.

Dur. Sordo è ognuno per te, che il Ciel favore
Sol dona agl'innocenti; or t'avvedrai.
L'empio è punito allor, che men s'aspetta.
Servi d'esempio, traditor ministro,
A tutti i pari tuoi, che con usurpi
Prendon dei Re la forma, e i lor Monarchi
A'sudditi, e a' vassalli mostruosi
Rendon, come Deramo, disponendo
Della possanza, dell'onor, del regno.
Sappi, fellon, che gentil alma è quella,
Che l'uom distingue; e se a Deramo invitto
E' necessario d'appagar la vista
De' mortal colle spoglie, e con bellezza, *(con voce alta)*
Cambinsi i corpi. Tutta la miseria
Del Re sopra te caschi, e peggio ancora.
L'usurpata fortuna al buon Deramo
Restituisce il Ciel. *(a Tart.)* Fremi. *(a Der.)* T'allegra.
(batte la verga. Deramo si cambia sino al ginocchio con abiti reali. Tart. si cambia sino al ginocchio colle gambe scalze tutte piagate)

Ang. Che veggo mai!

Der. *(a Dur.)* Amico... basta... oh qual fortuna!

Tart. O Dio! fermati... basta... oh qual miseria!

Dur Seguiti il tuo destino, anima indegna.
Angela esulti, il buon Deramo, e il Regno.
(batte con la verga. Deramo cambia il corpo con ricco vestimento. Tart. cambia il corpo con una camicia lacera, per i buchi della quale si veggono le carni ignude di Tart.)

Ang.(*esultante*) O ciel, segui il tuo ajuto.

Der. Oh sorte!.. Oh amico!..

Tart. Inorridisco... ferma....

Dur. Soffri, iniquo.

Voi v'allegrate, che il destin si compie.

(*batte la verga. Deramo cambia il capo con turbante giojellato. Tartaglia cambia il capo in orrido mostro cornuto. Trovasi avere sotto le braccia due grucce da storpiato*)

Ang. Deramo mio... Deramo...

Der. Angela mia... (*s'abbracciano*)

Tar. (*furioso, e disperato*) Oh dove mi nascondo?.. Oh dove corro?...

Oh maladetto amore... maladetta

Ambizione...maladetto il punto,

Che traditor divenni... In un diserto... (*in atto di fuggire*)

Dur. Fermati, scellerato; di vergogna

Quì dei morir. Divenga questa stanza

Pubblica piazza. Il popolo s'affolli.

Spettacol reso sei. Fermi. Ti rodi.

(*batte la verga. Si cambia la stanza in piazza con quella magnificenza, e lontananza, che dipende dall'arbitrio, e dalla grandezza del Teatro.*

SCENA ULTIMA.

Tutti gli Attori, guardie, e popolo.

Tart. (*correndo per la scena furente*)

Chi per pietà m'uccide? Chi m'uccide?
Amici, io son Tartaglia in questo mostro
Dal Ciel cambiato. Un scellerato io sono.

Tutti (*fanno degli atti di stupore*)

Clar. piangendo) Oh Dio! che vedo! oh Dio, che sento!..... misera!
Padre mio..... padre mio...

Tart. Non pianger, figlia;
Pianto non merto; scordati del padre,
Dell'iniquo tuo padre. Ognun si scordi
D'un mostro abbominevole. Già sento,
Che vergogna, e rimorso al cor m'aduna
Tanto dolor, che dell'odiata luce,
E di vita mi priva. E' il Re Deramo
Vendicato abbastanza. L'infelice
Mia figlia, o Re, quell'innocente almeno
Non patisca per me. Sposi Leandro,
Sia protetta da voi, poich'altro padre
Non le resta, che voi. L'ambizione . . . .
L'amor..... la gelosia..... m'han fatto iniquo.
Mostro divenni.... ed il dolor m'uccide . . .
M'uccide il duol..... (*tremando*) La rabbia . . . .
Ecco la morte . . . .

Ecco il demonio orrendo..., oimè, son morto
(cade morto)

Pant. No so, se sia più granda la paura, la allegrezza, o la curiosità de saver sto arcano.

Lean. Io son di pietra. Non comprendo nulla.

Clar. *(piangerà; tutti gli altri faranno gesti di spavento, e di stupore)*

Der. Amici, ben vi scuso, se vi prende
Gran maraviglia. Io miglior tempo attendo
A tutto dichiararvi. Voi, Clarice,
Calmate il core, e di Leandro sposa
Sarete un dì. Voi, Negromante illustre,
Ch'io ben conosco, della mia persona
Disponete, e del Regno.

Dur. Durandarte
Non ha mestier di Regni, e sol vi dice,
Ch'oggi i segreti magici hanno fine;
Ch'io più mago non son. Resti l'incarco
Alla Fisica industre di far guerra
Sugli organi, e le voci, che passando
Di corpo in corpo le medesme sono.
Tolga questo mio fine a' dotti spirti
Cagion di disputar. Si rinnovellino
Colle solite rape, e i consueti
Sorci le nozze; e voi, pietosi spirti,
Se il convertirsi nostro, sino in bestie,
Per divertirvi, qualche scusa merta,
Consolateci almen con qualche segno
Di quella umanità, che sì v'onora.

FINE DEL TOMO PRIMO.